LA TABACCHEIDE

DITIRAMBO

LA TABACCHEIDE

DITIRAMBO

DI

GIROLAMO BARUFFALDI

FERRARESE

ACCADEMICO INTREPIDO

CON LE

ANNOTAZIONI.

IN FERRARA, M.DCCXIV.

Per gli Eredi di Bernardino Pomatelli Impr. Vescovali.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IL PASSATEMPO NON SI CURA DI POEMI SQUISITISSIMI.

Lombardelli. Afforismi Scol. n. 616.

A CHI LEGGERA'.

HE poſsa darſi Ubbriachezza fuora del Vino, lo conobbe fino à ſuoi giorni Teofraſto, il quale, per quanto dice Plutarco ne' Simpoſiaci, chiamò ebrietà ſenza vino quella de' lunghi, e tedioſi cicalamenti, onde ne derivò l' antico proverbio: *Citrà Vinum temulentiæ*. Di molta maggior forza io mi do a credere poter eſſere per ſuſcitare queſto ſmoderato effetto nel Cervello

vello

vello ciò, ch' è più atto à moverlo, & à metterlo in rivolta con le frequenti, e più vicine eſalazioni acute, e penetranti, quali appunto ſono quelle rinchiuſe nella polvere del TABACCO, Pianta ſtraniera, addomeſticata ora, e rigentilita con tanto luſſo negli Orti Italiani.

Sù queſto fondamento, l' Autore, in tempo per lui aſſai melanconico, e del tutto neceſſitoſo di ſollievo, dal frequente uſo del Tabacco prendendo qualche alleviamento alle ſue cure, ſi accinſe a teſſere queſto Ditirambo, novello certamente per l'argomento, ſe non per la ſpezie della Poeſia, con cui è condotto alla fine.

Gli riuſcì, per piacevolezza, introdurvi menzione di vari Amici, e Uomini illuſtri di queſto Secolo, li quali ſi prendono piacere dell' oneſto divertimento del Tabacco, e ciò non per altro fine, ſe non per ravvivar loro la memoria di lui, e tenerli per breve tempo in comune brigata ſeco, non mai per accagionarli della ſmoderatezza di queſto diletto.

E quì ſempre egli s'è inteſo del Tabacco, che ſi fiuta pel naſo, non di quello, che rugumandoſi colla maſticazione, e col fumo ingojandoſi, ſi fa cibo della bocca: non perche non abbia queſta ſorta di paſtura anch' eſſa le ſue delizie, ma

per-

perche l' Autore non avendo mai potuto avvezzare il proprio palato a tal cibo, non avrebbe mai ſaputo come darne contezza, e ricavarne, anche per via di poetica veriſimilitudine, quello ſminuzzamento, che in queſto del Tabacco in polvere gli è più facilmente avvenuto, per averne lunga pratica; e ben ſi sà, che per trattare, come debbeſi, un argomento, ei conviene eſſerne prima ben perſuaſo.

In un componimento, ch' è tutto ſulla ſimiglianza di Bacco, parlandoſi co' ſuoi termini e poetici, e gentili, non s' è potuto à meno di non frapporvi molte voci lontane dal creder Criſtiano. Queſte le attribuirai alla natura del Poema, e non alla credenza di chi lo compoſe, che ſi pregia d' eſſere vero Cattolico.

Vivi felice.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

P. Victor. In Demetrium Phaler. de elocut. pag. 75.

HÆ namque (*Translationes*) & voluptatem adportant orationi , & magnitudinem. Cum igitùr delectent eum , qui audit : & genus dicendi grandius efficiant , sunt libenter asciscendæ. quià tamèn bona etiàm obsunt, si modus in illis nullus teneatur , admonet ne crebris translationibus , frequentibusque utamur , ostenditque in quod vitium incideremus , si capti suavitate earum , nobis in eo non moderaremur. Quia enìm, inquit, si hoc faceremus, oblivisceremur personam nostram , ac finem. nam pro soluta oratione scriberemus DITYRAMBUM: non solum carmen , sed audax etiàm licentięquè plenum carmen , ac quod penè totum constat e verbis translatis. Hujus carminis, quod intemperanter se vestit omni genere ornatus , meminit Cicero in III. Libro de Oratore : nec non Horatius in Ode 2. lib. quarti.

L A

LA TABACCHEIDE

DITIRAMBO

D I

GIROLAMO BARUFFALDI

F E R R A R E S E

ACCADEMICO INTREPIDO.

Al lido Americano a l' Europeo,
Dopo lungo solcar flutti, e marosi,
Un Galeon di cento remi approda,
E'l Porto afferra sospirato tanto:
5 *Rimbombar s' ode intanto,*
Da la felice proda,
Lo strepitoso bronzo, e in ogni parte
Prendon riposo ancore, vele, e sarte.

Il Duce allor del trionfal Naviglio,
10 *Poi ch' è fuor di periglio,*
Sull' alta poppa ebbro di gioja ascende,
E tai voci discior s' ode a la folta
Turba del lido, che vicin l' ascolta.

QUANTO vuol mi guardi bieco
15 *L' occhio torbido di Bacco*
Io da l' Indie porto meco
Merce solo di TABACCO,
Che consola, e che vivifica,
E fortifica
20 *Quanto e più faccia un bicchiero*
Di buon Vino, o bianco, o nero.
Si credeva quel Nume frenetico
Di regnar da Monarca tiranno,
Ma un compagno di lui più bisbetico
25 *Vede assiso al medesimo scanno;*
E fann' ambo aspro duello
Nel gran Campo del cervello.
O Tù, che regni sconosciuto ancora,
Altitonante Messicano Giove;
30 *E Voi del Giapponese*
Rigido Ciel Numi concordi, e fidi,
AMIDA *generoso, e* SCIACA *altero,*
Che dell' Indico impero,

La

La dove 'l Gange
35 *Superbo frange,*
Reggete 'l fren con la temuta mano;
Voi di me cura, e del mio dir prendete,
Tal ch' io non lodi 'n vano
Questa odorosa messe, onde son chiari
40 *Vostri nomi a l' Europa, e vostri Altari.*
Madre antica, alma Natura,
Maestosa Architettrice,
Centolattipoppifera nudrice,
Con qual provvida misura,
45 *Sempre in atto di comando,*
Tutte cose quaggiù vai nutricando!
Se ogni senso ha 'l suo diletto,
Sia la vista, o sia l' udita,
O sia 'l tatto, o sia 'l palato:
50 *Perche poi de l' odorato*
L' appetito
Starà in isola interdetto,
Sempr' esposto ad ogni vento,
Senza 'l proprio condimento?
55 *Or sù via: buttiamo un Ponte,*
Che travarchi
I nostri carchi,
E sù piazza ne rimonte
La gran visita de' Nasi,

60 *Cavernosi,*
Strepitosi,
Arcimaiusculi,
Che a l' aprir del primo sacco
Di Tabacco,
65 *Rallegrar vo loro i musculi.*
Piano à i fiuti,
Piano, piano,
Che una mano
Di starnuti
70 *Fuori uscendo del trombone;*
Non isquarcimi 'l timone,
E rovesci 'l Galeone.
Io l' ho detto,
Questo fiuto maladetto
75 *Traballar mi fa 'l Vascello:*
Via bel bello,
Le caverne ommai turate,
E quì state
Fin che in mostra tutta sia
80 *L' odorosa Mercanzia;*
E non v' offendan que' cervei versatili
Le particole volatili.
Ecco la bruna Foglia bruciaticcia,
Trita, e arsiccia,
85 *Di rotonda grana fina,*

Lie-

Lieve sì, che repentina
Fugge 'l tatto de le dita,
Se non ſe colle punte immollate,
Sputacchiate,
90 *Com' è in uſo per mala creanza,*
A carpirne la man non s' avanza.
Così aſciutta, e ſenza odore
Fù la prima ad uſcir fuore
Con patente di Reina
95 *De la gran Naſologia,*
E gran tempo in monarchia
Reſſe Italia, e col ſuo nome
Mille ha dome
Rocche alpeſtri, e Promontorj,
100 *Ch' altri odori*
Non ſentianſi predicare,
Fuor che queſto ſignorile
Del barbarico Braſile.
O Braſil paſto del cerebro,
105 *Non del ventre, o de la bocca,*
Sopra quanti addeſſo i' celebro,
La corona a te ſol tocca.
Tu gran Signore,
Archirettore,
110 *Predeceſſore,*
Conſolatore,

E tu ſovra tutt' altri 'mperadore.
Ben è ver, ch' ei non conforta
Tutta ſorta
115 *Comuniſsima di Naſi:*
Avvi certe narici dilicate
D' odorate
Ambre fine innamorate,
Che ſvengon laſſe al ſolo aprir de' vaſi,
120 *E 'l cervello debile al fiotto,*
Per fiate ſette, e otto,
Va di trotto
Barcolando come deliro
D' improvviſo capogiro.
125 *A quel decubito*
Simile a morte,
S' applichi ſubito
Acqua freſca, e aceto forte
De la fronte ſul pinnacolo,
130 *E vedraſſi gran miracolo.*
Il Braſil vuole un cervello
Lavorato tutto a poſta,
Come a forza di ſcarpello,
Con le foſſe,
135 *E contraffoſſe,*
E cortine, e baſtioni,
E trinciere, e torrioni,

Tutto

Tutto in forma di piazza reale:
Altrimenti 'n montando le ſcale,
140 *Farà gromma, e farà roſta*
Per la via del meditullio,
E ingorgherà la ſpazioſa canna,
Che al cervel dritto l' incanna;
Tolta la libertà fia del reſpiro,
145 *E con la bocca aperta,*
Roncheggiando,
Scornacchiando,
Chi ſeco dorme farà ſtare a l' erta.
Quindi avvien, che fiſſo, e ſtretto
150 *In quel ſagro gabinetto;*
Fa di ſe, come un coperchio,
Nè trovando umor ſoperchio,
Mentre ſi poco ſi rimpaſta, e ſugge,
L' umido radical conſuma, e ſtrugge:
155 *Gli Avi noſtri ſeniori*
Inimici degli odori,
Non con altra medicina
Da la nebbia, e da la brina
Mattutina
160 *Cuſtodian le calve tempie;*
Gonze, e ſcempie
Riputando quelle genti,
Che da i Venti

Difendean la monda Zucca
165 *Con l' elmo ſignoril de la parrucca.*
Buon Cappello
Di Cammello,
Di figura orizzontale,
Liſcio, e ſpanto in tutte l' ale,
170 *Con berrettino*
Di marrocchino,
E Tabacco Nicoziano,
Tornabuono, e Braſiliano,
Sempre al naſo, e ſempre in mano:
175 *Poi tiri 'l freddo Borea, o neve fiocchi*
Da i ginocchi
Fino a gli occhi,
Avrò a ſcherno
Il ghiaccio, e 'l verno,
180 *E temerò gl' influſſi iniqui, e rei,*
Quanto Ercol già la guerra de' Pigmei.
Se l' età del Gentileſimo,
Ch' adorava Idoli in copia,
Ne la dura, e longa inopia
185 *Di quel cieco ſuo milleſimo,*
Diſcopria queſt' erba amabile,
Monarcheſſa,
E reina, e giganteſſa
Sopra ogn' altro vegetabile,

Più

190 *Più rendevala adorabile,*
Che l' Isopo, o la Verbena,
Di misterj tutta piena,
E su gli altari a que' superbi Numi,
Piucchè incensi, o timiami,
195 *Tra gli offerti Bestiami,*
Sparsi avria al Cielo gli odorosi fumi;
Colassù in quel consistorio
Moss' avria gran controversia
Per seder più alto un' oncia
200 *De la bacchica bigoncia,*
Come assai maggior di titolo,
E di gloria, e di dominio,
Benche Plinio
Non ne scriva alcun capitolo.
205 *Quanta Terra è al Mondo incognita*
Sotto zone lontanissime,
Che non ha del Vin notizia?
Cui fresch' Acqua è dolce nettare,
Nè d' umore altro s' abbevera,
210 *Che non sia Cervogia squallida,*
O Cià decotta in Buccheri,
O pur Bira insipidissima?
Dove fin l' ultimo cardine,
Che la terra, e 'l mondo scevera
215 *Da gli spazj immaginarii,*

Il

Il potentissimo
Tabacco in polvere
Adora, e venera,
E tien cara sua virtù;
220 *Or Giusquiamo del Perù,*
Or Petun', & or chiamandolo
Picièlt l' Indie, e le Spagne,
E le Arabiche campagne,
Che in lui ritrovano,
225 *A dismisura,*
Una balsamica
Forte natura,
Una specifica
Virtù infinita,
230 *Per sanare ogni ferita.*
Fin che rara, e signorile
Fù la polve del Brasile,
Fù 'l Brasile il primo mobile,
Il più nobile,
235 *Innocente cibanaso,*
Ornamento d' ogni vaso;
De l' amicizia
Conciliatore
Al par del Vino;
240 *De la tristizia*
Discacciatore

Ar-

Arcidivino:
Poi bel bello
Col voltarsi del pennello
245 *A cader venne in dispregio*
A la corte odoratoria;
E allor fù, che salì 'n pregio
Di corona imperatoria
Più, che 'l famoso domator Carposoro,
250 *Il Tabacco real di San Cristoforo.*
Infelice l' assemblea,
Che di questa polveruccia
La cartuccia
Piena in tasca non avea:
255 *Stava in bando, e in proscrizione*
Da commerzio di persone,
Fra i pidocchi
De' pitocchi;
In iscandalo, e in dispetto
260 *Più che un sordido Ebreo fuora del Ghetto.*
Or veniamo à far la mostra
De la nostra
Mercanzia Cristoforiana,
Che per somma sua fortuna
265 *Tanta gente ha parteggiana,*
E più s' adora, che in Turchia la Luna.
Ecco aperte le scatole, e i cofani,
Col-

Colli, e casse, e sacchi, e bussoli;
Chi ne vuole, carpiscane un pizzico,
270 *E bel bello gustandolo, odorilo,*
Assaporilo;
E mi dica per sua fè,
Qual cos' è,
Che lo rende sì gradito,
275 *E sì grato a l' appetito,*
E sì sempre sull' arazzo,
E in gran pregio, e divozione,
Piucchè 'l Zazzo
Là nel Regno del Giappone?
280 *Se sia un' Isola in America,*
Che dia 'l nome à questa polve
Da la Scuola neoterica
Non ancor ben si risolve.
Jo sò ben, che là dove 'l picciol Reno
285 *A la dotta Città bacia le mura,*
E Teatro d' ingegni apre nel seno,
Che sue Torri transcende oltre misura:
Fra le bell' arti onde la Plebe in freno
Tien, che non erga la cervice dura,
290 *Innalza 'l Tabacchifero edificio,*
E, come gioia, cela l' artificio.
Ma lontan sento far gran tumulto
La Tribù Tabaccopea,

Che

Che diſceſa di Giudea
295 *Vuol l' onor di queſt' arte ella ſola,*
Come ſola fa feſta 'l Sabbà,
Nè altro fà
Col rigor de' gravi Appalti,
Sempre nuovi, e più ſempr' alti,
300 *Che de' Naſi ligar la libertà.*
Maladetta queſt' avida uſanza,
Che fa graſſo lo Sbirro, e la Spia,
E con titol, che 'l pubblico avanza,
Naſcer fa la civil careſtia.
305 *Paſsaggere,*
Foreſtiere,
Che in viaggio
Di paſsaggio,
Il pànaggio,
310 *Del tuo Naſo vai portando;*
Guai a te, ſe trappaſsando
Fiume, o Ponte, od Oſteria,
Per la via
Ti ſi ſcopre 'l Contrabbando.
315 *Meglio fora, che d' arſenico,*
O di conj da falsario
Pieni aveſsi 'l Baule, & il Cofano,
Che un' oncia ſola aver di San Criſtofano.
Troppo acuto è l' odore di Tripoli,

Con

320 *Con cui lavansi i freschi manipoli,*
Nel dar concia à quest' inclito balsamo.
Se ben fosse lontan più,
Che la Tule, od il Perù;
La Dogana
325 *Inumana,*
Più che Veltro, l' odor sente,
E spedisce immantinente
Dietro l' usta certa gente,
Rapacissima,
330 *Nequitosissima,*
Che tutte versa le robe, e travasa,
Finche 'l Tabacco celato v' annasa;
Vi bracchеggia,
Vi saccheggia,
335 *E come Ladro, od Assassin di strada,*
Vuol, che vada
In prigion spietata, e cruda
A render conto al Tribunal di Giuda.
Così 'l Tabacco, che del Naso è vitto,
340 *Divien corpo di delitto.*
O cieche Genti, o Genti mentecatte,
E perche non schernir l' arte con l' arte
Come chiodo con chiodo si ribbatte?
Reca quì Don Anniballe
345 *Quel tuo Corno anticatonico,*

Quel

Quel tuo Corno formidabile,
Mostruoso, orrendo, & alto,
Che portavi armacollo oltra le spalle
Quando schernisti 'l Rodigino appalto.
350 *Recal quì, ch' impari 'l popolo*
A fuggir l' ira doganica,
E a portar dentro la manica
Quanto basta per dar pascolo
Quattro mesi à un Naso sferico
355 *Di Tabacco assetatissimo.*
Jo 'l vorrei per farmi onore
Incontrandomi 'n cammino
Con un qualche Galoppino,
O con qualche Grassatore.
360 *Grassatori da Tabacco,*
Che le borse danno a sacco,
Son color, che armata mano,
Con un garbo da Villano,
Veramente Villanzone,
365 *Assaliscon le persone,*
E le sfidano a Quistione
Metti mano gridando in brusca ciera,
Metti mano all' ascosa Tabacchiera.
Altri v' ha di più discreti,
370 *(E 'l costume è de' Poeti)*
Che di buon' ora,

Fin-

Fingendo inopia,
Su 'l limitare
Di caſa propia,
375 *In ovata, o ſpolverina,*
Stanno al varco ogni mattina
Aſpettando chi viene, e chi và,
E gridando: Carità.
Carità per un Naſo meſchino,
380 *Che ſi muore di fame, e di ſete:*
La ſtoria del ſuo mal la leggerete
In queſto ſmunto, e ſecco ſcatolino.
Manco mal, ſe queſta febre
Un periodo ſolo aveſſe,
385 *E sbrigar ſe ne poteſſe,*
Con un ſol combattimento;
Ma ne truovi in un momento
Più di cento
Dappertutte le latebre,
390 *Che di botta quinta, e ſeſta,*
Con ingiuria manifeſta,
Con l' adunca loro ſpatola,
Dan di punta a la tua ſcatola,
Come aveſſer deſiderio
395 *Di cavarle 'l meſenterio,*
Il polmone, e ogni ventricolo,
Ogni vena, & ogni arteria,

Pur

Pur che sia , per qualche articolo ,
Tabacchevole materia.
400 *L' ammonticellano ,*
E l' ammatassano ,
E la rimpastano ,
E la rastrellano ;
Si concentrano ,
405 *La sparnicciano , e la sventrano ,*
Con usar superchieria ,
Perche seco in compagnia ,
Non va sol l' indice , e il police ;
Ma 'l medio insieme , e l' annulare , e mignolo ;
410 *E d' un intera man fatta una siepe ,*
Sanno di mezzo inverno ancor , far pepe ;
So ben io , se parlo vero ,
Quando dico , che à dar pasto
A l' ingorda loro Tibia ;
415 *Sarian picciolo antipasto*
Le arenarie de la Libia.
Fù d' eterna memoria un pensier degno ,
Pensiero illustre
Quel d' un industre ,
420 *Arcisottile Fiorentino ingegno ,*
Che fè di punte acute , e fraudolenti
Un minuto ordin di denti ,
Di lavoro soprassino ,

Nel cieco ventre al cupo ſcatolino.
425 *Chi vi ſpignea fuor del dover le dita*
Non partia ſenza ferita;
E ben preſto ſi pentia
De la ſozza ſcroccheria.
Ben vi ſtava, o ſcrocconacci;
430 *Che nudrite 'l gran penſiero*
Di ſorbir l' appalto intero,
Per riempier que' Naſacci:
Mà vorrei, che queſt' oſtacolo
Foſſe ancora di ſpettacolo
435 *A cent' altri Griſonacci.*
Verbigrazia: mà ben preſto
Paſſerei dal verſo lirico
Al mordace ſtil ſatirico,
Con diſpetto manifeſto
440 *Di chi ſtudia l' arte bella*
Di giucare a gherminella,
E di cento lor compagni
Più aſſai che Tabacchiſti, Augei grifagni.
Sò ancor' io quel detto antico,
445 *Che per canone s' allega:*
Il Tabacco non ſi nega,
E 'l negarlo è da nimico;
Ma con pace dell' Autore,
Se foſs' anche un gran Signore,

Que-

450 *Questa regola è fallace,*
Non mi piace,
Perche tanta libertà
Mette à rischio l' onestà,
Con quel tanto dentro, e fuora,
455 *De le più caste Tabacchiere ancora.*
Non è forse stomachevole,
Nauseoso, e rincrescevole,
Il veder certe manopole
Di figura granciporrica,
460 *Strabisunte, lorde, e sudicie,*
Voler tutte e cinque l' unghie
Con avara convulsione
Sepellire a discrezione,
Ne lo scrigno odoratorio?
465 *Nel tesoro fiutatorio?*
E per far boccon più lauto,
Co i globetti del gonnello,
Far le fosse al polpastrello?
Poi non sazj d' un manipolo,
470 *Sulla mano, fino al gommito*
Farne mina a focon carico,
E la bevanda ripeter stessissima,
In misura, in peso, e in numero,
Per turar tutti i latibuli
475 *D' una sferica proposcide,*

 E far

E far nota così, brano brano,
L' avarizia del Naso, e de la mano?
Peggio è poi, che ne l' ordin civile
Voglion scranna,
480 *Se nò, v' alzan di muso una spanna,*
E san dir, ch' egli è un tratto incivile.
Incivil mi par più a gran misura
Non aver con che dar la pastura
De gli Amici a l' onesto drappello,
485 *Se foss' anche di pepe un granello;*
E passar dal Natale a la Pasca,
Senza un tozzo di scatola in tasca.
Io gli ho visti in caso estremo,
Ritrovandosi allo stretto,
490 *In frà il canapo, & il remo,*
Stropicciare 'l fazzoletto,
E con l' avide lor mani
Spigolarne quattro grani,
E così d' una sola pietanza
495 *Imbandirne due volte la mensa,*
Anzi in caso di grave mancanza,
Seco sempre portar la dispensa.
O ingorda, o avara, o dispettosa pecca,
Da bandirsi da Piazza, e da Giudecca!
500 *E non costa già d' oro una montagna*
Un meschino

Sca-

Scatolino
Feriale, e da campagna?
Non vo dir, che si compri un metallo
505 *Bianco, o giallo,*
Prezioso a ogni maniera
Per intaglio, o per cerniera,
Di lavoro sottilissimo,
Pulitissimo,
510 *Lucidissimo,*
Con pitture,
Con figure
Di rilievi
Degni, e rari, sebben grevi,
515 *Che ricchieggono un Facchino,*
O un taschino,
Che ad altr' uso non s' affitti,
E non faccia altro mestiere
Che portar questo forziere.
520 *S' è invecchiata l' usanza primiera,*
Che da certe Bicocche à noi veniva
Allor quando convertiva
Le Coccuzze in Tabacchiera.
Sull' apparir primiero
525 *Parea nobile 'l pensiero,*
E più, s' avea l' onor d' una gentile,
Vernice signorile,

Che di quel frutto a la natia viltà
Privilegio donasse, e nobiltà.
530 *Sulla groppa avean la marca*
Tutta carca
Di capricci boschereccì,
Lavorati a varj intrecci,
Di figure, e di medaglie,
535 *E di storie, e di battaglie:*
Altre poi bitorzolute,
Bozzolose, e nocchiorute,
E scrignute, e bistorte, e tigrate,
E segnate
540 *Di color baio, o stornello,*
O morello, di mantello
O leardo, o falbo, o misto,
E 'l color de la paglia era 'l più tristo.
E così tutta la piazza
545 *Tenea razza*
Di cocomeri, e di zucche,
Fin che l' Isole molucche
Ci mandar le Noci, e 'l Cocco
Con la foglia, e con il Ciocco;
550 *Poi puliti come specchi,*
E parecchi
Gli fregiavan coll' argento,
Per recar qualche ornamento

Di

Di lavoro soprassino
555 *A quel frutto oltremarino.*
Ma il più bel del Mausoleo
Era l' orlo de la bocca,
Dov' ergeasi, come Rocca,
Il Gigante Pantrachèo.
560 *Bel veder l' argentea molla,*
Cinta 'l collo a la moresca,
Con lattughe a la tedesca,
Star in guardia del castello,
E bel bello,
565 *Replicando 'l saltarello,*
Alto, e basso andar guardando,
E se stessa rannicchiando,
Allongando,
Vomitar da quell' occhio ciclopico
570 *Odoroso bitume etiopico,*
E a l' usanza del Vesuvio,
Un profluvio
Di minuta
Polve muta,
575 *E in tal guisa, con giusta economia,*
De' Nasi satollar la frenesia.
Ma perche scarsa parea,
E melensa
La dispensa,

580 *E stentata la misura*
Di sì nobile pastura;
Nè potea
Ogni Naso lautamente
Satollar l' ingorda voglia,
585 *Con quel lento lento smugnere*
Le Coccozze prestamente
Se ne andaro à farsi mugnere;
E, per memoria, ne restò 'l modello
Al mio Peppe Pomatello,
590 *Che ne tien, come un tesoro,*
Una da festa, e un' altra da lavoro.
Dopo queste entraro in ballo
Certe Urnette di cristallo
Che parean lacrimatorie:
595 *Ma la fragile materia*
Scoprì tosto la miseria
De la nostra umana pasta,
E perciò l' usanza guasta,
Quella fabbrica pura, e cristallina
600 *A l' Acqua si donò de la Reina.*
Indi venner le scatole in uso,
Che innalzarono 'l fieno, e la paglia,
Da la feccia de l' altra canaglia,
E salir le fè presto all' insuso.
605 *Forse portò quest' arte pastorale,*

Dal

Dal lido orientale
Erminia allor, che frà l' ombrose piante
D' antica selva andò rammìnga, errante,
Et imparò con le sue dita belle
610 *A tesser le fiscelle,*
Disfogando le sue pene
Al dolce suon de le cerate avene.
La Natura;
Dava il giallo orozecchino,
615 *La Tintura*
Dava 'l rosso, & il turchino,
Et ogn' altro colorino,
Che giovasse all' orditura,
E testura
620 *Del novello scatolino;*
E così fra colori, e mezze tinte,
A scacchetti,
A quadretti,
Le pagliuzze eran dipinte,
625 *Addogate,*
Intarsiate
Di fogliami,
Di fruttami,
O di caratteri arabeschi, o ebraici,
630 *Lavorati a grotteschi, & a musaici.*
Ma le troppo leggiere lor spoglie,

Co-

Come secche, aridissime foglie
Rendean l' uso di poco durevole,
E si diero per cosa pregievole
635 *A le basse femminecole,*
Da riporvi gomitoli, e spille,
E altre mille
Muliebri lor bazzecole,
Manuali pel lavoro,
640 *Quando stan fra le conocchie*
Infilzando le pastocchie,
Tattamellando,
E trattando a la banzuola,
Il grande affar d' un fuso, ò d' una spuola.
645 *Et ecco, all' improvviso,*
Cade l' usanza ria di male in peggio:
Saglion le Corna in albagìa cotanta,
E in tale altezza, e tanta,
Che si fa conca da Tabacco un vile
650 *Escremento incivile;*
Si raffina, e si raffruga
Per vestirlo a tartaruga,
E di lavori s' imbelletta, e macchia
Piucchè d' Esopo la già vil Cornacchia.
655 *Ma gli è 'l Corno*
Sempre Corno;
Egli è sempre abbominoso,

Ma-

Malauriofo,
E da averfi fempre a fchifo,
660 *Se fofs' anco ftralifciato,*
Ingemmato,
O col malgama indorato,
Come quello del feroce,
E veloce
665 *Domator de l' Ipogrifo;*
O fe foffe quel, che feo
Grande 'l Nume Anfitrioneo.
Vadia dove 'l deftino lo porta;
Poco importa
670 *Ad un Nafo tabacchiero*
Un sì vile Teforiero.
Venga 'l candido Avorio elefantino,
Puro, e fino,
E ne formi certe patere
675 *Quadrilatere,*
Col copercbio fcanalato,
Ben cerchiato,
Lavorato, e contigiato
Con tutt' arte matematica.
680 *Chi del torno ha qualche pratica*
Può ridur quel bianco dente
Facilmente
In figura ovale, o sferica,

O in

O in qualunque altra giuridica
685 *Foggia euclidica,*
Che per linea geometrica,
Sia più comoda, e più bella,
E la mano v' adorni, e la ſcarſella.
Anco à me piacque una volta,
690 *Quando imparte era un' altr' Uomo*
Da l' età non ancor domo,
E non anco ſpupillato,
E pur troppo intabaccato,
Far il Liſpo, e 'l Cicisbeo;
695 *E ripien d' odor ſabeo,*
Girando in frega
La notte, e 'l giorno,
L' eburneo ſcrigno andar trattando intorno;
E ſtropicciandolo,
700 *E ribalzandolo,*
Come da mano a man ſpuola, o fuſcello;
Andar bel bello,
Tra come a bella poſta, e come a caſo,
Aprendo 'l nobil Vaſo,
705 *E ſcoprendo 'l gentile ritratto*
Di Liſetta, per cui già fui matto:
La mia Eliſa in avorio dipinta,
Liſettuccia, belluccia, moruccia,
Leggiadruccia, sbracciata, e ſuccinta,
Con

710 *Con la cotta, e la gammurra,*
E la tasca giallazzurra,
Col cappello di brucioli, o spelta,
Snella, e svelta, col cinale
Crespatello, e lo scheggiale,
715 *Che 'l bel fianco le arrandella,*
Travvestita da vaga Ortolanella!
E così quel nostro amore
Dava sempre buon' odore.
Se mai più di Cupido la faretra
720 *Dentro 'l cor mi penetra,*
Ho già scelto 'l Pittor, che per mem[illegible],
Me ne pinga la storia
Dentro l' eburneo arnese,
E sarà l' Archidiacono Marchese,
725 *Che nell' ore più oziose*
Spreme Gigli, e stempra Rose,
E le vaghe, e graziose,
Odorose
Scatolette pinge, e minia,
730 *Or per Laura, or per Lavinia:*
Poi buttando 'l pennel, se non riesce,
Con la penna l' inchiostro, e 'l color mesce,
E di stizza poetica ripieno,
Tutto vomita 'l veleno,
735 *E tutta l' ira sfoga,*

A la-

A lapidar l' immonda Sinagoga.
Ma lasciam queste candide scatole
Fra le cose,
Che più rendan preziose
740 *Le moderne scarabatole.*
Ecco l' Acciajo da l' Etnea fucina
Ne vien superbo, e di Tabacco anch' esso
Empier vuol l' ampia ventraia.
Vaia, vaia al Rigatiere,
745 *Che la rugine sel rode,*
Nè si gode
Quel suo lustro violetto,
Che un pochetto,
Fin che l' aria è chiara, e pura,
750 *Ma 'l scilocco l' appanna, e l' oscura;*
Poco dura
Sì bel specchio,
Nè più val, che un ferro vecchio.
Belle in somma son più l' opre
755 *Dove men l' arte si scopre:*
La Natura
Vera Madre, e idea sicura,
A ragione si lamenta,
Che si tenta
760 *Superarla col lavoro.*
O felice età dell' Oro

Quan-

Quando una ciotola
Di legno ruvido
Nel Rio tuffavaſi,
765 *E diſpenſavaſi,*
Così per rotolo,
A l' aſſetata ſemplice famiglia,
Che trincava godendo in gozzoviglia.
Ecco tornata
770 *L' età beata:*
L' oro colato,
E bullinato
Se n' è già andato;
Non è più in credito
775 *Il bianco argento,*
E fuori, e drento
Inoratiſſimo,
Stralucentiſſimo;
Che 'l Mondo è dedito,
780 *Per ſua natura,*
A la primiera povertà innocente,
Di viver con niente, e far figura.
E che vale un tronco aduſto,
Un arbuſto,
785 *O di Platano, o d' Ulivo,*
O di Boſſol ſempre vivo?
N' hanno in chiocca i giardini, e le colline
Mar-

Marcheggiane, e fiorentine,
E i Pastori, che al piano discendono,
790 *Pe' mercati a gran fasci ne vendono.*
E' l' Ulivo a capriccio macchiato
D' egiziaci geroglifici,
E venato
Di magnifici,
795 *E bei giuochi naturali,*
Di chimere, e d' animali,
Di montagne, e di marine,
E di conche, e di telline,
Di testacei turbinati,
800 *Di bivalvi, e umbilicati,*
Che senz' altro microscopio,
Pajon propio
Aver testa, bocca, & occhi,
E ne fa maraviglie il mio Bacchiocchi.
805 *Io vorrei, che trattando de' Mostri,*
Gli mettesse de gli altri nel ruolo,
Il mio dotto Nigrisuolo,
Quel d' Ipocrate Vicario,
Ne la Cattedra primario,
810 *E primario ne gl' inchiostri;*
E mostrasse al gran Buonanni
Gli scherzi di Natura, e i nostri inganni.
La vernice di gial-paglia

D'ac-

D' Acquarzente
815 *A mordente,*
Fa l' Ulivo di più vaglia;
Ma vi resta un non so che
D' oleoso,
Disgustoso,
820 *E d' ingrato*
All' odorato,
Che lo vuol prima purgato
Da quella puzza naturale inserta,
Con lo stare all' aria aperta;
825 *Se non se d' oro brunito*
Non si voglia ben guernito,
O di lamina piombina,
Che rinfresca, e ammorbidisce
Ciò che dentro sepellisce.
830 *Senti là*, Scroffa *mio, come si sfiatano*
I Mercanti Milanesi!
Che nuova moda
Van seminando,
Per que' Paesi,
835 *Con le Scatole di Platano,*
Cui tutte vergola
Una reticola,
Come le Vipere
Han la pellicola!

840 *Quando i' ne vidi in man del mio* Corrado,
Laddove in Val di Pado
Il Mincio ſcende, e bagna
Del gran Maron la florida campagna:
O' vè, diſſi, ò vè, ò vè!
845 *Può ſtar quel Legno,*
Tant' egli è degno,
In mano à un Rè.
Ben m' inteſe
Quel ſuo cor, ch' è sì corteſe,
850 *Tal ch' io ricco del bel dono,*
Raro don di coſa rara,
Meco portailo, e n' invogliai Ferrara,
Finche poi per l' abbondanza,
Venne à noia queſt' uſanza,
855 *E l' età ſempre girevole,*
E mutevole,
Che giammai non poſa in pace,
Con quella ſua vorace,
Inſaziabil ſete,
860 *Tolse in uſo il bianco Abete,*
Nudo, e brullo,
Che non monta un fico, o un frullo.
E che sì, che ſe aſpettiamo,
Arriviamo,
865 *Preſto preſto, a le vivande*

De

De l' onorate primitive Ghiande?
Jo però tutta non biasimo
Questa nuova parsimonia,
Che così leva lo spasimo
870 *Di guardar, nel bollor de le folle,*
Del tascbin le più ciecbe midolle,
Dove stà, come in agguato,
La guardaroba
De l' odorato,
875 *Da le insidie, e da le scorse*
De' vigliacbi tagliaborse.
In effetto,
Maggior rabbia, e più dispetto
Non poteasi a giorni miei
880 *Far à certi Briarei*
Eccellenti toccapolsi
D' ogni ricca Tabacchiera,
Con la bell' arte della man leggiera.
Costa più mettersi al risco
885 *Di pagar la pena al Fisco,*
O la fronte aver marcata
D' una cifra sciaurata,
Che non vale un meschinissimo,
Candidissimo,
890 *Scatolin da cotognata.*
Pure il Mondo oggi l' apprezza,

 L'ac-

L' accarezza
Più de l' oro, e de l' argento,
E vi tien per ornamento,
895 *Chiuso drento,*
Qual se fosse un gentil pentolino,
Il cuchiaio, e 'l mestolino.
Quanto rido, e la bocca mi sgangbero
In veder quel costume sì tangbero,
900 *Di portar dentro 'l Taschino,*
Un pusillo
Scatolin, che fa à miccino,
Sol capace d' un unghia di grillo.
Come fan certi ditoni
905 *A schimbesci, tondi, e grossi,*
Da colossi,
A carpirne, senza dentro
Impegnarvi ginocchioni,
In si angusto, e cupo centro,
910 *La tanaglia, & i zapponi?*
In tal caso è minor male
Tutto 'l vaso, e 'l capitale
Dar' in man di quest' avide Seppie,
Perche immergan tutto intero,
915 *Col cimiero,*
L' ingordo Naso à divorar le greppie.
E non val, ch' io gli abbia detto,

Tante

Tante volte, ch' egli è schietto,
E ch' odore ha di Vacchetta,
920 *E che stretta*
E' la scatola di cuojo;
Ch' ella scricciola, e mi muojo
A star tanto à mano nuda
Esposto al Sole, o a l' aria fredda, e cruda.
925 *Jo volea mostrarvi ancora*
Altre belle
Taschettine, e Cassettelle
Di lucenti Madriperle,
Nobilissime a vederle,
930 *A cornettini,*
A scarpettini,
A pepajuole,
A bottacciuole,
A girelle, a castagnuole,
935 *E a cent' altre architetture*
Di stranissime figure;
Sol capaci d'-un dito, o di duoi,
Con i suoi
Bei lavori in più maniere:
940 *Mà ritorno al mio mestiere,*
E ripigliando 'l primo capitale,
Apro un sacco di fresco Imperiale.
CANTO *l' inclita Polve, e il Capitano,*

 Espu-

Espugnator de l' odorosa Rocca,
945 *Che con l' ajuto di benigna mano,*
La via, che dritta va al cervello imbocca;
E laddentro talor con subitano
Moto, qual mina, impetuoso scocca,
Scuote la mente, e sveglia la memoria;
950 *Di Poema degnissimo, e d' Istoria.*
Ecco già, che à lui dona
Italia tutta, che sì 'l vero estima,
L' imperial corona,
E la bigoncia prima.
955 *Vada al ciacco quel Poeta*
Sanlorin di Prunalbeta,
Che a cavallo d' una Rozza,
E non mai del gran Pegaso,
Al Tabacco diè di naso,
960 *E lo chiamò lorda materia, e sozza:*
E con lui vada in masnada
Quel Lattanzio de' Rigogoli,
Che co' suoi tanti arzigogoli
Postillò per suo adiutorio,
965 *Quel libello infamatorio.*
Ambo li cito al regio Tribunale
De la Tosca Città, cui l' Arno irriga:
Lei quì Giudice chiamo,
Lei, che sì 'l ver discerne, e lei, cui nulla
Più

970 *Più che la Polve Imperial trastulla;*
E quella sol, che più odorosa, e rara
Frà le belle arti sue vanta Ferrara.
Ogni procaccio,
Sia neve, o diaccio,
975 *Ne porta a josa*
Ad imbandir quella Città famosa,
Cui manca sol questa virtù natia
A compier la real sua Fonderia.
Jo non sò, se 'l gran Salvini,
980 *Il* Forzoni, *&* *il* Bertini,
Che son pieni d' un divino
Gusto fino,
Abbian fra l' altre lor doti ben rare,
Questa del saporito tabaccare.
985 *Ma quì per tutti basterà, ch' io rechi*
Il mirabil Maliabechi,
Che sa ben quanto serva, e quanto ajuti
La memoria, il Tabacco, à chi lo fiuti:
Ma quel tanto, tanto, tanto
990 *A bizeffe impolverarsi,*
E impiastrarsi
A fusone 'l viso, e 'l manto,
Con tanta intemperanza, e tanta furia,
E' una spezie di lussuria,
995 *Ma lussuria onesta, e pura,*

Che conforta la mente, e l' assecura.
Ha Firenze in molt' Uomini dotti
Gl' incorrotti
Esquisiti arabobalsami;
1000 *Ha gli estratti*
D' ogni fiore,
Quintessenze, manne, e balsami,
Liqueffatti
E stracciati dal calore;
1005 *Ma non sò s' ella mesti, e rimeni,*
E tremeni
Tanti in un' soavissimi odori,
Quanti 'l Tabacco n' ha di Millefiori.
Questa dosa di polve odorosa
1010 *Fu famosa*
Dacchè prima à noi portolla,
Là da i Gallici confini,
Dentro à i nostri magazzini,
Il gran Chimico franzese
1015 *Monsieur* Pierre de Perlont,
Che chiamolla
Nel parlar del suo paese,
Mille fleur bon bon tres-bon.
Mille infatti io lascerei
1020 *Soavissimi Brasili,*
E i Tabacchi più gentili,

Se

Se fosʃ' anche quel novissimo,
Stravagantissimo,
Che la concia ha di Caffè,
1025 *Per una sola*
Grana da Rè
Di questo Millefior, che mi consola.
Ma lo vorrei di tempra moderata,
Dolce come giuncata;
1030 *Nè altrimenti si può farlo,*
Che con spesso rinfrescarlo,
E umetarlo,
E assaggiarlo a sorsi a sorsi,
Come fa de la sua amata,
1035 *Dilicata*
Frangipana, il Marchese Orsi,
Che vegliando à i libri intorno,
Notte, e giorno,
Tiene al fianco spesso il Paggio,
1040 *Che a la scatola sua da il beveraggio:*
Così cred' io, che temperi
Con un po' d' Acqua angelica,
O con qualche altro spirito,
Quel poco d' irascibile,
1045 *Che con pregievol' empito,*
Esce tal' or de' foderi:
E quella stizza moderi,

Che

Che tal volta gli ſuſcita
Col Codice infrangibile,
1050 *L' Autor celebratiſſimo*
De la Toccante Lettera.
Ma laſciamo per pietà
Queſta eroica ſtrambità.
Chi lo fiuta ſecco ſecco
1055 *Ne aſſapora poco lecco,*
E piuttoſto la gran turba
De gli ſpiriti conturba,
E talor ne cava lagrime
Con quel troppo in alto aſcendere,
1060 *Se non foſſe un cervell' uſo*
A fiutar l' aſpro Maro del Cortuſo.
Sia mezzana
La ſua grana,
Non ſottiliſſima,
1065 *Non aridiſſima,*
Rotondetta,
Leggeretta,
Non farinoſa,
Non polveroſa,
1070 *Ch' abbia taſto, e ſia palpevole;*
Ch' egli è troppo rincreſcevole
D' un bel Naſo a la ſete goloſa,
Quella cruſca sì ruvida, e ſcaglioſa.

Per

Per chi studia economia
1075 *Questa usanza è troppo ria,*
S' è più quel, che mentre incaglia
Si sparpaglia,
E trabocca
Sulla bocca,
1080 *Che quel, ch' entra ne la Rocca;*
Nè sà far altro mestiere,
Che turar le cannoniere.
Convien poi, che l' avaro Tabacchista,
Che di smarrirne un granellin s' attrista,
1085 *Con una sozza, e ria mala creanza,*
Per coglier quel, ch' avanza,
E nel sordido suo trombon s' intoppa,
Faccia, di Tabacchiera, sottocoppa.
A chi abbia un' animo
1090 *Tutto magnanimo,*
Come la tua, Lanzon, *saggia Mogliera,*
E' grandezza
La grossezza
Di questa Polve grossolana, e austera,
1095 *E dimostra, ch' è vezzo, e virtute,*
Se talor per diletto la fiute,
Dacchè fù per misvenire,
E morire
Allor quando,

Non

1100 *Non pensando,*
Annasò per accidente,
Un Tabacco arcipotente,
Ostico, e nuovo affatto, di colore
Nero più che 'l mantel del donatore.
1105 *Tu, che sei suo consigliero,*
Benche nulla Tabacchiero,
Se vuoi, ch' ella sia Duce de le buone
Tabacchifere Matrone,
Fa, che più non s' avviluppi,
1110 *Nè s' inzuppi*
In quell' orrida, bestiale
Polve orribile, infernale,
E la lasci a Motezuma,
Che Liquidambar solo annasa, e fuma:
1115 *Per certe Baderlucce contegnose,*
Nuove Spose,
Ch' han timor di sgravidare,
O sconciare,
Fur trovate
1120 *Certe Polveri muschiate,*
Bianche, e lievi in tal maniera,
Come 'l Zucchero di Madera,
Perche macchia non si faccia
Sulle dita, e sulla faccia;
1125 *O per dar, colle usanze adulatrici,*

La

La polvere di Cipro a le narici.
Questa Inguistara di fresco lattone,
Che par proprio un Canterone,
Od un bottaccio di sopraffina
1130 *Regalata polachina,*
Sigillato,
E marcato
Con la bocca così angusta,
Piena ell' è di Tabacco d' Augusta.
1135 *Non intendo la marca, ch' è oscura,*
Se non guardo la fattura:
Già la veggio, ed ecco, ed ecco,
Egli è un dono del Trenpecco,
Franco di porto, e netto di gabella,
1140 *Al* Bassan *bravo Mastro di Cappella.*
Mà ch' è mai quest' Augustana
Mescolanza così strana?
Sono certi aromatici semi,
Colti là d' Ulma sù i confini estremi:
1145 *Dove nascon' erbucce dipinte,*
D' infiniti coloretti
Rossegialletti,
Porporini,
E turchini,
1150 *Poscia pesti, infranti, e triti,*
E ridotti inseparabili,

Anna-

Annaſabili,
Di particelle varicolorite,
Come ſon di Muran le Margherite;
1155 *Queſta deſta*
Ne la teſta,
Tutte tutte
Le cadenze d' effautte.
Per tener l' organo ſtretto
1160 *A chi canta di falsetto,*
Buona pappa
E' queſt' Indica Scialappa,
Queſta biada,
Queſta ardente peverada,
1165 *Queſto nuovo, e gentil manicaretto.*
Io lo laſcio di buon core
A chi ha guaſto il buon ſentore,
O à chi pate 'l giracapo,
Come perfetto, e raro purgacapo.
1170 *Più mi piace un granellino*
Del ſoave Zanſemino,
Che la Regina dell' Adriaco mare
Fabbrica là, fra le ſue coſe rare.
Patarol, *che pe' colli erboſi, e aprichi,*
1175 *Va co' Semplici più rari,*
Adornando di Flora gli altari,
Farà del Gelsomino un panegirico,
Senza

Senza tanto ſudar, per riveſtire
All' uſo d' oggidì que' de gli Antichi.
1180 Aſtori *poi l' adora, e l' ha più in conto,*
Che tutti i Dii Cabiri, e 'l buon Brotonto,
E ſe 'l ver debbe aver loco,
Queſt' odore è così grato,
Che riſveglia per via d' odorato,
1185 *De la mente 'l fatidico foco,*
E non è poi da ſtupire,
Se 'l Treviſan, *che tanto alto ſalìo,*
E dell' Anima, e di Dio
Tante coſe ci sà dire.
1190 *Non ſo come poſſan fare*
A compor Verſi, e Poemi,
Certi Aſtemj
Del Tabacco nimiciſſimi:
Jo non credo, che in moltiſſimi
1195 *Poetiſſimi,*
Che del Zeno *ſaran ſull' ampla Iſtoria,*
Troveraſſi la memoria
D' un moderno Rimatore
Di buon ſapore,
1200 *Diſpregiatore*
Di queſto balsamo
Prelibatiſſimo,
Ch' è la Droga de' Poeti,

L' Eli-

L' Elisir de' Letterati,
1205 *Svegliarino de' segreti,*
E ristoro à i cervelli affaticati.
O Tù, che lungi dal Terren natio,
L' Adriatiche Scene illustri, & orni,
Dolce Braccioli *mio, cui sempre amai;*
1210 *Perche mai*
Un de' tuoi giorni non consumi intero,
E non componi un Drama intitolato:
Il Tabacco del Naso innamorato?
Ma Tabacco sopraffino,
1215 *Ch' abbia odor di Gelsomino.*
Se Tu sprezzi i miei consigli,
Ne darò l' incarco al Gigli*:*
Il Gigli *onor del socco, e del coturno,*
Con quel suo stile armonico, e notturno,
1220 *Potria dar loco almen ne la Balzana*
A questa concia Gelsominispana.
Ma poiche Italia giardiniera è piena
D' un innesto sì grato, e signorile,
Par che sia fatto obbrobrioso, e vile:
1225 *Tal lo creda chi ha poco cervello;*
Me ne appello
A giudicj più retti, e più saldi:
E al parer del Baruffaldi.
Di buon mattino

Solo

1230 *Solo ſoletto,*
Così 'mbambacollato, & in farſetto
Apria il Giardino,
E per quanti altri fioretti,
Leggiadretti,
1235 *O d' odor novello, e ſtrano,*
Luſingaſſer la ſua mano,
Non laſciava 'l Gelsomino;
Era queſto il Beniamino
Prediletto
1240 *Del ſu' affetto,*
Nè sò bene, ſe per la fragranza,
O ciò foſſe per la ſimiglianza
Del ſuo pallido colore
Dilavato,
1245 *E leſſato,*
Col pallor di quel bel Fiore.
Ei godea di veder quel Giardino
Trappiantato nel ſuo ſcatolino,
O in que' ſuoi cento altri Vaſi,
1250 *Che tenea nel Muſeo per tutti i Naſi.*
Di fiutar così ben diegli 'l modello
Il già Medico Cappello
Con quel ſuo Giardin portatile
D' odoroſo Salvolatile,
1255 *Di Roſino*

Sopraffino,
Regalato,
E raffinato,
Tolto da le villose crestoline
1260 *De le Rose damaschine,*
Con cui fermandosi,
E soffermandosi,
Ansante, e asmatico,
In sù d' ogn' angolo,
1265 *Con di quel balsamo,*
Toccava l' ugola
A la marugola,
E teneva in gozoviglia
La Tabaccodorifera famiglia.
1270 *Ch' ha che far con quest' Ambrosia*
Quella grana abbronzata Etiopica,
Che si pregia, qual nettare, in Modena?
Tanto è nera, e d' odor graveolento,
Ch' io mi sento
1275 *Tutto quanto imbrividire,*
E morire,
Se vi penso un sol tantino;
Ne sò come al Tavolino,
Se non forse per uso d' arena,
1280 *Possa usarla a mano piena,*
Quel, che scrisse à dì passati

La

La Perfetta arte de' Vati,
Vada d' Erebo fra l' ombre
A fiutar l' atra mondiglia,
1285 *La ſcoviglia fetentiſſima,*
Chi con queſta innocentiſſima
Odoroſa mercanzia,
Osò pria
Meſcolar la Terra d' Ombre.
1290 *Sù finiam di travaſare*
Queſte Balle mercantili;
Reſta ancor di che annaſare
A le Narici grandi, e ſignorili.
Per di fuor ben ſi ſente il piccante,
1295 *E frizzante*
Vivo odor di Bergamotta;
Ma, ahimè, 'l prezzo alquanto ſcotta,
E non fa per la gente ſpiantata,
Malabbiata,
1300 *Che ſi vive a la giornata,*
Cui laſcio, come coſa peregrina,
La degna Bergamotta di Cucina.
De la vera, e de la buona,
Da Rè proprio di corona,
1305 *N' ha ben ripien l' eburneo Scrigno in Roma*
Il mio ſaggio Grazzin, *che ſe la tiene*
Per reclutar la tal' or pigra ſoma,

Che gli giunge ogni tal meſe,
Col dolce Imperial del ſuo Paeſe.
1310 *Ei, fra l' uno, e l' altro odore,*
Sta ſcrivendo a tutte l' ore,
Meditando,
Poetando,
Con ſenſi nuovi, maeſtoſi, e veri,
1315 *Ineffabili miſteri.*
Queſta in vero Polve attiva
Ha un' attrattiva
Sì forte, e acuta,
Ch' i' n' ho veduta
1320 *Più d' un Alma innamorata;*
E l' avea per la più grata,
Più che Roſe, o Gelſomini,
Il Notomico Giuſtini
Pulitiſſimo ſettore,
1325 *Vero amico, e di buon core;*
Ch' ha di poi cangiato amore,
E 'l ſuo Naſo ha dato in preda,
Senza far' altre difeſe,
A la Polvere, Malteſe,
1330 *Che di buono altro non ha,*
Che una certa novità,
Come appunto allor che feo
Nel Giardin Partenopeo,

La

La ſua prima comparſa in foggia ſtrana;
1335 *La verde Erba real Napolitana.*
Queſta è una tale acuta quinteſſenza,
Che punge troppo, e va dritto per dritto;
E con ragion Natura le ha preſcritto
In Napoli la prima reſidenza,
1340 *Perche que' capi avvezzi al gran diluvio;*
Che vomita 'l Veſuvio,
Vadanſi a poco a poco
Addeſtrando a ſoffrir qualche gran foco.
Un vid' io, qual' altro Andromaco,
1345 *Di forte ſtomaco*
Con d' eſta polvere
In mano un pizzico
Condir dei Cavoli
I creſpi grumoli,
1350 *E i Raperonzoli,*
Guſtando a gola aperta, e sbardellata,
Queſto intingolo ardente in inſalata.
E 'l faceva, ſecondo 'l mio intendere,
Per accendere
1355 *Un vorace Mongibello,*
E infiammarſi ogni budello
Con quel titillamento,
E non già per condimento.
Se pur queſto non è un' uſo antico;

1360 *Ma nel ſaprebbe dire il gran* Da Vico,
Che da i priſchi documenti
Il ſaper trae de' viventi.
Sia moderno, o pur ſia antico,
Jo ridico,
1365 *Che l' uſarlo à diſpropoſito,*
E' pazzia,
E' follia fuor di propoſito,
E del guſto è freneſia.
Senti, ſenti, come sfiora,
1370 *O ſoave mio* Stampiglia,
Queſt' odor di Meraviglia,
E queſt' altro di Giunchiglia,
Che innamora,
E conſola del Naſo la gola:
1375 *Ma levianne preſto i fiori,*
Perche s' alteran gli odori;
E putiſce queſto, e quello
D' ingratiſſimo odor di Ravanello.
Così la doſa
1380 *Di Melaroſa,*
S' è dupplicata,
Divien ingrata,
E fuor ne rece
Puzzo di pece,
1385 *Dove prima parea zibetto, od' ambra,*
E te-

E testimon n' ho 'l Cavalier dell' Ambra*:*
Ambra, *che d' ogni odor raro, e nascosto,*
Ne sa più, che tutto intero
L' Erbolato dell' Ariosto.
1390 *Mà 'l Mondo più sempr' avido,*
Sempre voglioso, e gravido,
Che come 'l matto al fuso,
Corre dietro al novell' uso,
E stuzzicando va ognidì 'l vespaio,
1395 *Più volubil che arcolaio,*
„*Senza mettervi sù nè sal, nè olio,*
Caccia giù dal regal Solio,
Senza previe citazioni,
Screditati i duoi barboni,
1400 *I duoi venerandissimi Vecchioni,*
E pon lo scettro in mano
Al Pulviglio Sivigliano,
Col chiamarlo, per suo onore,
Magistral Tabacco-fiore,
1405 *E questo vanta 'l gran* Gamiz, *che sia*
La fonte de la sua Filosofia,
Con quella ferma, e fissa opinione,
Che l' usasse il Filosofo Zenone.
Vero insomma, arciverissimo:
1410 *Questo Mondo è svogliatissimo,*
Nè sa più cosa si voglia.

Che strana voglia
Gli nasce in testa?
Che fame, e questa?
1415 *Che gran disordine?*
Che usanza indegna?
Far un nuov' Ordine
Con nuova Insegna,
E à distinguer la nobile famiglia,
1420 *Impolverarle 'l Naso di Siviglia?*
Sul tuo dotto Volume veridico,
E giuridico,
O Maffei *di notar non ti rincresca*
Quest' altra vanità cavalleresca.
1425 *E cos' ha di raro, e nobile*
Quest' impalpabile,
Attaccaticcia
Polve annasabile,
Che s' impastriccia?
1430 *Come diletta*
Quel di favetta
Odor sì rustico?
Là dal Ligustico
Mar, dov' è in voga,
1435 *E porta Toga,*
Lo potran dire
Trè ingegni rari,

Spinola , Casaregi , & *il* Figari ;
Anzi a dar giusta sentenza ,
1440 *Vo' chiamare in mia presenza*
Duo ingegnosi Patavini ,
Facciolati , *e* Bombardini ,
E per terzo vo' 'l Guarini
Degno , e nobil successore
1445 *Del gentil Fido Pastore .*
Questi sei Uomini primi ,
Ch' han buon Naso in tante cose ,
Ben potran le preziose
Ritrovar doti sublimi
1450 *Del Tabacco Sivigliano ,*
Co i miglior Libri a la mano .
Jo per me , non gli do 'l laudo ,
Nè l' applaudo ,
Che sapor non ci trovo , nè gusto ,
1455 *E 'l palato del Naso disgusto ;*
Il respiro mi s' ingrossa ,
Mi si move 'l catarro , e la tossa :
La voglia ingorda
Tutto m' illorda
1460 *La babajuola*
Fino a la gola ,
E 'l Naso , e 'l mento ;
Brodoloso ho 'l vestimento ,

E con-

E convien, che per creanza,
1465 *Poi mi soffj sulle dita*
Per nettarmi da tal schianza
L' unghie sozze, e ogni pipita.
Pur divisa è in ribellione
Questa nuova opinione;
1470 *Gran parteggiano*
Del Sivigliano
E' 'l mio Conte Estense Mosto,
Che ne incetta,
De la dosa più perfetta,
1475 *Quanto puote ad ogni costo,*
E ne fa tanta baldoria,
Che si gloria
Di voler sempre distinta,
Ed intinta
1480 *Di Pulviglio*
La sua palla nel Consiglio.
Gran Campione, e di gran broglio,
Benche sia Cugino amato,
Gli sta a fronte in isteccato,
1485 *Il* Marchese Bentivoglio
Mantenitore
Di gran valore
Per la Polvere d' Avana,
1490 *E già già,*

Co.

Co' mustacchi da Bassà
Tinti in faccia s' abbarruffano,
E s' azzuffano,
All' arme gridano,
1495 *E si sfidano,*
Valorosi, e forti entrambo,
O a una Prosa, o a un Ditirambo.
Ma io tengo gran pensiero,
Che la palma sarà del primiero,
1500 *Perche sù Colli Etruschi ha gran favore*
Da la Gente, che Coglie il più bel fiore.
Però l' altro ha l' arme strette,
E con cento scatolette
In ogn' angol del Palagio,
1505 *Del Palagio suo reale,*
Tiene in agio
Gente armata, e munizione,
E mostrar vuol sua ragione
Con i Libri più pregiati,
1510 *Ch' ha marcati*
Con l' Avana ovunque tocca,
E n' ha ben de buoni in chiocca
Ne la sua doviziosissima
Bibblioteca arcirarissima.
1515 *Pace, pace; non più guerra,*
Va gridando a tutte l' ore

Il

Il pacifico Martelli
Grande Autore
Di Poemi alti, e novelli,
1520 *Che ſuol eſſer, ne' tempi anco infelici,*
Lancia, e ſcudo de gli Amici.
Benedetto, & adorabile
Quel ſuo affetto infaticabile:
Più che 'l contempio,
1525 *D' alzargli un Tempio*
Mi vien talento,
E fuori, e drento
Tutto incenſarlo,
E fregiarlo col divino
1530 *Portogheſe, ſtradoppio Mogarino.*
Mà ch' è queſta,
Che mi reſta
Polveruccia,
Tra roſſuccia, e foſca al pari,
1535 *Per cui veggio 'l mio* Vaccari,
Da lontano
Alzar la mano,
E pregarmi in tutti i modi,
Che fra l' altre anch' io la lodi?
1540 *Se mal non veggo,*
O mal non leggo
Il ſopraſcritto

Dal

Del bussolotto,
Quì s' imprigiona
1545 *Quell' incorrotto*
Pulviglio invitto
Di Barcelona,
Che a quante vengono
Dal lido Iberio
1550 *Misture, e Polveri*
Odoratorie,
Rimescolate,
E rimenate
Per finissimo buratto,
1555 *Da battaglia, e scaccomatto.*
Tù, cui piace quest' odore,
E che l' hai sempre a la mano,
Puoi lodarlo a tutte l' ore,
In soave stil Toscano,
1560 *Co' tuoi Versi*
Puri, e tersi,
E usar quì tutte le Veneri
Del Veronese,
E i modi teneri
1565 *Del Savonese,*
Che impegnasti in tante elette
Canzonette,
Geniali, & amorose,

Per

Per lodar Viole , e Rose .
1570 *In tal Droga io non m' impaccio ,*
Lascio à te l' intrico , e taccio .
Ecco già la Stiva è scarca ,
E la Barca ,
Or che ha vuoto il Ventre affatto ,
1575 *Va sorgendo tratto tratto .*
Del gran Mondo Americano
Numi tutti , i' vi ringrazio :
Son già sazio
Di solcar l' alto Oceano :
1580 *Scendo a terra , e bacio il lido ,*
E qui meco in festa , e in giubbilo ,
Sull' Italica Riviera
Chiamo ogni Naso , & ogni Tabacchiera ;
Che fiutando anch' io con loro
1585 *Vo' un po prendermi ristoro ;*
Vo' che annasiamo ,
E che godiamo
Questo , che in porto è giunto almo Tesoro .
Altri già vino ingojando ,
1590 *E trincando ,*
Salutavano i più cari ;
Noi Tabaccando
Con le Narici ,
Finche fumano gli Altari ,

Fa-

1595 *Farem brindisi a gli Amici.*
Ecco già mi purgo il Naso,
La man' alzo, e l' aria trincio,
Apro un Vaso, & incomincio.
Questo à Te del Serbatojo
1600 *Gran Custode, odor, che ingojo,*
De' pensieri almo vivajo,
Lo consagra umil Caprajo.
O come sale, ò come!
Tale d' Alfesibeo *salga 'l gran Nome.*
1605 *Senti, senti, o gran* Manfredi,
Questa grana vellicante,
E superba più che Argante!
Ella è mistura
Poggibonziana,
1610 *Ch' è mia pastura*
Quotidiana.
Ah tu riedi,
O gran Manfredi,
A fiutarne anche un pochetto,
1615 *Nè ci truovi alcun diffetto?*
Tu se' pur Colui, che suole
Trovar macchie fin nel Sole.
Danne un pizzico a Zanotti
Buon Poeta,
1620 *Tanto ch' ei non ti rimbrotti*

D' in-

D' indiſcreta,
Et avara crudeltà ;
Ma del ſuo non prender già
(Se pur n' ha)
1625 *Ch' eſſend' egli anco Pittore,*
Puzza ſempre di colore,
O di Cacio cavallo, ò pecorino,
Di cui ſuol lo ſcatolino,
Per vendetta empier qualora,
1630 *Come ingorda Arpia vorace,*
E rapace,
Da l' aſſalto
A le menſe di Montalto.
Sul Trepiedi ho viſto ſpeſſo
1635 *Quella ſua mano maeſtra,*
Con appreſſo
Il Petrarca a la ſiniſtra,
Che i bei verſi gli miniſtra,
E a la deſtra,
1640 *Una ſudicia ſcatola di legno,*
E cibar così 'l Naſo, e in un lo 'ngegno.
Vienne Bonini *mio, non ti naſcondere*
Con quella tua ſtravirginal modeſtia,
Che neſſun ti vuol confondere,
1645 *E neſſun darti moleſtia:*
Tengo aperto ſol per te

Que-

Questo fragranzosissimo Gimè:
Cui 'ntorno ronzan le narici arsicce,
Come le Vespe a l' Uve primaticce.
1650 *Mio* Facan, *tu m' innamori*
Quando assapori
Il Tabacco à zinzino, e in cento tomi;
Ben si vede, che tu domi
Il tuo Naso a più battute:
1655 *Fanne un brindisi a la salute*
De la tua Massa pregiata
Con questa presa di Bettonicata,
E lascia, che un pochetto anco ne succi
L' acutissimo tuo saggio Petrucci.
1660 Bottazzon, *ch' hai maschio Naso,*
Fiuta quì quest' altro Vaso,
Ella è Radica muschiata,
Ma di fabbrica privata,
D' un estratto
1665 *A* Montano *ignoto affatto,*
E pur sono de gli odori
A lui noti i Matadori;
Vo donarne à tutti e duoi,
Senza un menomo interesse,
1670 *Una scatola co' suoi*
Fiori freschi colti or' ora
Da le man proprio di Flora,

E *Su*

Su i Felsinei vaghi Colli,
Di rugiada sparsi, e molli,
1675 *Pria, che 'l Sol se la bevesse.*
O là Salmi, *o là* Chitò,
Via, sù via, spiluzzicatene,
Annassatene un pò pò
De le dita su gli estremi:
1680 *Ma voi siete tutti astemj,*
E imitate il mio Lanzoni,
Che fra i Balsami più buoni,
Ond' eterno si fà dell' Uom l' occaso,
Lasciò fuora 'l gran balsamo del Naso.
1685 *Poverini tutti, e tre,*
Se credeste di campare,
Così senza tabaccare,
Tutti gli anni di Noè;
Poverini tutti, e tre.
1690 *Questa presa di Gazia,*
Del Giacinto in compagnia,
Ch' ora è ascesa al cervel pe' suoi meati,
La consagro al gran Bellati,
Perche scriva egualmente pulito
1695 *Gli obblighi de la Moglie col Marito.*
Questa mò, ch' è Foglia schietta,
Pretta, pretta,
Vo donarla al Benvoglienti,

Che

Che di Siena fra i pregiati,
1700 *Nobilissimi ornamenti,*
E' l' onor de gl' Intronati.
E quest' altra, ch' è certa mistura
D' ircocervica nuova natura,
Da indovinarsi,
1705 *Da specularsi,*
D' ogni colore,
D' ogni sapore,
Vo, che sel' abbia come cosa grata,
Parte 'l mio Cicognin, *parte 'l* Zappata,
1710 *Perche vadan così, di quando in quando,*
Filosofando
Col chiaro ingegno,
E investigando,
Fino a qual segno,
1715 *In que' granei minuti, e indivisibili*
Possan darsi infiniti, & impossibili.
Lascia stare,
Non toccare
Quella scatola a sportello,
1720 Sgargi *mio, ma và bel bello;*
Egli è 'l vaso di Pandora
Pien d' acuta Zappatiglia,
Che al Tabacco s' assimiglia,
Ma 'l cervel morde, e divora.

 Ah,

1725 *Ah, che tu l' apristi già!*
Sanità, sanità, sanità:
E una, e due, e trè,
Via, sù via, che mal non v' è:
Prendi un po' d' acqua,
1730 *E 'l Naso sciacqua,*
Noi: buon prò, grideremo, e sanità,
E viva il Rè di Monomotapà.
Quella grattuggia recami,
O Zappi *soavissimo,*
1735 *Ch' io vo grattar duoi briccioli*
Di Foglia secca in rodolo:
Questo la sera godolo
Per sugello ultimo
De la proboscide,
1740 *Per scacciar la Scottomia,*
Che, secondo il Ramazzino
Grande Ipocrate latino,
E' la nostra ordinaria malattia.
Se del sonno l' ali tetriche
1745 *Non così presto mi coprono,*
Con un buon pizzico
Di quest' intingolo,
Ben presto invocole,
E mi sdraio poi benissimo
1750 *Del matterasso mio sulle bernocole.*

La

La Ricetta pura, e vera,
Tutta intera,
Sta del Fabra *sulle carte,*
Dove mostra, a parte, a parte;
1755 *Quanto sia dal ver lontano*
Chi osò dir, ch' era il Tabacco;
Ne le nobili Adunanze,
Un Villano
Distruttor de le creanze:
1760 *Colla Polve, che imprigiona*
Questo scrigno alla Dragona;
Vò far brindisi al Travini,
Che la gusta à centellini;
Vo invitarlo,
1765 *Vo pregarlo,*
A voler con quel verso latino
Nella frase Virgiliana,
Stralodar la Mezza-grana.
Oimè, cos' è
1770 *Quel che mi sento*
Bullicar drento
Sù per la canna,
Fin dov' è
Del Cervel la regia scranna?
1775 *Saran Vermi prigionieri,*
Mi risponde Vallisnieri*:*

Dammi ajuto,
Fammi trarre uno ſtarnuto,
Che in pochi termini,
1780 *Sparì fuora, e l' Vova, e i Vermini.*
Mà, nò, nò, ſono particole
Vellicanti le pellicole,
Le cartilagini,
E le compagini,
1785 *Con la traumatica*
Loro agrimonia enfatica.
Ecco già, per complimento,
Dio t' aiuti, mi dice 'l Morgagni,
Che co' ſuoi filoſofici compagni,
1790 *Sta guatando s' io ſcoppio una volta,*
Perche molta
Spera trovar degna materia, e nuova,
Per gli Avverſarj *ſuoi, ſe un dì mai fia,*
Che del mio Naſo faccia notomia,
1795 *E ne dia*
Buon ragguaglio d' Italia à i Giornaliſti,
Il Tabacco lodando, e i Tabacchiſti.
S' io non purgo le ſtanze ingombrate,
E turate,
1800 *Col moccichino*
Bombacino,
Non ſo più come parlare,

E pur

E pur reſtan tanti ancora
De gli Amici da invitare,
1805 *E chiamare in feſta, e in danza,*
Per guſtare
La Naſodoroſifera Pietanza.
O così va ben, beniſſimo;
Son limpidiſſimo,
1810 *E ſtralucente*
D' occhio, e di mente,
E di tutta la perſona,
E 'l trombon meglio riſuona.
Or ch' è vuoto l' Arſenale,
1815 *L' Arſenal de gli ſtarnuti,*
Vò di freſco Imperiale,
Ch' abbia odore di fiore di Cedro,
Dar la biada a lo ſtanco Pulledro.
Recane un poco quì, Panizza *mio,*
1820 *Tu che la notte, e 'l dì ti ſtai con Clio:*
Vo, che un brindiſi inſieme facciamo
Al dottiſſimo, e ſaggio del Torre,
E da i Libri un pò pò 'l ſolleviamo,
Tal che campi l' età di Neſtorre.
1825 *E giacchè ſiamo intorno*
Al Rodigin contorno,
Riſuſcitiam con nuova Polve gli eſtri,
E fiutiamo ad onor del gran Silveſtri,

Nosco invitando, in abito nostrale;
1830 *I suoi diletti, Persio, e Giovenale.*
Dove sei, ch' io non ti veggio,
O traveggio,
Gran Poeta Pegolotti?
Poi ch' hai rotti
1835 *Tutti i fiaschi, & i bicchieri,*
Tanti Amici salutando,
Con de' Vini più stranieri:
Vien quà un poco, & annasando,
E incannando
1840 *Questa del Naso bevanda innocente,*
Dimmi se 'l Vin di Chianti è più potente?
Ella è Mammola, e con seco
Un granel di Muschio greco,
Presso cui non vale un soldo
1845 *Quella Scaglia gialliccia di Gazoldo.*
Da la sua fedel Cremona
Finquà giunge il caro Arisi,
E vuol farne incetta buona
Da mandar ne' Campi Elisi,
1850 *A regalare*
Quell' Alme chiare,
Ch' hanno illustrata
La sua vasta Cremona letterata:
Salvane un poco ancora, in tanta folla,
Al

1855 *Al* Canneti *grande onore*
De la candida Cocolla,
Che ſarà un giorno un de' più chiari lumi,
Ond' abbian pregio, e fama i tuoi Volumi.
Queſto di Tuberoſi unico eſtratto,
1860 *Di mia man fatto*,
Che in verde Cantimplora ho quì rinchiuſo,
Lo riſerbo per uſo
De gl' Intrepidi *Naſi*, *e ad ogni patto*
Vo, che fiutino tutti,
1865 *E Aſtemi, e Tabacchiſti, e belli, e brutti;*
Ch' egli è odor, che conſola,
E ſvegliar ſuole
Idee ſublimi in ſemplici parole.
Mà mi ſento tutto mordere
1870 *E dentro, e fuori*
Il meato de gli odori,
E la Piramide
Rinocerontica;
E via più creſcere
1875 *Quella prurigine*,
Che non mai ſazia,
Va ſtuzzicandomi,
Va rimordendomi,
E inuggiolendomi,
1880 *E va gridandomi:*

Fiuta,

Fiuta , fiuta , annaſa , annaſa
Queſta poca , ch' è rimaſa ;
Sù pur via ,
Ma mi vorria ,
1885 *Per lappar ben tutto queſto ,*
La Naſea di Ser' Agreſto.
Chi m' aiuta ? sù finiamola ,
Che non è già queſta Eleborò ,
Ma divina quinteſſenza ,
1890 *Che da Bacco ha dipendenza ,*
Donatrice d' allegrì......
D' allegrì..... grì... grì... allegrì...
(Lo ſtarnuto mel rapia)
Donatrice d' allegria ,
1895 *Che dà lume , e dà conſiglio ,*
E i torbidi penſier manda in eſi.....
In eſi... ſi... ſi... in eſi...glio.
O' è pur longo queſt' eſiglio!
Schiavo , ſchiavo , miei Signori ,
1900 *Saldo , ſaldo col cappello ,*
Si riſparmjn tanti onori:
Gli è Tabacco ſpartigiacco ,
Che dà l' attacco
Al plenipotentiſſimo cervello.
1905 *Eccone un altro , aimè ,*
Che fuori ſcoppia:

Van

Van gli ſtarnuti ſe.....
Se... ſempre in coppia.
Lo ſtarnuto è buon' augurio,
1910 *(Se non è ſtarnuto ſpurio.*
Come quel del riffreddume)
Salutato,
Venerato,
E adorato come Nume.
1915 *Jo ſon pur pieno,*
Jo ſon pur grave,
Jo mareggio in grande ambaſcia:
Laſcia, laſcia,
Ch' io ritorni a la mia Nave.
1920 *Vorrei dormire,*
E vorrei ſtar trè ſettimane in ſogno,
Che n' hò biſogno,
Ma al capezzale
Vorrei la ſcatola
1925 *Seſquipedale:*
Vorrei batterla, e ribatterla,
Che quel grave tar-ra-pa-tà,
Nel ſilenzio de la notte,
Gran ſolletico mi fa.
1930 *Vorrei ſognando ſtare in allegrìa;*
Ma, ahime, ch' io dubito,
Che in quel decubito,

Non

Non rappreſenti odor la fantaſia:
M' empierò ben tanto tutto,
1935 *Che paſſando,*
E ripaſſando
Fuori, e drento
L' aria, e 'l vento,
Porti sù per il condutto
1940 *Sempre odor, ſempre fragranza;*
E ne incenſi, e ne profumi,
Co' ſuoi fumi,
L' una, e l' altra meninge, & ogni ſtanza:
Ma ſia badiale
1945 *Imperiale,*
D' un' odor ſempiternale;
Perche vi giuro,
E v' aſſicuro,
Che al parer di tutti quanti
1950 *I famoſi Tabaccanti,*
E ſull' intatta mercantil mia fe:
L'IMPERIAL D' OGNI TABACCO E' IL (RE.
Gli occhi miei non reggon più:
Gira tutto sù, e giù;
1955 *E' già ſtracca*
La Caracca,
E mi ſento tratto, tratto,
Barcolar dal capogatto.

Chi

Chi mi reca
1960 *La ribeca?*
Voglio andare avaccio, avaccio,
Fin ch' è dì di berlingaccio,
In Giovecca, e in Carnasciale,
E cantare il Baccanale;
1965 *Voglio in maschera bizzarra*
Far gran festa, e gran gazzarra;
Ma l' andarvi così moccicone,
E piagnone,
Sta gridando: egli è un uso plebeo,
1970 *Il Tesauro, e 'l Galateo:*
Dunque puliamoci,
Raffazzoniamoci,
E stropicciamoci
I Dardanelli,
1975 *Che Lisetta non m' uccelli,*
Lisettina, ch' ha 'l Naso a pennello,
Bucherato col succhiello;
E mi dica: o che Bazzesco
Non ancora spolacato!
1980 *O che schizzo calottesco*
Mal' intinto, e mal buttato!
Voler farmi da Narciso,
Con sì lordo, e sozzo viso?
Ma già mi vede la Nimica mia,

La

1985 *La mia Nimica bella,*
La mia bella, e d' Amor Nimica ria;
E mi beffa, e mi martella.
Tristarella, rubacuori:
Quando s' avvede, ch' io son mezzo brillo;
1990 *E che vacillo,*
E ch' ho gli organi riversi,
Più mi stuzzica a far versi.
Senti adunque un quadernuccio
Sullo stile del trecento,
1995 *E poi stattene in cappuccio,*
Cheta almen per un momento.
„ *Madonna mia, qualor mie rime spando;*
„ *Per lodar vostre excelse alte adornezze,*
„ *Sopra del Vulgo abbietto io mai non ando;*
2000 „ *Mentre mi fermo in le mortai bellezze.*
Siegui tu questo cammino,
Antiquissimo Ghedino,
Ch' io son stanco, e non so andare;
O per dir ciò, ch' altri dice,
2005 *Son di stil poco felice,*
E Poeta popolare;
Ma Censore impraticabile,
D' un rigore inessorabile.
Vè, vè 'l Petrarca,
2010 *Che doglioso, e consiroso*

Vie-

Viene in barca
Con la ſua Muſa,
Giù per Sorga da Valcluſa;
E una Lettera mi porta!
2015 *Forſe Laura ſarà morta*
Dal dolor, che in tanti verſi
Puri, e terſi,
Quel mirabile Poeta,
Foſſe appoſta, o foſſe a caſo,
2020 *Non lodolla mai dal Naſo.*
Ma nol fece il meſchinello,
Perche allora l' uſo bello
Del Tabacco fiutatorio,
Ch' è del Naſo il maggiore ornamento,
2025 *Era lontano ancor dal naſcimento.*
Pape! Pape! che nebbia è mai queſta?
O' ſiam dentro in cieche grotte,
O 'l meriggio è de la notte.
Più di lume
2030 *Non m' irraggia alcun barlume;*
Tabacchiera fatta a Botte,
Col cocchiume,
Che s' inneſta,
E già fatta la mia teſta:
2035 *Sù via, toſto, toſtiſſimo apritela,*
Che fuora ſuaporino

Le

Voglio ber fin che son stracco;
Coronandolo
2065 *Con i fiori del Tabacco.*
Quest' è quanto posso darti,
Per placarti;
Mà non dirmi, ch' ella sia
Una vil battucchieria:
2070 *Tù la prendi qual la mando,*
E poi vattene cantando.
Sono vuote le scatole, e i casseri;
Sbarrattato
E 'l Tabacco da ogni lato;
2075 *Jo non ho più cosa mungere,*
Nè più dove intinger digito,
E di voglia mi sento più pungere.
Or che più del mio non v' è,
Ciaschedun ritira 'l piè,
2080 *Chi di quà fugge intanto, e chi di là;*
E son ridotto a chieder carità.
Carità.
Ad un povero Naso fallito,
Che sempr' arde di nuovo appetito;
2085 *Chi un pò poco lo rinverde,*
Che non prenda il Cappel verde,
Per l' estrema povertà?
Carità, carità, carità.

State attenti Uomini, e Donne,
2090 *E ſe fallo, ſia mio danno:*
Voglio anch' io,
Senz' aver nulla del mio,
Scialacquare tutto l' anno,
Mezzo à uſo, e mezzo à iſonne.
2095 *Se votai le Tabacchiere,*
Vi rimaſero i Ricordi:
A gl' ingordi
Ogni coſa dà piacere.
Vò fiutar queſte cartucce
2100 *Impiaſtratucce,*
Che del Tabacco furo in compagnia,
E ravvivare almen la fantaſia.
Ahimè 'l Navilio,
In queſto pelago
2105 *Odoratorio,*
Va inviſibilio,
Va in brodiglorio!
Che buffèra mai di vento
Fremer ſento!
2110 *La tempeſta*
Non s' arreſta;
Perirem tutti al ſicuro,
Se ci manca 'l Palinuro,
E 'l Capitan, che de la Nave è teſta.

Si

2115 *Si prueggi,*
Si galeggi;
A savorra
L' acqua sborra;
Si ristoppi, e calefati,
2120 *Siamo, abime, siamo annegati:*
Incagliamo nelle secche,
E del Legno facciam stecche.
La fortuna è troppo rotta,
La burrasca più cresce, e più s' annotta.
2125 *Sù buttate, buttate nell' onde,*
E da prora, e da poppe, e da sponde,
Le Merci tutte,
Sien belle, o brutte,
Sien' odorose,
2130 *Sien preziose,*
Che se le ingollino,
E si satollino,
Tutti del Mare i muti Cittadini,
E s' usino al Tabacco anco i Delfini.

2135 *VOLEA più dir, ma tal lo prese in giro*
Un capogiro violento, e forte
Simillimo a la morte,
Che strammazzò boccon sù Colli, e Casse,
E rottamente, come il pazzo Orlando,

 Ron-

2140 *Roncberonferussando;*
Parea, che'l Mar, la Terra, e'l Ciel tremasse.
Indi lo colse il Sonno, e a poco a poco,
Con quel suo dolce obblio, con quel suo fascino,
Che la mente conforta, e ogni mal scaccia,
2145 *Temprò l'interno foco,*
E'l torbido Cervel mise in bonaccia.

FINE.

ANNOTAZIONI

D I

GIROLAMO BARUFFALDI

F E R R A R E S E

ACCADEMICO INTREPIDO

A L L A

TABACCHEIDE.

I Commentatori de' Poeti vanno con tanta difficultà indovinando la mente degli Autori, che molte fiate fanno loro dir cose, ch' eglino non pensarono giammai.

Gabriel Fiamma nella Prefazione al Commento delle sue Rime.

Niuno può meglio scoprir la sua mente, che si possa l' Autore medesimo.

Giuliano Goselini nella Dedicatoria delle proprie Rime da lui commentate.

ANNOTAZIONI
ALLA
TABACCHEIDE.

Verso 1.

Al Lido Americano a l' Europeo

L' America, o sia l' India settentrionale scoperta, e conquistata con tanta fama à i secoli passati dagli Spagnuoli, fù quel Terreno felice, daddove la prima volta venne trasportata in Europa la Pianta del Tabacco, o Tabaco, così detta (secondo la opinione del Monardes Medico di Siviglia nel Trattato delle cose portate dall' Indie Occidentali) da un Isola secondissima di questo vegetabile, appellata Tabacco.

V. 3. *Un Galeon di cento remi approda*

Le Navi Regie dello stuolo dell' Indie, per quanto narra il P. Bartoli nell' *Asia* lib. 1., sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d' Uomini per soprasomma d' un Mondo di Mercanzie, e si contano le persone, che vi si rinchiudono fino a ottocento in mille, e talvolta anche più, tutti in diversi servizj impiegati.

V. 9. *Il Duce allor del trionfal Naviglio*

Vedi l' Annotazione al Verso 2103.

V. 11. *Sull' alta poppa ebbro di gioia ascende*

Costume de' Naviganti nell' approdare, espresso egregiamente da Virgilio nel 7. dell' Eneide.

Tum Pater Eneas puppi sic fatur ab alta.

V. 22. *Si credeva quel Nume frenetico*

S' intende di Bacco; perocchè le lodi solamente di lui sono fin' ora state celebrate ne' Ditirambi, e non ancora del TABACCO. Gli si confà il nome di frenetico, facendo egli divenir gli Uomini tali collo smoderato uso del Vino. Stazio nella Tebaide lib. 5.

—— insano veluti Thaumesia Thyas
Rapta Deo

V. 24. *Ma un compagno di lui più bisbetico*

Bisbetico vale stravagante, o come dice il Vocabolista Bolognese, eteroclito, forse dalle feste Bisbee de' Greci, secondo Esichio, instituite per il potar delle Viti variabile assai. Così bisbetico equivale a variabile, e difficile da incontrare.

V. 27. *Nel gran Campo del Cervello*

Tanto il Vino, quanto il Tabacco essendo duoi vaporosi corpi ripieni di sali, e di particelle volatili, ascendono facilmente al capo, e confortano 'l cervello. Il dottissimo *Salvini* nel secondo de' suoi Discorsi Accademici ce ne instruisce abbastanza. Che poi propriamente il Tabacco sia dedicato al Cervello, si può vedere da quello che scrive *Gio: Heurnio lib. 1. Method. ad prax. pag. 86.* riportato da Simon Paulli nel Libro *de Usu, & Abusu Tabaci &c.* ove si legge: *Verùm id affirmare possum, hanc herbam,* (Nicoziana) *peculiari ratione cerebro dicatam esse, facileque eo viam affectare, ac id ab omni inquinamento eluere &c.*

V. 28. *O Tu, che regni sconosciuto ancora, Altitonante Messicano Giove*

Antonio de Solis nella Storia del Messico lib. 3. narra, avere li Messicani un Dio senza nome, poiche non avevano nel loro linguaggio una voce da esprimerlo, lasciandosene solamente intendere a forza di cenni, alzando gli occhi al Cielo con venerazione &c. dandogli in quel muto linguaggio l'attributo d'inneffabile, con quella sorta di religiosa incertezza, con la quale veneravano gli Ateniesi un Dio non conosciuto. Att. 17. È questa è invocazione Poetica necessaria nel principio de' Poemi, e solita a farsi a personaggio, che non sia minore di Semideo, o Eroe per implorare così l'aiuto da chi possa prestarlo, & abbia tale virtù in se. Una bella serie d'invocazioni porta Paolo Beni tolte da' Greci, Latini, & Italiani Poeti nel suo Commento alla Gerusalemme liberata del Tasso pag. 34.

V. 32. AMIDA *generoso*, e SCIACA *altero*

Oltre il Dio particolare del Messico, s'invoca ancora il favore de' più famosi Dii, ch' abbiano l'Indie. Amida, e Sciaca, o Xaca, come lo scrive il Serdonati nella traduzione della Storia Indica del Maffei, sono i principali Dii del Giappone. Intorno ad essi ne da notizie distintissime il mentovato Autore nel libro 12., e più minutamente il Bartoli nell'Asia lib. 3.

V. 34. *La dove il Gange*

Il Gange è Fiume massimo, che divide per mezzo l'India, la quale perciò vien detta *India citrà, & India extrà Gangem*. Vedi Gio: de Laet *de Imperio magni Mogolis*.

V. 41.

V. 41. *Madre antica, alma Natura*

Tutti questi nomi convengono alla Natura delle cose. Ovidio chiamolla nel 15. delle Metamorfosi *Rerum novatrix*, e con altri tali nomi molti Poeti, e Filosofi, perche infatti da lei s' architettano quante cose hanno l'essere, & è veramente l' Antica Madre del tutto.

V. 43. *Centolattipoppifera nudrice*

Gli antichi, al riferire de' Mittologici, figuravano la Natura una Dea col corpo tutto pieno, e carico di poppe, essendo che l' Universo pigli nutrimento dalla Virtù occulta di lei. Un'antica medaglia d' Adriano ne fa chiara testimonianza; ma più chiaramente un' altra di M. Aurelio Commodo portata, e spiegata da Policarpo Tentzelio nel suo Libro de' Medaglioni scelti della Galeria Guntheriana; alla pag. 76. Questa stessa Natura era creduta Diana Efesia, della quale si fa menzione negli Atti Appostolici c. 20. Le poppe, o mammelle, colle quali era coperta, le acquistarono il nome di *Multimammia*, ch'è quanto dire *centolattipoppifera*; S. Girolamo sopra l' Epistola a gli Efesii. *Erat Ephesi Templum Dianæ, & eiusdem in ipso Multimammia, idest multarum mammarum effigies, quã cultores eius decepti putabant eam omnium viventium nutricem*. E Lucrezio lib. 1. V. 50.

Unde omnes Natura creet res, auctat, alatquè.

Veggasi ancora Macrobio nel Libro 1. de' Saturnali c. 20. Delle parole composte parlerassi altrove.

V. 47. *Se ogni senso ha il suo diletto*

Del diletto, e dell' appetito de' sensi leggi Panfilo Senario ne' discorsi de' cinque sentimenti, che con molta dottrina, e diffusamente ne tratta.

V. 58. *E sù piazza ne rimonte*

Fra le molte parti, che compongono il vasto corpo d' un Vascello, ò Galeone da carico, che si può, dire senza iperbole, un' Isola natante, avvi la piazza ancora: sopra di che veggasi il mio eruditissimo Giraldo nel Libro *de Re nautica*, e Tommaso Rivio nella Storia Navale. Anton Mario Nigrisoli Ferrarese illustre Poeta, in certe sue stanze di Giostra, che presso di me si conservano manoscritte, disse

E fù eletta la piazza del vascello
Per degno campo di si gran duello.

V. 59. *La gran visita de' Nasi*
Cavernosi,
Arcimaiusculi

M. Henningo Vvolchmar nel suo Dizionario filosofico, parlando dell'Olfatto, o sia odorato, dice, che, *ii, quibus nares sunt porrectæ, plus valent olfactu*: che però, dovendosi quì trattare di diversi odori per dar saggio,

e giu-

e giudizio della varietà de' Tabacchi, si convocano i Nasi più cavernosi, e più maiusculi: e tanto s' intenda dovunque si chiami qui il Naso sotto altri nomi, di Trombone, Proboscide, Piva &c., come strumenti più atti a questo fine &c.

V. 68. *Che una mano*
Di starnuti
Fuori uscendo del trombone

Il Tabacco è eccitativo dello starnuto per la titillazione, o vellicazione, che fà colle particole volatili nelle parti nervose delle narici, e perciò chi non molto è assuefatto a fiutarne, cade in quest' incomodo di starnutare dirottamente. Intorno a ciò vedi Emanuel Tesauro nella Filosofia morale lib. 11. cap. 12., e l' Annotazione al V. 1599. Del Trombone vedi l' Annotazione al V. 1813.

V. 81. *E non v' offendan que' cervei versatili*

Cervelli, o Ingegni versatili furono detti dal mio dottissimo Celio Calcagnino quelli de' Poeti, scrivendo à Tommaso suo Nipote, perocchè, o sono, o debbon' esser pieghevoli, e facili ad abbracciare ogni impresa. Cosi chiamansi tali qui i cervelli de' Tabacchisti nell' atto, che debbono scegliere quel Tabacco più confacente al loro gusto.

V. 83. *Ecco la bruna Foglia bruciaticcia*

Qui s' incomincia a descrivere il Tabacco del Brasile, e se ne dipinge la natura, e tutte le sue particolarità co' Versi seguenti. Il Brasile è di color bruno, & arsiccio.

V. 93. *Fù la prima ad uscir fuore*
Con patente di Reina.

Il Tabacco porta per prima denominazione il titolo d' Erba Regina, e questo regio nome dicesi, che l' ottenesse dalla Regina Caterina di Francia, cui dall' Ambasciadore di Portogallo fù portata quest' Erba, come un miracolo del Mondo nuovo: nientedimeno, dice il Tesauro, tal Pianta per altre insigni sue prerogative, poter pretendere d' essere preconizzata la Regina dell' Erbe. Il Menagio nelle sue Origini Italiane diversamente spiega questa etimologia. Dal Bucanano viene così descritta in questo Epigramma.

Doctus ab Hesperiis rediens Nicotius oris
Nicotianam rettulit
(Nempe salutiferam cunctis languoribus herbam)
Prodesse cupidus Patriæ,
At Medicea Catharina ΚΑΤΑΡΜΑ *luesque suorum*
Medæa sæculi sui;
Ambitione ardens Mediceę nomine, plantam

Nico-

Nicotianam adulterat.
Utque bonis Cives prius exuit; exuere Herba
Honore vult Nicotium.
At vos auxilium membris qui quæritis ægris
Abbominandi nominis
A' planta cohibete manus: os claudite; & aures
A peste tetra occludite.
Nectar enim virus fiet, panacea venenum;
Medicea sic vocabitur. Vedi Annot. al V. 173.

V. 95. *De la gran Nasologia*

E' lo stesso, che Discorso, o Ragionamento del Naso: Voce composta da *Naso*, e *logos*, che vale parlamento. Così dicesi *Zoologia* il ragionar sopra degli Animali, *Teologia* il discorrer sopra di Dio, e sissatti. Quì s'intende, che l' Erba Reina fosse la prima a dar materia di discorrere sopra del Naso. Ed in vero pochissime cose degli antichi troviamo, che discorran del Naso, perche il Tabacco non era in uso.

V. 103. *Del barbarico Brasile*

Il primo Tabacco, che nell'Europa, & indi in Italia guadagnasse seguaci fù quello detto anche in oggi Brasile, perciocchè o sia l' Erba, o la concia, deriva da tal Provincia, ch' è una parte molto ampla, e fertile dell' America meridionale scoperta, & occupata da' Portoghesi, e perciò detto barbarico per l' incolto vivere di que' Paesi.

V. 104. *O Brasil pasto del cerebro*

Se l' unico, o principal fine del Tabacco, come insegna chiaramente la via per dove sale, si è il confortare il cervello, evidente cosa è, che sia ancora una delle sue pasture. Fù detto Amore, dal Tebaldeo, pascolo de gli occhi, perocche passava per quelli.

Non voglio più che Amor gli occhi mi pasca.

V. 128. *Acqua fresca, e Aceto forte*

Duoi rimedj famigliarissimi, e facilissimi, non meno che sicuri per far rinvenire i misvenuti, perocchè la freddezza dell'acqua richiamando alla cute gli spiriti concentrati nel cuore, e l'aceto colle sue particelle penetrantissime introducendola, riconfortano le semivive parti, e richiamano, si può dire, da morte a vita.

V. 129. *De la fronte sul pinnacolo*

Pinnacolo. Voce latina derivante da penna, che val sommità, onde poscia in Italiano, toccar la penna penna dicesi di chi passa superficialmente sulle cose, e di chi poco s' interna. L' Ariosto Fur. 17.

E la ruppe a la penna dello scudo

Quindi pinnacolo della fronte sarà l' ultima estremità. Alberto Lollio grande Oratore, e Poeta, in certi versi facceti, che manoscritti presso di me si conservano, disse

——— e l' uno, e l' altro corno
Offendeva il cimiero, & il pinnacolo,
Che un capel non nascea più per miracolo!

V. 141. *Per la via del meditullio*

Meditullio nel suo proprio significato equivale a mezzo, e si dice della lontananza del mare. Così Festo. Mà si prende ancora metaforicamente per qualunque mezzo. Et infatti un'antico comentatore della Poetica d' Orazio dice: *debet Satyricus in quodam quasi meditullio mediocritatis se continere*. Così nel nostro proposito lo prendiamo per quella strada di mezzo, che porta gli effluvj dal Naso al Cervello. Servio vuole, che derivi da *medium*, e che quel *tullio* sia una giunta capricciosa senza alcun significato. Gli Anatomici chiamano meditullio ancora il mezzo del Cranio umano.

V. 146. *Roncheggiando*

Roncare, lo stesso, che ronfare col Naso, e per mostrarne il frequentativo è nato Roncheggiare. Vedi l' Annot. al V. 2140.

V. 147. *Scornacchiando*

Jo non so se il Menagio laddove tratta dell' origine della voce *Sornacare*, e *Sornacchiare*, volendo inferire, che può valere in vece di *stertere*, e *russari*, siasi inteso di scrivere *sornacchiare*, o *scornacchiare*, com' è stampato; certo che anche scrivendosi *scornacchiando* si può venire a questo significato per lo strepito, che si fa dormendo, simillissimo alla voce delle cornacchie.

V. 150. *In quel sagro gabinetto*

S' intende del Cervello, sede delle facoltà animali, consecrato, e dedicato a gli organi de' sensi, e tiene nella fabbrica del corpo umano la sede principale. Realdo Colombi valoroso Notomico Cremonese, nulla inferiore a i moderni, sta sulla medesima metafora del Gabinetto, descrivendoci il cervello nel lib. 8. de Re Anatom. cap. 1. *Priusquam ad cerebrum ipsum pertingas, quasi ad Principis alicuius maximi penetralia (Bone Deus) quot atria, porticus, thalamique, pertranseundi sunt!* e Simon Paulli. *Rationis sivè Palladium, sivè Palatium, aut Metropolim.*

V. 165. *Con l' elmo signoril de la Parrucca*

Parrucca, e Peruca si dice ugualmente, & è voce in Italia non più antica del 1400. Bernardo Bellincioni Poeta Fiorentino nelle sue Rime stampate nel 1493. in Milano, dice

.... son tutte opinioni
I bei capei: cercate sale in zucca
Perche Assalon morì per la parrucca!

Ben è vero, che Parrucca quì non vuol significare ciò per cui in oggi questa voce vien presa, cioè zazzera posticcia, ma zazzera grande naturale, peroc-

perocchè se Assalonne avesse portata la testa coperta dalla Parrucca, come in oggi s' usa, non sarebbe caduto nel grande intrico d' arrestarsi à i rami di quell' albero. Si dice qui elmo signorile, conciossiacchè da prima che s' usarono, erano adoperate solamente da teste signorili; ma in oggi l' uso è comune fino alla plebe più vile, come è cosa facile da vedersi, compianta dal Pacichelli nella sua Dissertazione de Capillamentis cap. 4. pag. 183. Furono le Donne prime ad usarle, e poscia gli Uomini; e certamente l' uso è antichissimo, sapendosi, che Ottone Imperadore essendo senza cappelli usava in supplimento loro, l' ornamento della Parrucca. Fra le rare Statue della Galeria di Monsig. Andrea Giustiniani, ornamento della Prelatura in Roma, avvene una colla parrucca posticcia di marmo, che si leva, e si pone, & è d' una considerabile antichità.

V. 171. *Di Marrocchino*

E' Cuoio di pelle di Capra, detto ancora Cordovano. La Crusca, pare che creda, essersi così detto questo Cuoio, perche forse fu ritrovato primieramente il modo di conciarlo in Maiorica. Ma secondo il mio credere e' direbbesi Maiorichino, o Maiorchino, non Marrocchino. Piuttosto direi, venir questa concia da Marroccho d' Africa. Ella è pelle di color nero, onde si fabbricavano agli anni passati certi berrettini soppresati, de' quali in questo luogo s' intende. Il Tassoni nelle sue Annotazioni sopra il Vocab. è del mio parere.

V. 172. *E Tabacco Nicoziano*

Come si vede di sopra alla notazione del V. 93. Gio: Nicozio Ambasciadore del Rè Christianissimo in Portogallo mandò la prima volta l' anno 1558. l' Erba Tabacco alla Regina Catarina de' Medici di Francia, e questa nomossi Nicoziana. Lo stesso Nicozio nel Tesoro della Lingua Francese ne fa fede, dicendo: *Nicotiane est une, espèce d' herbe de vertù admirable pour guerir toutes naurures &c.* con quel che segue nelle Origini Italiane del Menagio alla voce *Erba Regina*.

V. 173. *Tornabuono, e Brasiliano*

Il sopramentovato Menagio nella stess' opera ci avvisa, che l' Erba Regina da un Tornabuoni, che la portò in Toscana, fù detta Tornabuona da gl' Italiani. Oggidì però questa denominazione non è più in uso, dacche le alterazioni fatte al Tabacco con infinite conce, & odori, hanno dati a lui, per così dire, infiniti altri nomi più usuali, e comuni.

V. 181. *Quanto Ercol già la guerra de' Pigmei*

Narra Filostrato nel Libro delle Immagini distesamente la guerra de' Pigmei avuta con Ercole: e fù, che avendo Ercole superato, e sconfitto Anteo, i Pigmei, che si vantavano Fratelli dell' ucciso, per vendicar la morte di lui, studiarono di trovar Ercole in tempo, che dormisse, & assaltarlo, siccome fecero, distribuendosi, & ordinandosi in forma di battaglia: Ma Ercole svegliatosi, e ridendosi del temerario attentato, gettata sopra d' essi

d'essi la pelle del Lione, tutti li coperse, e in essa involtigli, seco segli portò ad affogare nell' Euristèo. Sopra di questo fatto, l' Alciato, a fine di derider quelli, che tentano cose superiori alle loro forze rappresentò questo emblema.

Dum dormit, dulci recreat dum corpora somno
Sub Picea, & Clavam, cæteraque arma tenet,
Alcidem Pygmæa manus prosternere letho
Posse putat, vires non bene docta suas.
Excitus ipse, velut pulices, sic proterit hostem,
Et sevi implicitum pelle Leonis agit.

Lo stesso ancora ci esprime Niccolò Reusnero in un simile emblema con questi Versi

Virtus, non numerus vincit: perit Herculis ecce
Pressa manu, mortem turba pusilla parans.

V. 185. *Di quel cieco suo millesimo*

Millesimo. è tutto lo spazio d'anni mille, Dant. Purg. 20.

Dinanzi al battezzar più d'un millesmo

Gli anni del regnare che fece la Gentilità, si possono dire ragionevolmente gli anni della cecità, onde il Mantovano

Gens obscura, carens titulis, ingloria, laudum
Indigna, & vulgus inops, prolesque ignara laboris.

V. 188. *E Reina, e Gigantessa*

Non tanto pel nome di Regina acquistato, come s'è detto di sopra, quanto, perche quell'Erba è d'un altezza considerabile.

V. 191. *Che l' Isopo, o la Verbena*

Sono queste due Erbe famose, & adoperate con solennità negli antichi sagrifizj. L' Isopo usavasi dagli Ebrei. *Cum vel Leprosi lustrandi erant, aut scelus aliquod piaculare expiandum, intincto hysopi fasciculo in sanguine passerculorum, vel vitulorum*. Così Lavinio Lennio nella spiegazione dell' Erbe Bibliche cap. 26. E perciò Davide macchiato d'adulterio, e d' omicidio, desidera d' essere asperso, e purgato d' Isopo nel Salmo 50. La Verbena è Erba misteriosa anch'essa, & usata negli antichi Sagrifizj. Virgilio nella Buccolica Egl. 8.

Verbenaque adole pingues & Mascula thura.

Et Orazio. Carm. 4.

Ara castis vincta Verbenis

Gli Aruspici l' usavano, oltre le molte altre erbe, per predire, & indovinare le future cose. Veggasi il Torreblanc. de Magia cap. 18. num. 31. E' erba eziandio medicinale, e come dicesi da' Medici, Alessifarmaco, contra la Peste. Di cui intese il vecchio Battista Guarini in quel suo Poema sopra la Peste dell'anno 1463. accaduta in Ferrara.

Nil Verbena valet jejuno absumpta palato.

V. 197. *Colassù in quel consistorio*

Consistorio, e Concistorio, Adunanza di Sapienti a Consiglio: Diceli ancora dell' Adunanza de' Dii, onde Dante nel Purg. 9.

D' essere mi parea la dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede
Quando fù ratto al sommo Concistoro.

V. 200. *De la Bacchica Bigoncia*

O prendasi Bigoncia per Cattedra, come vuole il Varchi nel Dialogo delle lingue, o per misura da vino originata da *Bis congium*, come mostra il Menagio, tutto è proprio di Bacco. Jo però vorrei, che s' intendesse nel secondo significato per uniformarsi più à gli strumenti Baccanali. Il Lippi nel Malmantile Cant. 3. St. 29.

Sale in Bigoncia con due torce a vento.

sopra di che vedi le sue eruditissime annotazioni.

V. 203. *Benche Plinio Non ne scriva alcun capitolo.*

A i tempi di Plinio, come non era scoperta ancora l' America, così non era noto 'l Tabacco, che di là ci deriva, onde non ebbe campo di darcene alcuna notizia nella sua Storia naturale.

V. 210. *Che non sia Cervogia squallida*

E' dovuta al gran Redi la spiegazione intorno alla Cervogia, ch' è un beveraggio fatto di formento, di vena, e d'orzo. Veganfi le dottissime Annotazioni al suo Bacco in Toscana. Il Bartoli però nell' Asia lib. III. la vuole da' Giapponesi fatta ordinariamemte di Riso.

V. 211. *O Cià decotta in Buccheri*

Cià, o sia The è bevanda signorile del Giappone usata solamente da i Nobili. Per quanto ci narra il suddetto Bartoli è un Erba colà famosissima, la cui decozione in semplice acqua conforta molto, & invigorisce lo stomaco, e l' hanno in sì gran conto, che altro che vasa preziose non s'adoprano a stemperarla, e berla: Onde qui si nominano i Buccheri, che sono vasi preziosi non meno, che medicinali dell' Indie, oggidì ancora famosi nell' Europa, e resi poi più degni dalla mirabil penna del Co: Lorenzo Magalotti colla sua spiritosissima Bucchereide. Diss' egli in altra Canzone sopra la nuova bevanda del Candiero.

Poi metti zucchero
Più assai d' un pizzico;
Tonne un gran Bucchero,
Non fare a spizzico.

V. 212. *O pur Bira insipidissima*

La Bira è lo stesso che la Cervogia mentovata di sopra, e per lo più usata da Tur-

Turchi, a quali per religione è proibito il Vino. Gio: Battista Montalbano in quel suo bellissimo Opuscolo *De Moribus Turcarum*, intorno alle bevande de' Turchi, ci narra queste belle cose: *Vinum adustum, Tabacchique herbæ fumum, Indorum, Anglorumve more avidè bibunt: abstinent tamèn Nobiliores, ac pro huiusmodi potionibus, alia, instar atramenti nigra, nullliusque saporis utuntur, quàm ex baccis quibusdam, iis similibus, quas Laurus profert, adustis parant: Eam Caphè vocant, nec nisi ferventem parvis in scutellis pitissando bibunt &c.*

V.220. *Or Giusquiamo del Perù, Or Petun, & or chiamandolo Picielt l' Indie, e le Spagne*

Giusquiamo, Petun, e *Picielt*, tre nomi del Tabacco, sopra de' quali veggasi l'Onomastico etimologico di Gio: Minseo. I Medici di Lione lib. 18. c. 138. a questo proposito dicono: *Quemadmodum hortis omnibus magno est ornamento, ita facultatibus insignibus celeberrima est herba quam PETUM ab Indis vocari refert Thevetus. Nicolaus Monardus PICIELT, Oviedus in Hispaniola Insula PETEBECENUC, Hispani TABACO nominarunt &c.* Simon Paulli Cap. 1. *Nomen legitimum apud Indos est Picielt*. Quanto al Giusquiamo del Perù, lo attestò il Salvini nel mentovato discorso.

V.230. *Per sanar ogni ferita*

Fra l'altre molte virtù, per cui è famoso nell'Indie il Tabacco, avvi quella di saldar le ferite, dice Niccolò Monardo in Simpl. Med. Hist. cap. 14: *Recentibus vulneribus imposita, illicò sanguinem sistit, eaque glutinat &c.*, molti sono gli Autori oltre del sopraccennato, che lo affermano.

V.237. *De l' amicizia Conciliatore A par del Vino*

Sono tutte lodi date al Tabacco dal Salvini, che ne apporta le Ragioni nel discorso sopracitato. Vedi 'l Paulli citato, e l'incomparabile Lirico P. Baldè Gesuita sopra le grazie, e le maniere più fine del conversare, dove con molta vivezza latinamente descrive, come il Tabacco ravviva la conversazione in certi casi, in cui comincia a languire.

V.249. *Più che 'l famoso domator Carposoro*

Carposoro fù uno de' più famosi Cacciatori dell'Anfiteatro, che fiorissero al tempo di Domiziano Augusto, e di lui dicesi, che, Giovinetto, domò e vinse solo più fiere, che tutti insieme quelli, i quali prima di lui soggiogarono mostri: onde Marziale nel 15., e nel 27. Epigramma degli spettacoli, lo celebra altamente, preferendolo a Meleagro, & ad Ercole, non

non meno, che à Giasone, Teseo, e Bellorofonte, Eroi tutti, che si resero celebri nella Anfiteatrale Circomachia, onde non è detta in vano l'espressione in questi duoi versi del detto Poeta

Sæcula Carpophorum, Cæsar, si prisca tulissent,
Jam nullum monstris orbe fuisset opus.

Vuole Niccolò Peroto, che fossero duoi li Carpofori, l'uno giovine, e l'altro vecchio. Significa questo nome Portatore di frutti, essendo composto dalle due voci greche *Carpos*, & *Foros*.

V.250. *Il Tabacco real di San Cristoforo*

Questa è una specie di Tabacco famoso, e nobile, il cui credito non è ancora scaduto. Si discorrerà della sua origine al Verso 282. più basso. Dicesi reale, perche la rarità, incui era dapprima che fu trovato, e manipolato, lo rendeva degno solamente di star presso de' Monarchi, e persone reali.

V.252. *La cartuccia*

I primi Vasi da Tabacco, detti poi Tabacchiere, erano di carta, e come poco se ne consumava, poco se ne portava in tasca, non essendosi i Nasi ben' avvezzati a questo cibo; & è fresca la memoria a mia veduta, che universalmente il Tabacco sù i principj si portava stretto, & involto nelle carte.

V.260. *Piucche un sordido Ebreo fuora del Ghetto*

Dispettosi sono gli Ebrei fuori di Ghetto, massime à i Fanciulli Cristiani. L'Ariosto ne descrisse leggiadramente il costume nella Commedia de i Suppositi Att. 3. Sc. 1. parlando d'un Ragazzo

——— s' un facchin, s' un povero
Giudeo gli vien ne' piedi, nol terrebbono
Le catene, che non corresse subito
A dargli noia, &c.

Ghetto s'intende per luogo, o Quartiere dove abitano li Giudei tra i Cristiani. Il Menagio, e il Ferrari non ne sanno l'origine, ch' io pur credo d'aver trovata così: *Ghet* è voce ebrea, che secondo i Talmudisti, significa ripudio, divorzio, separazione. Ora essendo il Ghetto una separazione di sito fra gli Ebrei, e i Cristiani, è stata così denominata da gli stessi Ebrei, come cosa trovata per uso loro, e facendo *Ghet* voce Italiana, l'hanno detta Ghetto.

La Voce Ghetto in Italia non è più antica del 1500., stante che nell'anno 1555. Paolo IV. Sommo Pontefice ordinò, che fossero gli Ebrei separati, e rinchiusi in un luogo distinto in Roma, dove prima vivevano sparsi fra gli Cristiani. Il che pochi anni prima avevano fatto li Veneziani.

V.266. *E più s' adora, che in Turchia la Luna*

I Turchi non usano Imprese, nè Insegne particolari, eccettuatone il Gran Signore, che ha la Luna, la quale molti dicono, secondo 'l Sansovino nella Storia dell'origine de' Turchi, aver egli avuta dappoichè s'impadronì della Bosna. Questa è onorata da ciascheduno per essere Impresa

del Signor loro. Si vede nella cima delle Moschee, e de' famosi Edificj, portandola ancora sopra la poppa delle Galere i Capitani, e su gli Stendardi gli Uffiziali di guerra, non meno, che sopra gli scudi, & armature.

V.276. *E sì sempre sull' arazzo*

Star sull' Arazzo, e sul Tapetto significa lo stesso che stare in signoria. Antonio Tibaldeo in un suo Capitolo Manoscritto

Non vorrei poi Monna Comarimenica,
Che stessi così sempre sull' Arazzo,
Di casa uscendo solo la Domenica.

Arazzo è panno tessuto a figure diverse.

V.277. *E' in gran pregio, e divozione*

Gli antichi Poeti in vece di *pregio*, e *dispregio*, dicevano *Presgio*, e *dispresgio*. Così io truovo in alcune Rime del nostro M. Antonio dal Beccaio, tratte da un' anticchissimo codice M.S. del Sig. Gio: Battista Boccolini di Foligno, con molta compitezza comunicatemi.

Dispresgiando fortuna, e suoi molesti
Dimando non presgiasse una scalogna

Ma dissero ancora *indusgiare*, *busgiardo*, e sissatti, e sempre con la giunta del S. innanzi al G.

V.278. *Piucchè il Zazzo*

Zazzo è dignità Ecclesiastica del Giappone, e risiede in un capo solo presso di quegl' insedeli. Ha suprema, & indipendente podestà sopra tutte le cose dell' Anima. Instituisce Cerimonie, e Riti; Canonizza al modo loro, gl' Imperadori, che vuole, e dà loro il culto di Camiz. A lui solo finalmente sta esaminare, e dar buone, o ree le Sette delle Religioni. Maggior notizia ne danno il Maffei, & il Bartoli nelle Storie Indiane.

V.280. *Se sia un' Isola in America*

Alcuni hanno voluto, che 'l Tabacco detto di S. Christoforo, si denomini in tal guisa da un' Isola così detta nell' America, ove nasca in copia tal' Erba, e se ne fabbrichi la buona dosa. Quando ciò sia, ella non può esser altra che l' Isola, o sia Castello munitissimo presso Havana, Porto famoso dell' America Settentrionale nell' Isola di Cuba, dove approdano le Armate navali della Spagna. Il detto Castello chiamasi *S. Cristoval de la Havana*: & essendo che avvi oggi in Italia una specie di Tabacco sottile Sivigliano, detto *Havana*, io mi do a credere non esser questo senon foglia di quella raccolta in *S. Cristoval*, la quale anco granita porta questo nome, a dicui similitudine poi questa fabbrica s' è resa famosa, come dirassi, principalmente in Bologna, dove tutt' ora è in credito.

V.282. *Da la scuola Neoterica*

Si pone la scuola de' Neoterici, ch' è quanto dir de' Moderni, a distinzio-

zione della Scuola antica, la quale non avendo avuta notizia del Tabacco, non ne hà potuta indagar la natura, e la virtù.

V.284. *Io so ben, che la dove il picciol Reno A la dotta Città bacia la mura*

S'intende della Città di Bologna madre degli Studj, situata sul Reno Italiano, fecondissima di rari ingegni nelle più nobili arti, e scienze, ornata di Edificj sontuosissimi, e d'una delle principali Torri dell'Italia. Hà diversi lavori particolari, e principalmente quello della Seta, nel quale tiene occupata moltitudine della sua Plebe, che unita sarebbe capace d'ammutinarsi. Ivi per tanto fra le altre cose v'ha la fabbrica del Tabacco di S. Cristoforo d'una gentilissima concia non ancora trovata da altri.

V.293. *La Tribù Tabaccopea, Che discesa di Giudea*

Il dottissimo Medico Ramazzini pubblico professore nell'Ateneo di Padova, in quel suo aureo libro *De Morbis Artificum* al cap. 17. trattando *De morbis Tabaccopæorum* ci avverte così: *Tapacopolia enim in tota ferè Italia, sicuti multi alii proventus, locantur Judæis, quorum cophinus fænumque supellex*. Ora essendo per l'Italia oramai addossata la fabbrica del Tabacco a gli Ebrei, quì s'intende di questa Nazione sotto nome di Tribù Tabaccopea, essendo appunto gli Ebrei divisi in Tribù, le quali discendono dalle antiche Tribù Giudaiche.

V.296. *Come sola fa festa il Sabbà.*

Il Sabbato nella legge vecchia era il giorno sacrosanto della Festa, osservato perciò fin ora pontualmente dagli Ebrei. Prima della Legge Mosaica non era in veruna osservanza, ma incominciò a rendersi religioso un tal giorno, dacchè Mosè ricevette le Tavole della legge in memoria del compimento della creazione del Mondo, avvenuto nel settimo giorno, che appunto significa Riposo. Da gli Appostoli fù trasportata quest'osservanza al giorno Domenicale, conciossiacchè maggior beneficio si è quello della Redenzione compiuta in Domenica, che quello della Creazione accaduta in Sabbato. Vedi il Fagundez nel Trattato *de Præceptis Ecclesiæ*. S'è posto qui *Sabbà* per termine vulgare, e popolare ebreo: per altro dicesi Sabbato.

V.298. *Col rigor de' gravi Appalti Sempre nuovi, e più sempr' alti*

Appalto si dice propriamente dell'entrate pubbliche pigliate da i privati, come in affitto, per cui pagano un tanto l'anno, & è regola ordinaria, che di condotta in condotta se ne accresce molto la corrisposta, offerendosi da i concorrenti sempre di più per iscavalcare i conduttori vecchi. Viene, dice il Menagio da *Pactum*, *Ad pactum &c.* Si sogliono

mettere in Appalto le Mercanzie più usuali, come dice Ermolao Barbaro nelle sue Castigazioni sopra Plinio l. 8. c. 37. E così essendosi reso il Tabacco nell'Italia, comunissimo a tutti, come una mercanzia quasi necessaria, i Principi n'hanno ristretta per essi una certa rendita concedendone la privativa ad alcuno per un'assegnata contribuzione. In Ferrara ebbe quest' Appalto 'l suo incominciamento per Chirografo Pontificio l'anno 1657. In una certa Bosinata in lingua Milanese fatta sopra gli ferocchi, o sia flizzoni del Tabacco, si esprime chiaro la natura di tal Appalto.

Che ne voreu mi es ol dann
Del Impresarij sol perche
Che sti danè se paga al Rè
Per mantegni i nost Soldà &c.

V. 301. *Maladetta quest' avida usanza,*
Che fa grasso lo Sbirro, e la Spia

Ne' Chirografi delle Instituzioni degli Appalti, sogliono inserirvisi le pene minacciate à i contravventori, dandosi facoltà di pubblicare *edicta, & bannimenta penalia*. Per l'esecuzione delle quali conviene, & è uso ne' Bandi il dichiarare, che le condanne pecuniarie si dividano fra gl' inventori, e gli esecutori del contrabbando per una parte, applicandosi il rimanente à piacer del Principe, onde lo Sbirro, e la Spia non à caso si sono qui posti, come quelli, che sono i principali nelle contravvenzioni.

V. 309. *Il panaggio*
Del tuo Naso vai portando

Panaggio, e Panatica, lo stesso che companatico, detto da i latini *Obsonium*. S'intende ancora per provisione mera di pane, onde il Villani nelle Storie 9. 37. *Cominciavano tutti a pateggiarsi con lui, egli davano panaggio, e danari*. Generalmente è tolto per ogni provisione, e qui si debbe intendere in questo senso.

V. 312. *Fiume, o Ponte, od Osteria*

Luoghi, dove per lo più stanno i raccoglitori de' Dazj, che diconsi Stradieri, perche sono piantati alle strade, dove più si è il passaggio delle genti. Vincenzo Rondinelli in un suo Viaggio piacevole M.S.

Giunto al Ponte, affacciossi 'l Gabbelliero,
O si fosse la Spia, che n'avea 'l ceffo,
Et annasò la coda del Sommiero.

V. 314. *Ti si scopre il contrabbando*

Contrabbando è cosa proibita, e dicesi di che che sia, che si faccia contro a' Bandi, & alle leggi. *Merces clandestinæ* lo chiamarebbono i Latini. L'Ariosto nella Cassaria Atto 3. Sc. 6.

Tu

Tu non ne dei nè bulletta , nè pollizza
Aver pigliata , e pensavi menarlati
Di contrabbando : s' hai bolletta , mostrala
quì avverbialmente, e vale furtivamente. De' Dazj si leggono cose bellissime nella 3. Satira di Giuvenale.

V. 317. *Pieno avessi 'l Baule , & il Cofano*

Baule sorta di cassa , o forziere da viaggio , per lo più coperto di cuoio. E' voce moderna in Italia, ch' io credo aver l' origine dal latino *Baiulus* , che val Facchino , perche sono appunto tali casse carichi da Facchini, portati da essi quà , e là dietro à i passaggeri . Il Menagio l' anderebbe stirando così. Baiulus , Baiulo , Baulo , Baule: che che sia, l' origine mi par naturale. *Cofano* poi è similmente una spezie di cassa , o forziere avuta dagli antichi, detta *Cophinus*. *Quorum Cophinus fenumque supellex* disse Giuvenale a proposito degli Ebrei.

V. 318. *Che un' oncia sola aver di San Cristofano*

Cioè un' oncia di Tabacco di S. Cristofano , del quale di sopra s'è parlato. Questo nome in Italia scrivesi a varie maniere . Cristoforo , Cristofalo , e Cristofano . Il primo è Cristoforo , perocche deriva dal Greco *Christo-foros* , che vale , come dice Jacopo de Voragine, *Christum ferens* , nome imposto a quel Santo , dacchè varcò 'l fiume con in ispalla Gesù Cristo Sig. Nostro in forma di Bambino. Per altro il nome di questo Santo, prima, che fosse fedele, era, secondo 'l detto autore, *Reprobo*. Comunque sia, scrivesi in tutte, e trè le maniere. I Toscani usano Cristofano. Così il Monosini nel Flos. Ital. portando il proverbio: *Tu dourestì dimandare se S. Cristofano era nano*. Il Vasari l' usa in duoi modi dicendo: *Buonamico di Cristofano detto Buffalmacco* , & in un' altro luogo -- *della famiglia di M. Cristoforo Landino*.

V. 319. *Troppo acuto è l' odore di Tripoli*

L' Acqua del Trifoglio grande odorato, ch' è Loto silvestre di Dioscoride, e Loto domestico del Dodoneo, volgarmente detto Trivoli, Triboli, e Tripoli , ha luogo fra gli altri ingredienti, che danno concia al Tabacco di S. Cristofano, & è un' odore grato , & acuto , che vi s' infonde bagnando l' erba del Tabacco passa , ò spruzzandola con di quest' acqua . Vien detta ancora erba di sette tempi , perche si crede , che sette volte il giorno muti l' odore.

V. 323. *Che la Tule , od il Perù*

Per molto tempo la Tule è stata creduta l' ultima parte , & il confine del Mondo a Settentrione , & era una Rupe , o sia Isola, posta ivi per termine dalla natura , finche poi furono scoperti avanzarsi i confini del mondo anche più in là . Così la Meca è uno de' più lontani Paesi della Turchia per dove i Maomettani intraprendono longhissimi , e disastrosissimi pellegrinaggi . Ora quì si prendono questi duoi luoghi lontanissimi

per un modo di dire Italiano quando si vuol esprimere un Paese di gran lontananza, & i parlari italiani ne sono pieni.

U. 324. *La Dogana*

Dogana è luogo, ove si riceve propriamente, o paga la Gabella. L'Origine vien longamente portata dal Menagio. Il Villani nella sua Storia L. 7. la chiama *Doana* : ma il Boccaccio sempre Dogana. Giorn. 8. n. 10. *Poi scrivono sul Libro della Dogana*. e segue ivi adoperando questo termine molte altre volte, siccome Doganiere, benche non lo ponga per nome universale, ma particolare di molti luoghi.

V. 326. *Piucchè Veltro l' odor sente*

Il *Veltro* è Cane da giungere, detto Levriero, d' un odorato finissimo, deriva da *Vertragus*

Non sibi sed Domino venatur Vertragus acer

dice Marziale. Il Valvasore nella Caccia C. 1. St. 79.

Hanno quei d' Umbria l' odorato acuto
Per seguir l' orme, ove le fere vanno &c.

V. 328. *Dietro l' usta certa gente*

Alberto Lollio celebre Orator Ferrarese, & Accademico Fiorentino, in un suo Dialogo M.S. in difesa delle Commedie in Verso, dice: *M. Bartolomeo* (Riccio) *io vi ho rinvenuto pur finalmente, nè altrove ciò poteva avvenirmi, che in questo Portico del Cavallo, dove, chi vi cerca, ne sente l' Usta fino dalla giovecca, e dietro conviene che ne segua la traccia fin quà*. Ora questa voce *Usta* non m' è avvenuto fin ora di poterla rinvergare in altro Autore di buona favella, e pure è voce popolare, e dell' uso in proposito della caccia, significandosi con ciò quell' odore, ò direbbono i nostri mecanici, quegli effluvj lasciati dalle Fiere, per dove passano, i quali penetrando all' odorato acutissimo de' Cani, massime da caccia, destano in essi un' ansietà, un desiderio tale di ritrovarle, che tosto battono dietro quella traccia tutta una campagna finche la fiera, o il covile di quella abbiano trovato. Non saprei darle altra origine, che da *ustus*, che vale *bruciato*, quasiche detta orma, o traccia sia una linea di bruciaticcio lasciato, come avviene, in terra da cosa ivi arsa, a guisa della miccia, o della polvere d' arcobuso.

V. 329. *Rapacissima, Nequitosissima*

Questo è 'l carattere proprio dello Sbirro, o dello Scaraffone, di cui ne da l' Ariosto nella Cassaria un bel ragguaglio, dicendo Atto 2. Sc. 1. quel Lucramo

——————— *io vo che al Dazio*
Tu vada, e dica a quei Lupi, che mandino
Un di lor quì, che prima che s' imballino

Vegga

Vegga le robe: acciò poi non mi facciano
Scaricar, & aprirle, & non mi diano
A l' uscir della porta altra molestia.

Scaraffoni diciamo noi que' Ministri, che alle Porte, & à i passi stanno per le Gabelle vigilando sopra le merci. che portan Dazio. Deriva, cred' io, questo nome da *Scaraffaggio*, poicch' è costume di quest' immondo Insetto andar ruspando, e sbucando dovunque si truova; così è in libertà delli scaraffoni cercar tutte le robe d' un passaggiere, e scompigliarle, per vedere se avvi mercanzia da Dogana.

V. 333. *Vi bracchеggia*

Viene *da Bracco*, ch' è Cane, il quale tracciando, e fiutando truova, e leva le Fiere: così Braccheggiare in questo caso è far da Bracco in cercare, e fiutare se vi sia Tabacco. L' Autore della *Lettera Toccante* contro 'l Marchese Orsi, per dire, che 'l Sig. Marchese aveva troppo fatto uso delle parole Boccaccevoli, e Villanesche, dice, che aveva *Braccheggiato* dietro ad esse.

V. 338. *A render conto al Tribunal di Giuda*

Essendo, come s' è detto di sopra, in molti luoghi, gli Appaltatori del Tabacco, Ebrei, conviene, che trovandosi da' Ministri alcun Contrabbando, non possa esser assoluto senza prima aver accomodata questa parte, venendo a composizione per l' incorsa pena, e però in questo caso chiamasi Tribunal di Giuda quello, che alzano li Giudei per venire a questa composizione.

V. 343. *Come chiodo con chiodo si ribatte*

Il Petrarca nel 3. del Trionfo d' Amore.

Come d' asse si trae chiodo con chiodo

Altri dissero *chiovo*, amenduoi derivano da *clavus*. Aristeneto ep. 26. del libro 1. secondo la version di Sambucco, *trudatur clavus clavo*, e vale ingannare coll' inganno.

V. 344. *Reca quì Don Anniballe*

La Storia è vera d' un Reverendo Annibale Mantovani Ferrarese, che nel Tabaccare è di perfettissimo gusto: Questi, portandosi alla Fiera di Rovigo, che suol farsi ogni Ottobre, e ben sapendo quanto rigore s usasse per lo contrabbando del Tabacco, volendone pur seco portare di quel suo prelibato Ferrarese con la concia di suo gusto soprafinissima, trovato un Corno di figura essimia, e riempiutolo di Tabacco a suo genio, se lo attaccò armacollo a modo di cacciatore, e con quell' ordigno se ne stiede sulla fiera quanto gli fù a grado, essendo proveduto, oltre il bisogno, di cibaria pel suo Naso: nè la Dogana gli potè in verun conto, stante che delle cose, che sono a mano, non se ne suole far caso.

V. 345. *Quel tuo corno anticatonico*

Giuvenale Sat. 6. v. 337.

Maiorem quam sunt duo Cæsaris Anticatones

Dove il Poeta per descriverci un certo che, di smisurata grossezza, porta l' essempio degli duoi Anticatoni di Cesare, i quali erano, secondo i Commentatori (portati ancora dall' eruditissimo Co: Silvestri nelle sue chiose al Giuvenale vulgarizzato) duoi rodoli di pergamena assai grossi, sopra de' quali erano stati scritti li biasmi di Catone contra le lodi date al medesimo da Cicerone: ora essendo stato il Corno sopradescritto d' una smisurata grandezza, può ragionevolmente assimigliarsi ad uno degli Anticatoni, e chiamarsi *Anticatonico*.

V. 351. *A fuggir l' ira doganica*

Da Dogana Doganico, come da Atalo Atalico, da Germania Germanico, e siffatte voci, intorno alle quali vedi 'l Ruscelli nel suo Rimario sdrucciolo.

V. 352. *E a portar dentro la manica*

Portar nella manica, aver nella manica, è modo di dire italiano per significare d' aver in pronto alcuna cosa, onde serbarsi un punto nella manica vuol dire, tenersi alcuna cosa particolare da sporger fuori a suo tempo. Ar. Cass. Att. 1. Sc. 1.

Et comandò per quanto la sua grazia
M' era cara, & la vita mia, che a cintola
Tutta via le tenessi, o ne la manica.

V. 354. *Quattro mesi a un Naso sferico*

Non tanto debbe intendersi sferico per circolare, quanto per longo, cioè simile alla sfera dell' Orologio: in tutti e duoi questi modi è termine adattabile al Naso. Dicesi ancora *sperale*.

V. 358. *Con un qualche Galoppino*

In Roma questo vocabolo è noto più che altrove, e s' intende di certuni, li quali stanno sull' avviso di trovarsi dove si facciano Conversazioni, Visite, Veglie, e simili adunanze di nobil brigata, dove si trovano e Principi, e Cavalieri di rango colle loro Corti, per qualche occasione solenne, o di nozze, o di corteggio, o d' altro, & intrusisi con gli altri Cortigiani, sono a parte di quanto ivi si regala di rinfreschi, o d' altro, senz' avervi alcun giusto titolo. E perche in Roma, dove sono tante splendidissime Corti, talvolta, e spesso ancora, in un istesso giorno si faranno queste Adunanze in più d' una Casa: costoro, tosto che par loro d' aver buscato abbastanza nella prima visita, improvvisamente se n' escono, e di galoppo corrono ove si faccia l' altro rinfresco, e così via via, fin che sappiano luogo preciso, saziando in tal maniera la loro sordida, & avara scroccheria ad altrui spese. Dal *Galoppare* adunque

che

che fanno costoro da un luogo all'altro (perche conviene per la lontananza, o per altro, prender la misura del tempo) sono denominati Galoppini, perciocchè vanno di galoppo. E quì parlandosi del Tabacco s' intende di quelli, che non avendone del proprio neppur un grano, vanno da questa, e da quella scatola buscandone tanto che vivano la giornata.

V. 359. *O con qualche Grassatore*

Benche ne' versi susseguenti si dia conto, e si faccia la spiegazione di questo nome, con tutto ciò più facilmente se ne intenderà la natura in questo modo. Grassàtori si dicono, per sentimento di Calistrato, *de pœn. in l. capitalium ff. omnia admissa sunt*, quelli, che insidiosamente assaltano i viandanti per rubarli. *Grassari dicuntur qui ex insidiis viatores impetu gradiendi adoriuntur, & prædæ causa id faciunt*, e sono à i Ladroni consimili. Giuvenale nella Sat. 3. v. 305. descrive i Grassatoti, e le Grassàzioni così.

Interdum & ferro subitus Grassator agit rem
Armato quoties tutæ custode tenentur
Et Pontina palus, & Gallinaria pinus.

V. 361. *Che le Borse danno a sacco*

Dare a sacco, a saccomanno, a ferro a fuoco, sono modi di dire usati da i buoni Autori per significare distruzione, e ruina. Vale saccheggiare, *depopulari*. Ariosto nel XX.

Vuol ch' ogni Nave, che da venti astretta
A pigliar venga Porto in suo Paese
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta

V. 364. *Veramente Villanzone*

E' del Redi nel suo Bacco in Toscana.

Quell' avaro Villanzone,
Veramente Villanzone

sopra di che vedi le sue dottissime annotazioni. Quì si prende per malcreato, indiscreto &c.

V. 367. *Mettimano, gridando in brusca ciera, Mettimano a l' ascosa Tabacchiera*

La Bosinà Milanese sopra il Tabacco a questo proposito

Han on mostag fodrà de tolla
A dilla giusta senza alcun tomm
In sù dù pè in mezza una strà,
Tutt ambott resta frontà,
Fa mett a man la Tabacchera,
Al fin con tutt brutta manera,
Ch' el voia sciò tutt sù ona man,

Nel

N' el on trattà giust da Villan
Da dagh finna di buon copon,
Doncha guardou da sti Flizzon.

V. 370. *E 'l costume è de' Poeti*

Tali, e si fatte scostumatezze vengono da Francesco Berni addossate à i Poeti in quel suo Dialogo contra d' essi, ch' è proprio un supplicio a leggerlo.

V. 375. *In ovata, o spolverina*

Due sorti di sopravesti, l' una da Camera, che altrimenti dicesi *Zimarra*, l' altra da viaggio per riparare dalla polvere, detta *Vestis Viatoria*, & *Pulveraria* dall' eruditissimo P. D. Taddeo Cortegiani Ferrarese nel suo amplissimo, & utilissimo Dizionario di Vocaboli Toscani, Latini, e Greco-latini; del qual Dizionario (e sia detto ciò per transcena) è da maravigliarsi come più tosto non facciano uso gli Scolari della lingua latina in vece dello smunto, & ormai rancido Dizionario Galesino. Cotal veste suol esser di tela, ampla, e longa oltre i piedi, e con maniche pur larghissime senza fodera. L' *Ovata* poi, come dissi, è una sopraveste più da rispetto, usata in camera, ampla, longa, sfarzosa, con fodera, che *Diploide* forse fù dagli antichi appellata, e comunemente in Italia, Zimarra; Il particolare di tal veste è l' essere trà le due fodere imbottita, incamutata, e trapunta ò di cottone battuto, o di filaticcio, ch' è filato di seta stracciata, detto comunemente Bavella. E perche questo filaticcio così stirato, e a modo di reticella battuto, chiamasi da i Mercanti (particolarmente in Vinegia) *Ovada*, tutta la veste così imbottita ha preso tal nome da cotal ingrediente. Perche poi chiamisi ovada quella tale imbottitura di bavella io non saprei da altra origine dedurlo, se non dal colore, che appunto pare di tuorli d' Vova sbattute, che direbbesi, secondo il Cortigiani, *Libum Ovaceum*. Chi ne ha per avventura trovato di più, ce lo aggiunga.

V. 381. *La storia del suo mal la leggerete In questo smunto, e secco Scatolino.*

E' tolto dall' uso tenuto da i pitocchi, e specialmente vergognosi, i quali, per non recitare a bocca l' Illiade delle loro miserie, tengono o in petto, o sulla fronte, o attaccato alla Bussola questuaria un polizzotto con iscrittovi sopra la storia tutta della loro miseria.

V. 384. *Un periodo solo avesse*

Periodo è misura, e vale ne i parlari, intendendosi d' un certo principio, e fine ristretto in un preciso termine. E' trasportato metaforicamente alla febre, & i Medici quotidianamente e parlando, e scrivendo, trattano della febre periodica, la quale ha il suo principio, accrescimento, stato, e declinazione, e questi sono appunto i termini del periodo.

riodo. Bartolommeo Riccio nella quinta sua Commedia intitolata il *Malpaga*, che M.S. ho veduta, dice nella Scena 3. del secondo Atto: *Signora, non occorre che usciate all'aria, massimamente di notte, finattanto, che la febre non sia fuori, o almeno in declinazione di Periodo.*

V. 389. *Dappertutte le latebre*

Sono nascondigli: & appunto costoro, che vivono di Tabacco assonne, stanno nascosti, come in aguato, finche veggono qualche Tabacchiera, e d'improvviso, o di soppiatto l'assaltano.

V. 390. *Che di botta quinta, e sesta*

Sono termini usati nella Scuola della Scherma, in cui s'insegna colla spada, e col pugnale d'aventar colpi in diverse maniere, tutti col loro numero segnati: e le botte quinta, e sesta sono irregolari.

V. 392. *Con l' adunca loro spatola*

Deriva Spatola da spata, & è strumento di ferro, o d'altro metallo adoperato da gli Speziali per mestola. Alcune sono adunche, e queste per cavar fuora da qualche bussolo gl'ingredienti. A' similitudine di quest' ultime si prendono quì le dita degli scrocchi del Tabacco, che s'aventano alle Scatole per trarne fuora.

V. 393. *Dan di punta alla tua Scatola*

Quì per sempre, dove si leggerà Scatola, s'intende per quel Vaso di legno, o d'altra materia, lavorato in diverse maniere, dentro del quale si tiene 'l Tabacco in polvere, & è originato, dice 'l Menagio, dal latino *Capsula*: ma io piuttosto da *Cotula*, o *Cotyla*, ch'è 'l nome latino della Scatola.

V. 395. *Di cavarle il mesenterio,*
Il polmone, e ogni ventricolo

Tanto è dire: cavarle l'interiora. Mesenterio è una membrana crassa situata nel mezzo degl'intestini. Sopra di che vedi gli Anatomici. Cicerone nel 3. della Natura de gli Dei ne fa menzione col nome di *Mesarzum*; ma vogliono gli Autori, ch'egli intendesse male intorno alla natura di questa membrana. Si dice *ogni ventricolo*, perche molti sono i ventricoli del corpo umano, essendovene fino diversi nello stesso Cervello.

V. 400. *L' ammonticellano*

Ammonticellare, ammonticchiare vale lo stesso, e si dice delle cose minute, essendo diminutivo d'ammontare; onde cade quì bene detto del Tabacco, che da certi divoratori s'ammonticchia nella Scatola per carpirne più d'un buon pizzico in una sola volta. Significa far piccioli monticelli. Il Cornazzano ne' suoi Proverbj.

Voi ammonticellate arena al margo.

V. 401. *E l' ammataſſano*

Da mataſſa, ch' è filo annaſpato. Qui per metaf. ſignifica ammaſſar tutto in uno. Sopra di queſt' origine, il Martini nel ſuo Leſſico Etimologico ne fà una longa diceria.

V. 403. *E la raſtrellano*

Si dice comunemente raſtrellare da *raſtrum*. La Cruſca dice, che metaforicamente s' intende per rubare dall' effetto del Raſtrello, ch' è di tirar ſempre à ſe. Maeſtro Berto da Oſtiglia nella ſua Commedia de' Pitocchi Manoſcritto de' Canonici Lateraneſi di Ferrara, dice: *Jo ſto quì raſtrellando sù queſte quattro maſſericce rimaſe dal ſacco de' fuoruſciti.*

V. 405. *La ſparnicciano, e la ſventrano*

Sparnicciare è lo ſteſſo, che buttare quà, e là, nello ſteſso modo, che ſparpagliare. Popularmente un' Uomo mal pettinato chiamaſi un Uomo ſparniccio, per beffa; e di tal nome avvi un' Uccello di penne tutte rabbuffate. Lo ſteſso Berto nella medeſima Commedia di ſopraccennata. *Tu ſei così malmenato, che mi pari anzi uno Sparniccio, che un' Uomo.* Potrebb' eſsere, che derivaſse da *ſpernax ſpernacis*, ſpregiatore, uſato da Silio Ital. lib. 8.

Ductor, Piſo Viros ſpernaces mortis agebat;

V. 406. *Con uſar ſoperchieria*

Soperchieria è termine cavalleresco, maſſimamente quando ſi adatta al tratto del viver civile. Il Berni nell' Orlando del Boiardo

Diſpiace poi ſopr' ogni villania
Quella, ch' è fatta con ſoperchieria.

& è un atto villano, quando ſi vuole ſopraffare alcuno.

V. 408. *Non va ſol l' indice, o 'l pollice, Ma 'l medio inſieme, l' anulare, e 'l mignolo*

Sono i nomi delle cinque dita della mano. *Pollice* il dito groſso, perche *præter ceteros digitos polleat*. *Indice*, detto anche *ſalutare*, è il ſecondo, così detto, perche con quello s' indicano, e ſi moſtrano le coſe. *Medio* di ſua natura è il più longo, e poſto anche in mezzo degli altri, detto ancora il dito infame. *Anulare* è il quarto, perche in eſso ſi porta l' anello: è detto ancora dito medico. Il *Mignolo* finalmente è l' ultimo, quaſi minimo, detto eziandio auriculare, perche con eſso ſi turan le orecchie.

V. 410. *E d' un intera man fatta una ſiepe*

Far ſiepe, ſiepare, e cinger intorno. Così colle cinque dita faſſi come una ſiepe intorno al Tabacco, accoppiandogl' inſieme a modo di legni di ſiepe.

V. 411. *Sanno, di mezzo Inverno ancor, far pepe.*

Far pepe è accozzar tutti insieme i cinque polpastrelli , cioè la sommità delle dita , e far come un becco . Il che quando l' Inverno è gran freddo, molti per lo ghiaccio non posson fare , e quindi è nato un proverbio sopra gl' infingardi : Tu non faresti pepe di Luglio , quando le mani sono libere, e sciolte dal freddo . Ora in questo luogo tutto all' opposito si prende, e si dice, che gli scrocchi, non ostante 'l gran ghiaccio del cuor d' Inverno, per cavare una buona presa di Tabacco d' una Scatola , fanno far pepe , fanno accozzar le dita . Onde come di là s' adatta ad un' infingardo, qui s' accommoda ad un' avaro sfacciato. Dell' origine di questo detto, che ancora chiamasi *far ti ti*, molte erudite cose porta il Menagio ne i modi di dire italiani . Così il Varchi nell' Ercolano , & il Monosini nel suo Flos Ital. ling. Sia qualunque si voglia l' origine, ella è una moda d' uccellar gli Uomini.

V. 414. *A l' ingorda loro Tibia*

Tibia propriamente è uno strumento musicale da fiato. Isidoro nelle origini l. 2. c. 20. la chiama *Organum musicum* . Sopradichè veggasi il bellissimo libro di Gasparo Bartolini *De Tibiis*. Ora qui si porta per metafora alla significazione del Naso , come membro assai risonante , e che dà alla voce una particolare modulazione. Lodovico Gandini in quella sua al pari erudita, che bizzarra Lezione sopra 'l dubbio, come il Petrarca non lodasse la sua Laura espressamente dal Naso, dice — *che dirò della sonorità della voce articolata ? non la riconosciamo noi in gran parte dal Naso ? fate, che ragioni, ò che canti uno che abbia il Naso troppo schiacciato, ò scavezzo, o da qualche accidente grave offeso, o ne sia senza : & udirete voce torbida, & insoave :* Persio nella sua prima Satira disse d' un certo

Rancidulum quiddam balba de nare loquutus.

oltre di questa armonia, avvi fra 'l Naso, e la Tibia qualche simiglianza ancor materiale per la struttura, e tallora per la disorbitante misura. Il buon' Italiano chiama la Tibia Piffero. Così Fortunato Scacchio Myrothec. 3. cap. 57. presso 'l Bartolino suddetto cap. 5., & Anton Mario Nigrisuolo Poeta Ferrarese in un suo Capitolo piacevole

Quell' armonico tuo gran Pifferone
Sveglierebbe russando un corpo morto,
Se più di là fuss' anco di Plutone.

V. 416. *Le Arenarie della Libia.*

La Libia, dice Lucano, lib. 9.

Eoliam rabiem totis exercet arenis

Ella è una sterminata pianura di null' altro feconda, che di rena sterile : Diserto ; come dice 'l Bartoli (Geogr. cap. 24.) e solitudine morta , se non se la gagliardia del Libecchio portando in aria quei vasti monti di rena , alle volte fà di mezzo dì , notte buia ; e ricadendo ammazza

in un'

in un' istesso tempo, e seppellisce i miseri Passaggieri.

V. 419. *Quel d' un' industre Arcisottile Fiorentino ingegno*

E' pregio degl' ingegni Fiorentini l' essere industriosi, sottili, & acuti. L' Alamanni nella sua Cultivazione lib. 4.

Ma perche questo aver tal' or contende
La nuda povertà de i pigri amica,
Tal' or fortuna, che tra monti, e sassi
Diede il natio terren, come si vede
L' industre Fiorentin, che lunge ascose
Intra l' alpi, e i torrenti; all' onde salse &c.

Et à questa sottigliezza d' ingegno molto giova la natura dell' aria in Toscana, per se stessa sottilissima.

V. 428. *De la sozza scroccheria Ben vi stava, o scrocconacci*

Tutti questi nomi di Scroccheria, Scrocco, Scroccone, derivano dal verbo Scroccare, che significa avere qualche utile, o piacere auso, senza spesa. L'origine che ne porta il Menagio, & il Ferrari mi par troppo stirata. In lingua Milanese si dice *Frizzon*, da *frizzare*.

V. 435. *A' cent' altri Grifonacci*

Il Grifone è Animal chimerico, poiche bisforme, alato, e quadrupede, cioè Aquila la parte anteriore, e Lione la deretana. Altro Animale avvi ancora detto Ippogrifo, composto di Cavallo, e di Grifo. Qui s' intende metaforicamente di coloro, che rapiscono per forza 'l Tabacco; essendo 'l Grifone, o Grifo animal di rapina pel rostro adunco, che tanto vale il dir *grifo*, abbenche propriamente sia questo il grugno del Porco. Grifone ancora fù uno de' famosi Paladini introdotti nel Furioso dall' Ariosto. Altri dissero Grifagno, come 'l Giraldi nell'Egle Atto 3. Sc. 3. in aggiunto di Falcone.

Et ecco in un' istante uno Grifagno
Falcon scese dal Ciel, ch' ambo l' uccise

V. 441. *Di giucare a gherminella*

Gherminella è giuoco di mano, lo cui valore stà nella velocità di far parere una cosa per un' altra, e farne sparire di quelle, che sono. Deriva sicuramente dal verbo *Ghermire*. Vedine gli essempli presso del Menagio.

V. 443. *Più assai, che Tabacchisti, Augei grifagni*

L' essemplo del Giraldi portato di sopra vale anche qui. Augel grifagno, e di rapina è lo stesso. Fù detto dell' Aquila dall' Alamanni

——— *e l' Aquila Grifagna*

Che

Che per più divorar duo becchi porta.
E l' Ariosto 14. 1.
Morti eran' infiniti, e derelitti
Al Lupo, al Corvo, all' Aquila Grifagna &c.

V. 446. *Il Tabacco non si nega*

Questo è un tratto di civile conversazione. Se fosse stato in uso 'l Tabacco à i tempi, che 'l Casa scrisse quel suo aureo libro del Galateo, certamente avrebbe avuto luogo negli atti del ben conversare. Un moderno Anonimo, che lasciò MS. un libretto delle nuove creanze in supplimento delle antiche, disse: *Quando che vorrai nome d' Uomo conversevole, non dannar l' uso del Tabacco nella conversazione, anzi a chiunque ne chiegga mostrati di ciò liberale, perche facendo altrimente e' sarebbe un atto villano.*

V. 458. *Il veder certe Manopole*

Manopola è un Guanto di ferro detto ancora manipola, manezza, e nel latino *ferrea manica, ferrea theca &c.*, compimento delle armature antiche, quando gli Uomini andavano tutti vestiti di ferro. Sono intessute di reticelle, o maglie, e coperte di squame parimente di ferro. Qualche similitudine hanno co' Cesti usati ne gli antichi giuochi, de quali parla il Mercuriali nel lib. 2. cap. 9. della sua Arte Ginnastica. L' uso è antichissimo, e Tranquillo citato dal *Pacichelli de Chirothecis cap.* 1. vuole, che Lisimaco s' armasse con una manopola di ferro per ist. appar la lingua al famoso Lione. Veggasi *Vvolfango Lazio* Rep. Rom. 6. 7. Oggidì le militari sono più commode, principalmente per impugnare la spada, come le vuole il bravo comparatore dell' antica, e moderna Milizia, Francesco Patrizio, *Paralell. militar. p.* 1. *l.* 4. *c.* 4. *f.* 64., dicendo: *Le Manopole poi farei di quello stesso materiale, che si usa di fare nelle scuole della scherma, che nè col peso, nè colla durezza impediscono la mano ad impugnare, & à maneggiare la spada, e tuttavia la tengono sicura.* Manopole, al giorno d' oggi, si chiamano per similitudine certi guanti per lo più Donneschi, senza dita, ma mozzati, e con un certo rovescio, che si ribalta a piacer sulla mano. Quì in questo Ditirambo si prendono metaforicamente per mani grosse, e contraffatte.

V. 459. *Di figura Granciporrica*

Il *Granciporro* è una spezie di Granchio, detto ancora Paguro; onde il Bellonio nel lib. 2. degli Aquatili fà un tal nome composto da Granchio, e Paguro: *Quasi Cancrum Pagurum dicerent.* Ha sopratutto le branche assai grosse, e mostruose, e da questa grossezza s' è tolta la metafora, applicandola alla mano.

V. 460. *Strabisunte, lorde, e sudicie*

Duoi aggiunti ha quì la parola *Unto*, cioè *stra*, e *bis*, li quali esprimono accrescimento. Vedi sopra di ciò la mia Annotazione 59. alle particelle del

del Cinonio: Nella Nencia da Barberino

Se tu sapessi Nencia il grande amore,
Ch' io porto a tuo' begli occhi stralucenti

Bis, come si sà, vuol dire due volte, & aggiunto, accresce significazione, come *Biscotto*, *Bistorto*, e sissatti. *Sudicio* vien da sudore, quasi sudaticio: altri dicono *sucido*, ma il primo è più toscano.

V. 463. *Seppellire a discrezione*

Dare, o fare una cosa à discrezione è quanto dire *à piacere*, *a libito*, *alla peggio*. Così Pietro Aretino nel quinto delle sue Pistole: *E poste da canto le belle, si lasciar l' altre à discrezione delle Fanti*, & altrove: *lasciato sia egli à discrezione del maglio &c.* Essempli portati dal Montemerlo nelle sue Frasi toscane.

V. 464. *Nello scrigno odoratorio,*
Nel Tesoro fiutatorio

Compatiscasi alla necessità di doversi in tanti diversi modi nominar le Scatole del Tabacco in questo Ditirambo. Siccome *Scrigno balsamico* fù detto dal Tasso il Vaso degli Aromati, così pare non disdicevole il nomare Scrigno odoratorio quello del Tabacco.

V. 467. *Co i globetti del Gonnello*

Si vuol dire de' bottoni, che s' appiccano alle vestimenta, detti latinamente *globuli*: e qui s' intende di quelli, che sono più pontuti. Quanto poi al Gonnello, parrà strano, che questo possa esser Vestito da Uomo, perche *Gonna*, e *Gonnella* sempre è stata veste da Donna, e pure l' Ariosto nel Negromante Atto 5. Sc. 4. disse

Mi par strano lasciarvi in questo piccola
Gonnellin; nondimeno &c.

& è propriamente quella veste, che chiamiamo Camisciola, come da ciò, che si narra nella Commedia, si può intendere.

V. 468. *Far le fosse al polpastrello*

Tutte e cinque le dita della mano hanno il loro polpastrello, ch' è quella carne morbida, & arrendevole, o per dir meglio, polputa, ch' è dalla parte rovescia delle dita verso le punte. Deriva certamente da polpa: così. *Polputo*, *polputello*, *polpatello*, *polpastrello*. Franc. Sacchetti. *Spesse volte il polpastrello del dito toccava il mezzo della pera*. Ora come questa parte è arrendevole, e tenera, così è facile a ricevere ogni impressione. Sovviemmi ciò, che più d' una volta m' ha narrato il P. Ambrogio Felice Baruffaldi dell' Ordine de' Predicatori, mio amatissimo Fratello, aver inteso da' suoi maggiori della Religione, che l' Angelico S. Tommaso d' Acquino, per lo molto scrivere, avea fatti i solchi ne' duoi polpastrelli dell' indice, e pollice della destra, In tal maniera alcuni nell' atto d' accingersi a prender Tabacco, stringono così fortemente con

te con ambe due le dita suddette, alcun bottoncino del vestito, che ve ne rimangono le fossette, onde fanno maggior preda dell'altrui Tabacco.

V. 471. *Farne mina a focon carico*

La *Mina* è una strada sotterranea tutta piena di polvere d'artiglieria, alla quale si da fuoco per via d'una longa feminella pur di polvere, o d'altra materia combustibile à tempo, per mandar in aria le muraglie nemiche. Quì si prende per quella feminella fatta col Tabacco dalla mano fino al gomito; e dicesi a focon carico, perche i foconi allora si dicono carichi, quando sono coperti di polvere allo sfiatatoio, o buco della canna.

V. 474. *Per turar tutti i latibuli D'una sferica proboscide.*

Latibolo vale nascondiglio da *latet*, *Proboscide* quì è per similitudine, e per iperbole dallo smisurato rostro dell'Elefante, nomato proboscide. Così ancora chiamasi certa longa prominenza, ch'hanno le farfalle nel capo, colla quale, dice'l dottissimo Svamerdamo, così esse, come altri animaletti sucçiano il liquore da' fiori. Il Rucellai, parlando dell'Ape, e del primo uso de' Microscopj da vedere ne' minuti insetti tutte le parti, truova nell'Api la proboscide, e la descrive così.

Indi potrai veder come vid' io,
L'organo dentro articulato, e fuori,
La sua forma le braccia, i piè, le mani,
La schiena, le pennute, e gemmate ale,
Il Niffolo, o Proboscide, come hanno
Gl' Indi Elefanti &c.

Cicerone la chiama mano dell'Elefante, 2. *de Nat. Deor. Manus data Elephantis, quia propter magnitudinem corporis difficiles aditus habeant ad pastum.* L'arguto Settano nelle sue Satire lo attribuisce al Naso umano, dicendo

—— *Notus proboscide Custos.*

V. 479. *Voglion scranna*

Voler scranna è lo stesso, che voler posto, autorità, e tribunale; onde Dante Par. 19.

Or Tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar &c.

V. 480. *Se nò v' alzan di muso una spanna*

Questo è modo Italiano, ch' equivale a star corrucciato, & isdegnato, dall' effetto, ch' è 'l rugarsi del volto. Mastro Berto da Ostiglia nella Commedia de' Pitocchi: *Quante volte v'incontro, tante volte, Messere, alzate una spanna di muso a maniera di sdegnato.*

V. 485. *Se foss' anche di Pepe un granello*

Per ironia. E non è già la prima volta, che tal' uno per lo smoderato vizio del Tabaccare, e per l' abito inveterato, ritrovandosene sprovveduto affatto, & in luogo da non poterne accattare, si sia ridotto à fiutar del pepe, per così avere qualche irritamento nel Naso.

V. 486. *E passar dal Natale alla Pasca*

Sono duoi termini assegnati ordinariamenre alli principj di due Stagioni, Inverno, e Primavera, e si prendono per tutto l' anno circolarmente: Sono ancora due Solennità principali, e memorabili della Cristiana Religione. L' Ariosto nella sua Scolastica in Prosa, Commedia manuscritta, e non terminata Atto 4. *Tu mi vai menando pel Naso da Pasqua a Natale, da Natale a Pasqua, e non veggo mai una conchiusione a questo Matrimonio*. Qualunque giorno dell' anno si può prendere per principio, e per fine, come un punto d' un circolo ritornando per la sua linea d' onde incominciò.

V. 490. *In fra 'l Canapo, & il Remo*

Alle strette, come fra Scilla, e Cariddi. Così fra 'l Canapo, & il Remo, come un Condennato fra la Galea, e le Forche; essendo 'l Remo strumento del primo, & il Canapo, o sia fune, del secondo supplicio.

V. 493. *Spigolarne quattro grani*

Spigolare, val quanto ristoppiare, cioè coglier le spiche rimase nella stoppia, le quali per ragione del diminutivo si dicono *Spiculæ*, & indi è nato *lo spigolare*, *quasi spiculas legere*, perocchè le spiche rimase sono d' ordinario le più piccole, che sfuggono da' manipoli de' mietitori. Dante Inf. 22.

——— Quando sogna
Di spigolar sovente la Villana.

V. 496. *Seco sempre portar la dispensa*

Dispensa si prende non solo per distribuzione, ma per il luogo eziandio, dove si tengono le cose da dispensarsi, che latinamente chiamasi *promptuarium*. Vi fù chi chiamò lo stomaco dispensa del corpo, e noi chiamiamo il fazzoletto dispensa del Naso.

V. 498. *O ingorda, o avara, o dispettosa pecca*

Pecca è vizio, e diffetto. Deriva da peccato, anzi lo stimo un' accorciamento fatto da detta voce. Dante Purg. 23.

Per l' ignoranza, che di questa pecca

V. 499. *Da bandirsi da Piazza, e da Giudecca.*

La *Piazza*, e la *Giudecca*, che Giovecca, e Zuecca si dice, sono presi quì per duoi luoghi di maggior concorso. Di questa strada (cioè della Giudecca) nessuno forse meglio de' Ferraresi Scrittori può darne ragione, pe-

perocchè fra le altre maestose strade di questa Città, una ven' ha di tal nome, la quale per l'ampiezza, longhezza, magnificenza, e maestà non ha l'eguale in Italia, e comunemente chiamasi Giovecca, sulla quale si fanno le comparse, & i corsi pubblici. Nelle Cavallerie di Ferrara, al Castello di Gorgo-serusa p. 5. si legge: *Che la Regina con tutta la sua comitiva in bellissima pompa cavalcò per la Giudecca con Cammelli, e Timpani, & dietro le venivano otto Corsieri, sopra i quali erano il Duca &c.*. E Vincenzio Brusantino nella sua Angelica innamorata Cant. 17. st. 89., & 90.

De la Gioecca gir ne la contrada
Al Sol lucente, che parea di foco,
Et li veder giardin vaghi, & alteri,
Palagi eletti à gli ozi, & à i piaceri.
Il dritto della strada, & la larghezza
A mirarla porgea vago piacere &c.

D'onde derivasse un tal nome di Giovecca, egli pare che s'abbia dal sapersi, come narra Agostino Faustino verso il fine del suo primo Libro delle Storie Ferraresi, qualmente, fatta che fù dal Duca Ercole Primo di Ferrara l'addizione Erculea, ampliando di molto la Città, rinchiuse dentro il sito di questa strada, che allora era presso le mura, dove null' altro era, che una Fossà, o Canale, mondezzaio, e ricettacolo di tutte le lordure della Città vecchia, cui espurgava, il qual Canale, dal giovar che faceva alla Città, Giovamento era detto, e questo riempiuto, & interrito servì per suolo di tutta quella strada, che dal Duca Alfonso Primo Figliuolo del mentovato Ercole fù arricchita, e adornata di Case, e Palazzi, e ridotta a quella nobiltà, e maestà di veduta, che in oggi dimostra, e perciò detta Arcireale nel mio Baccanale in Giovecca, fatto l'Anno 1710.

Sulla Strada arcireale
Giusto è ben, che un dì ritorni
Il seren de' prischi giorni,
Il girar del Baccanale.

Dove io usai questo nome con una c sola, dicendo Gioveca, perche ne truovo essempli fu de' nostri Scrittori, e fino in tal maniera stà scritto quel curioso Enimma sopra il sepolcro della nobile Famiglia della Penna in S. Domenico, dove leggesi. *All' hora di Piazza, & hora della Gioveca*. In Venezia ancora avvi un Canale de' maggiori, denominato Zuecca. Altre cose intorno alla Giovecca vedrai alla Annotazione al Verso 1963. di questo Ditirambo.

V. 503. *Feriale, e da campagna*

I Giorni di lavoro chiamansi dal popolo feriali, à distinzione di que' della Curia, che chiamansi feriali perche sono di riposo: sopra di che vedi il dotto *Calà de Feriis*. Qui significa Scatolino dozzinale, & ordinario.

rio, usando la plebe vestirsi nelle feste più acconciamente, che i giorni di lavoro. Così *da Campagna* vuol dire cosa triviale, e comunale, e di strapazzo, come s' usa vestire in campagna, fuora de gli occhi del popolo.

V. 507. *Per intaglio, o per cerniera*

Cerniera. Voce Franzese *Charniere*, che val doppione, ganghero. E quì si prende per quel ferro, o altro metallo, che unisce 'l coperchio colla Scatola, cosicchè può facile, e comodamente aprirsi. In oggi è in grande estimazione l' uso di queste cerniere, e si fabbricano in maniere gentilissime d'ogni metallo, cosicchè il valore delle Scatole al doppio cresce talvolta appunto per questo, che d' una nobile cerniera sono fornite.

V. 519. *Che portar questo forziere*

Metaforicamente per Scatola di smisurata grandezza, perocchè forziere è una sorta di cassa.

V. 521. *Che da certe Bicocche a noi veniva*

Bicocca vale picciola Rocca, o Castello in cima de' Monti. Onde Matt. Franz. nelle Rime Burlesche

In fin se si ribella una Bicocca &c.

Quì si prende per Castello vile, e da nulla, mal' in assetto, e di poco, o nessun conto, dove appunto si possa fare gran mercanzia di zucche, come cosa di poco pregio. Il Menagio lo fa derivare da *Vicur*, quasi *Bicur*. Più propriamente parmi, che la cavi il Vocabulista Bolognese da *Biscoclea* quasi casuccia di lumaca.

V. 523. *Le Cocuzze in Tabacchiera.*

Cocuzza è voce propriamente Napolitana, e tanto è dir Zucca, derivando da *cucurbita*, e quì si prende, come per diminutivo. Così *Cucuzzolo* il punto della Zucca del Capo. *Cocozza*, dice lo Cunto de li Cunti: *S' è Cocozza vacante, o s' in cè sale.*

V. 527. *Vernice signorile*

La *Vernice* è un composto di varj ingredienti, come raggia, e simili, il quale si dà à i Quadri propriamente; ma può darsi ancora a qualunque cosa colorata, *ad illuminandos colores*, come disse il Vossio de Vit. serm. cavandone col Salmasio una bellissima etimologia dal greco *Bernicis*. Questa Vernice poi seccatasi sulle Zucche, era capace d'essere col ferro segnata variamente, e lavorata di varj cappricci pittorici.

V. 536. *Altre poi bitorzolute,*
Bozzolose, e nocchiorute,
E scrignute, e bistorte, e tigrate

Molte specie di Zucche si trovano: quelle usate pel Tabacco sogliono esser

ser picciole, e variamente colorate. Oggidì n' è insorta una nuova razza, che propriamenre bernocoluta dovrebbe chiamarsi, tanto sono que' frutti coperti di varie escrescenze, o (come direbbe il P. Bartoli) à guisa delle dita de' Chiragrosi, nocchioruti, e bistorti. Geogr. c. 17. *Bittorzolute* vale quanto *bistorte*, e *bozzolose*, cioè piene di bozzoli, che sono tubercoli. Il Menagio fa derivare la prima voce da *Bistortus*, *Bistortulus &c.*, *Nocchiorute* piene di nocchj, che sono certe durezze delle piante, come corteccie del Legno, onde *Orl. Bern.*

Con una lancia nocchioruta, e grossa

Scrignute, val gobbe. Il Burchiello

Zucche scrignute, e sguardi di Ramarro.

Tigrate, finalmente vale macchiate a Tigre, di varj colori.

V. 540. *Di color baio, o stornello,*
O morello di mantello,
O leardo, o falbo, o misto

Sono i colori de' Cavalli, che per metafora si adattano quì à i varj colori delle Zucchette à uso di Tabacchiere. Tito Giovanni Scandianese nel Cinegetico lib. 2. st. 22.

Quel di Baio color, Sauro, o Morello
Il pregio tiene, e a me molto anco piace;
Quel di color Leardo, over Stornello,
O il Rosseggiante come ardente face &c.

Baio è color di castagno, detto da Varrone *Badius*, sopra di che il Menagio longamente. *Stornello* dal color dell' Augello detto Storno, macchiato di varie minute, e bianche, bolle. *Morello* è color di Viola, fosco, e carico, detto così dal Moro frutto. Scalig. exercit. 325. *Leardo* è un misto, che tira al bianco, detto da Virgilio *glaucum*. *Falbo* è sorta di mantello giallo scuro, dal latino *fulvus*, dice il Menagio: io credo piuttosto da *Flavus*.

V. 543. *E 'l color de la paglia era 'l più tristo*

Cioè il Giallo pretto, perocchè seccandosi le Zucche, hanno di lor natura un tal colore senz'arte acquistato.

V. 547. *Fin che l' Isole Molucche*

Altri scrivono Moluche. Ma il Geografo Baudrand, che scrive *Moluccę* mi da quanto basta per iscriverle con due C. Sono cinque Isole del Mare Indico prese quì per tutto il Mare Indiano, o per tutta l'India, perocchè dall' Indie ci venne il Cocco, e la Noce suddetta. Le vere Isole Molucche sono cinque, e tutte verso la spiaggia occidentale: Ternate, Tidòr, Macchian, Motir, e Bacchian. Nella prima singolarmente (essendo tutte aride) v' ha un Monte altissimo, che di continovo butta fuoco, e gitta pioggia di ceneri, e tempesta di sassi. L' In-

ghilterra, e l'Olanda le hanno lungamente contese coll'arme;

V.548. *Ci mandar le Noci, e 'l Cocco*

Di questi duoi frutti venutici dall'Indie, puliti, e lisciati al torno, e spianati, si fabbricano gentilissime Tabacchiere, come già nell'India se ne formano altri Vasi. D. Garzia dall'Horto nel Libro delle cose, che vengono portate dall'India c. 27. *della scorza interiore* (delle Noci) *la qual' è dura, se ne fanno i Vasi al Torno per gente povera.* Cocco è altra specie di Noce di Maldiva, circa la quale vedi il detto Autore, e le Annotazioni sù d'esso di Carlo Clusio.

V.549. *Con le foglie, e con il ciocco*

Cioè rozzamente, e tali, quali da gli Alberi si staccano, e fino co' Rami, e col Ciocco. Ciocco, è tronco, o ceppo da ardere. Lo cava il Menagio da *Codex*, o da *Truncus*. Io credo piuttosto da *Ciocca*, che vale aggruppamento di frutti, fiori &c. attaccati in cima de' Ramicelli: essendo per lo più la Ciocca un' ammassamento di gruppi d' albero inutili affatto pel lavoro, e perciò solo atti ad ardere.

V.559. *Il Gigante Pantracheo*

S'intende della Molla, di cui più sotto. Pantracheo è nome greco composto da *Pan*, e da *Trachea*, che vale *Tutto Gola*, come è in fatti la Molla. E' nome appunto da Gigante; come quello de' Romanzatori, facendo la molla una figura gigantesca nelle sommità delle Tabacchiere, ma senza testa, e tutta collo. Di queste parole composte ne porta il gran Redi un bellissimo Epigramma d'Egesandro nelle Not. al Ditirambo, che incomincia

Silonicaperones vibrissasperomenti &c.

Il Bembo ne ha alcune anch' esso nelle sue poesie latine.

V.560. *Bel veder l' argentea molla*

Si parla quì d' uno strumento, che non saprei con quale altro termine denominare, che con quello di molla, benche propriamente altro sia molla, e altro quella bocca, che à maniera di canna, col solo premersi, e rilasciarsi, s' apre, e si chiude, e sta sul collo delle Tabacchiere piantata in mezzo, per lo cui canale esce 'l Tabacco; In Lombardia comunemente chiamasi susta, della quale quì trattiamo. Null'altro ha, che le dia nome di molla, senon quel ferro arricciato, e rinchiuso nel ventre di questa canna, il quale à piacere si alza, e abbassa, secondo ch' è dalla forza premuto, o lasciato libero.

V.561. *Cinta il collo alla moresca*

Perche appunto di quel metallo, o altra materia, con cui è fabbricata la molla, porta un cerchio attorno con la vite, o sia chiocciola composta d' un cilindro solido, e d' un cavo, intagliati amenduoi a spira, che s'assimiglia, & è fatta a guisa del Collare usato da i Mori, che schiavi si tengono per grandezza nelle Corti. V.562.

V. 562. *Con Lattughe alla Tedesca*

Similitudine tolta dall' Erba Lattugha, che di sua natura è increspata; Lattughe nel numero sempre del più diciamo à certi Collaretti, o Gorgiere di bisso, o d' altra tela lina sottile increspate. Alla Tedesca poi si dice, perche la prima moda di questa Gorgiera venne dalla Germania, e li Tedeschi la diedero a gl' Italiani. Dura ella ancora in certe Corti sovrane dove sieno le Guardie Svizzere. Tali sono i fornimenti delle molle, che si dilatano sul Collo delle Tabacchiere con varie pieghe, & increspature secondo la bizzarria de' manifattori di detto strumento.

V. 563. *Star in guardia del Castello*

Metaforicamente s'intende per la Tabacchiera figurata come Rocca, su di cui sta, come in Guardia, la molla.

V. 569. *Vomitar da quell' occhio Ciclopico*

I Ciclopi furono ministri di Vulcano in Sicilia, avevano un'occhio solo in mezzo della fronte, onde furono detti monocoli, o Unocoli. Gell. l. 9. c. 4. *Qua facie fuisse Cyclopas, hoc est Unoculos poetę ferunt*. Cosi dicesi la molla per aver anch'essa un'occhio solo nel mezzo della testa.

V. 570. *Odoroso bitume etiopico*

Essendo 'l Tabacco per lo più tirante al nero, o nero affatto, si può chiamar etiopico per simigliarsi agli Abitatori dell' Etiopia, che son neri. onde Giuvenale Sat. 2.

Loripedem rectus derideat, Æthiopem albus

& il Pontano

Miretur nigrum Æthiopem crispante capillo.

Dice 'l Testore esser cotesta nerezza ne i Mori solamente superfiziale.

V. 571. *All' usanza del Vesuvio*

Vesuvio Monte detto altrimenti di Somma, per la vicinanza che tiene colla cospicua Terra di questo nome. Stà situato otto miglia lontano da Napoli verso la parte occidentale. Da questo Monte sboccano in certi tempi diluvij di fuoco, di cenere, e di sassi, che inondano le Campagne circonvicine. I più famosi incendj, che siano succeduti modernamente furono l' anno 1631., e 1694. Marziale lib. 4. Epigr. 44. lo descrive particolarmente cosi

Cuncta iacent flammis, & tristi mersa favilla &c.

Antonio Bulison ne stampò un longo Ragguaglio l' anno 1694.

V. 585. *Con quel lento lento smugnere*

Verso, che con quelle due parole *lento lento* s' accosta à dimostrar l' evidenza della molla nello stirarsi, & arrendersi. *Mugnere* metaforicamente vale premere, e trarre altrui d' addosso l' umore. Cosi la Crusca. Onde *smunto* vàl secco, arido, dal verbo *smugnere*.

V. 587. *Se ne andaro a farsi mugnere*

Proverbio Italiano: Vatti fa mugnere, detto per derisione, e per disprezzo, nello stesso modo, che si dice: va in mal'ora. Onde Alberto Accarisio nella Cuffia, Commedia M.S. presso di me: *Vatti fa ben ben mugnere, che tornerai più leggiero.*

V. 589. *Al mio* Peppe Pomatello

Sig. Giuseppe Pomatelli, amico mio stimatissimo, dilettante della Pittura, come Nipote, & allievo, una volta, del famoso nostro Giovanni Bonatti celebre Pittore, detto Giovannin di Pio, perche viveva in Corte del Card. Carlo Pio iuniore in Roma, dove morì l'anno 1681. *Peppe* è nome accorciato da Giuseppe, come Pippo da Filippo, Meo da Bartolommeo, Ghita da Margherita, Tolla da Vittoria, Santermo da Santerasmo, e siffatti, di cui tutti i Paesi ne abbondano.

V. 594. *Che parean lacrimatorie*

Le Urne lacrimatorie erano adoperate dalle antiche Prefiche per empierle di lagrime da riporsi poi ne' sepolcri de' morti. Per lo più erano di vetro, e di collo longo, perocchè se fossero state di Terra, come pare, che ci voglia dare ad intendere Gio: Iacopo Leibnitzio nelle sue Annotazioni alla Biblioteca Norimbergese p. 31., le lacrime non si sarebbero vedute, nè avrebbesi avuta la comodità di così ben travasarle. Più diffusamente ne parlo al Cap. XI. della mia Dissertazione sopra le Prefiche pag. 63.

V. 600. *A l' Acqua si donò de la Regina.*

L'Acqua della Regina, così detta per esserne stata trovata la Ricetta presso la Regina Isabella d'Ungheria. Si tiene ben turata in certe Urnette di Cristallo, perocchè, come spirito di vino, facilmente svapora. In varie maniere si fabbrica quest'acqua, circa di cui vedi l' *Ab. Rosseau*, che la mette fra i Rimedj più sperimentati, & il nostro Medico Luigi dalla Fabra nella sua Dissertazione *De Spiritu Vini &c.* trattando del Rosmarino, perocchè il maggior ingrediente, che da tutti s'accorda per questa manipolazione, si è il fiore del Rosmarino.

Nella Francia quest'Acqua è in un lusso grandissimo. Il Charas nella Farmacopea Regia T. 2. p. 30. *Hunc spiritum Neoterici nomine Aquæ Reginæ Hungariæ dotaverunt ratione mirandorum effectuum, quos experta est Regina quædam Hungariæ annos 72. nata*, Ma più chiaramente Monf. Blegni nel suo libro de' Secreti T. 1. p. 633. *En la Citè de Bude capitale d' Hongarie fut trouvèe ècrite la suivante Recepte dans les Heures de la Serenissime Princesse Donna Isabella Reine de ce Royaume. — Moy Donna Isabella Reine d' Hongarie agèe de 72. ans infirme de membres, & gouteuse, ay usè an entier de la presente Recepte la quelle me donna un Heremite que je n' avois jamais uu, & n' ay sceu voir depuis, qui fit tant d' effet sur moy qù en mesme temps je gueris, & recouvras les forces en sorte,*

sorte, que paroissant belle a chacun, le Roy de Pologne mè voulut èpouser, ce que je refusaj pour l' amor de N. S. Jesus Christ, croyant qù il me l' avoit enuoyiee par un Ange.

V. 602. *Che inalzarono 'l fieno, e la paglia*

Si passa à trattare d'alcune Scatole coperte di paglia intinta, e lavorata à diverse fogge, delle quali se ne finge poeticamente inventrice Erminia la celebre Innamorata di Tancredi, allorache partitasi da Gerusalemme travestita per ritrovar l'Amante, essendo scoperta per Clorinda, fuggissi, e ricoverossi presso d'un Pastore sulle Rive del Giordano, dove copertasi di rozze spoglie, diedesi alla Vita pastorale, guidando il gregge, e rusticamente lavorando. Sopra di che vedi il Tasso nella Liberata canto 7.

Intanto Erminia in fra l' ombrose Piante
D' antica Selva dal Cavallo è scorta &c.

V. 610. *A' tesser le fiscelle*

Le *Fiscelle* sono cestelli di vimini, ò giunchi ad uso di lavori rusticali. Si fabbricano ancora di paglia lavorata in corda. Tali erano quelle lavorate dal Pastore d'Erminia.

E vede un' Vom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle à la sua Gregge a canto &c.

V. 612. *Al dolce suon de le cerate Avene.*

Verso tolto a quel bellissimo Sonetto di Monsig. Bentivoglio, oggi Nunzio Appostolico in Francia.

Vidi (ahi vista, principio a le mie pene)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio Gregge guidar, fatto Pastore
Al dolce suon delle cerate Avene.

Avena è uno strumento musicale preso da alcuni per Tibla, secondo Gasparo Bartolini *de Tib. l.* 1. *c.* 4. Servio dice: *est culmo, stipula, unde Rustici cantare consueverant*. Il Martini nel suo Filologico etimologico la chiama *Tibia calamina*. Diconsi poi *cerate*, perche si uniscono queste cannucce insieme colla cera. Dice il Sannazz. nel Proemio dell'Arcadia: *Perlaqual cosa .... avviene .... che le incerate canne de' Pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono &c.* Pan si dice esserne stato l'Inventore, onde Virgilio Bucol. egl. 2.

Pan primus calamos cera conjungere plures Instituit.

V. 613. *Dava il giallo oro-zecchino*

Sicillo Araldo del Re Alfonso d' Aragona nel suo Trattato de' colori, dice, trovarsi tre maniere di Giallo. La prima è di giallo montano: la seconda è di color più chiaro, e chiamasi giallo-pagliato: la terza è il giallo, che tira molto sul rosso. Qui col dire Giallo oro-zecchino s' accresce il quarto giallo, ch'è vivo, e fiammante, o come dicesi dell'

oro,

oro, ruspio, essendo l' oro del Zecchino il più carico di colore, che si truovi. Veggasi Gio: Francesco Pico nel suo Trattato *De Auro*.

V. 625. *Addogate*

Cioè listate per lo lungo. Similitudine tolta dalla Doga della Botte. Si dice per lo più dell' Arme gentilizie.

V. 626. *Intarsiate*

Tarsia è una sorta di lavoro di minuti pezzuoli di legno di più colori commessi insieme. Il suo Verbo è *Intarsiare*. *Interserere* i latini: e dicesi *opus Tessellatum*. Bern. Rim.

Pien d' Isolette d' azzurro, e di bianco
Commesse dalla Tigna di Tarsia &c.

V. 630. *Lavorati à grotteschi, & a musaici*

Il dipinger a grottesco fù inventato, secondo 'l Vasari, dal Morto da Feltre Pittore, & è una sorta di dipingere licenzioso a capriccio, ma non per ornamento, e riempimento di Luoghi non capaci di pittura più nobile, o regolata, come vuole il Menagio. Anzi l' usanza di così dipingere ha portato, che appunto di questo fare si riempiano luoghi, che molto più vaghi, & adorni sarebbono stati, se d' altra maniera fossero stati dipinti. Tutto 'l forte di quest' arte consiste nel mettere, direm così, in proporzione le sproporzioni, e gli spropositi, quali appunto Orazio li descrisse nella Poetica

Humano capiti cervicem pictor equinam
Pingere si vellit, & varias inducere plumas &c.

E quì s' accozzano pure insieme diverse nature umane, e brutali, e siffatte cose, che nulla col vero, nè col verisimile s' accordano. D' onde derivasse questo nome di Grottesco, lo dice lo stesso Vasari, ma meglio Guillelmo Filandro sopra Vitruvio l. 7. c. 5. Per molti anni durò questo gusto di dipingere, e quì in Ferrara i Dossi, & il Bastianino Pittori celebri vi si segnalarono. Ora pare, che dopo tanto tempo, ch' era, per così dire, estinto, torni a rimettersi, ma non più col nome di prima, perocchè chiamasi non Grottesco, ma gusto Chinese, essendoci venute dalla Cina alcune pitture, che per la loro improporzionata simetria, s' accostano al grottesco: e questo dipingere oramai è cosa di tutta moda. *Il Musaico* poi è altra sorta di pittura fatta di pietruzze, e pezzuoli di smalto colorati, detto percio *Opus musivum* per la varietà, e diversità delle sue Parti. In Ferrara aveansi de' musaici nella Cattedrale, fino dell' Undecimo secolo, & ultimamente fù scoperto un pavimento d' un Tempio assai più antico poco fuori della Città sotto la Parrocchia d' Aquacchio. In questa manifattura fù eccellente à i giorni passati Marcello Provenzali da Cento, di cui veggonsi in S. Pietro di Roma molti bei lavori. Morì l' anno 1639. Ora qui si dicono per similitudine così dipinte, e lavorate le scatole di paglia.

V. 635.

V. 635. *Alle basse femminecole*

Diminutivo di Femminella; perocchè avvi de' diminutivi, che possono anche diminuirsi via più. Così Amorino, amoretto, amoretti no. Femmina, femminetta, femminella, femminecola. è piuttosto latinismo, come *Plebecula* da *Plebs*, *Nubecula* da *Nubes*, dove massimamente si tratti di vilipendere; avendo i diminutivi, secondo 'l Monosini, queste tre nature, o d'accrescere, o di diminuire, o di vituperare, e per lo più non hanno certa regola, perche sono nomi nuovi inventati secon:co 'l capriccio: *Res nova est*, *nova fingere Vocabula*, dic' egli. Il Donato divide i diminutivi in quattro gradi, commentando la prima Scena del Formione di Terenzio così: *Paulum*, *Paululum*, *Pauxillum*, *Pauxillulum*.

V. 638. *Muliebri lor bazzecole*

Viene da Bazzicature, che val masserìcce di casa di poco pregio. Il Percivallo nelle sue Novelle. *Quattro bazzecole in dote, e niente più*. Et il Redi annot. *abbia avut' origine dalle minute bazzecole, o miscee &c.*

V. 641. *Infilzando le pastocchie*

Pastocchia vale inganno, finzione, e così impastocchiare, trattener altrui con inganno, e finzione. Il Menagio lo prende troppo odiosamente, perocchè vale anche burla, e facezzia, ò novella. Il sopramentovato Percivallo. *La Donna, finito di raccontare le sue pastocchie, fù, secondo 'l patto, premiata &c.*

V. 643. *E trattando a la Banzuola*

Banzuola deriva da Banca così. Bancha, Banchetta Bancola, Banzuola. Più che d' altra nazione, è voce popolare Bolognese, e con essa vengono significati certi Scanni piccoli, isolati, e senz' appoggio. Mi stupisco, che 'l Vocabolista Bolognese non ne faccia menzione, e pur' è voce tutta sua, di maniera ch' è andata fino in proverbio; onde stare, o andare alla Banzuola, vale stare, o andare in brigata, o conversazione di Donne, le quali per lo più su detti Scanni, o Banzuole soglion sedere al lavoro. Il graziosissimo Dott. Lotto Lotti, in quel suo Libro in lingua Bolognese intitolato *Rimedi per la sonn, da liezr alla Banzola*, ne da ragguaglio nella Prefazione alle Cittadine Bolognesi.

V. 651. *Si raffina, e si raffruga.*

Frugare si prende per istimolare, e qui metaforicamente raffrugare per istroppicciare à fine di lustrare il corno, ch' è una spezie di stimolare.

V. 652. *Per vestirlo a tartaruga*

Tartaruga è Testugine, che ha macchiato il dorso di bei colori. Per fingere, e colorire il corno à maniera di Tartaruga s' usa dalli manifattori delle Scatole adoperare il fuoco, e come abbruciarlo in que' siti, ove si vuole, che prenda macchia.

V. 654. *Come d' Esopo la già vil Cornacchia*

E' noto l' Apologo appropriato à quelli, che si fanno belli coll' altrui roba. Luciano l' adopera nel Pseudologista, & Orazio nella Pistola terza del Libro primo

Moveat Cornicula risum
Furtivis nudata coloribus.

Per Apologo d' Esopo Frigio, fù dal Liberto Fedro portato con gli altri in versi, & è il terzo del primo libro

Tumens inani Graculus superbia,
Pennas, Pavoni quæ deciderant, sustulit,
Sequè exornavit, deinde contemnens suos,
Immiscuit se Pavonum formoso gregi.
Illi impudenti pennas eripiunt,
Fugantque rostris. Male multatus Graculus
Redire mærens cæpit ad proprium genus;
A quo repulsus tristem sustinuit notam &c.

Ma io lo truovo ancora ne' Tetrastici del Greco Gabria n. 26.

Alienis pennis induta
Gloriabatur Cornicula præstare Avibus;
Primum donum Hirundo rapuit;
Post eam omnes: hinc nuda inventa est &c.

è ancora vivo 'l Proverbio: Far da la Cornacchia d' Esopo.

V. 658. *Malaurioso*

Da Malaugurio, e dicesi malaguroso, malagurato, e per sincope malaurioso, quasi malauguriosо. Di mala natura, di mal' affare, dice la Crusca. Io crederei piuttosto di mal' avventura, di mal' evento, secondo almeno la natura della sua origine. E si appropria al corno per quelle ragioni, che si leggono nella prima Satira del secondo Libro di quelle alla carlona composte da Pietro Nelli Gentiluomo Sanese, sotto nome di Messer Andrea da Bergamo. Onde quel curioso Uomo del P. Calvi nella Scena letteraria degli Scrittori Bergamaschi in vano si va lambicando 'l cervello per trovare chi fosse questo suo Paesano, che veramente era Sanese.

V. 662. *O col Malgama indorato*

Malgama è voce comune à i Chimici, che propriamente dicesi Amalgama. Vale Pasta, perocchè con tal pasta, d' argento vivo, & oro composta, si dorano i Vasi à fuoco. Amalgamazione è una calcinazione, & impastamento di mettalli fatta per mezzo dell' argento vivo. *Calcinatio, & impastatio metallorum facta per hydrargyrum*, la dice il Lessico Castello-brunoniano. Del modo di fare quest' amalgamazione ne parla diffusamente. Benvenuto Cellini Scultor Fiorentino nel Trattato intorno alle otto principali arti dell Oreficeria. Il dottissimo Sig. Rondelli pubblico

Pro-

Professore in Bologna, coll' occasione dell' apertura del famoso Instituto delle Scienze (fondato dalla vasta, e sempre benefica idea del Generale Luigi Ferdinando Marsillj in Bologna) il giorno 12. Marzo 1714., mostrò una macchina ultimamente da lui inventata, in cui facea vedere col mecanismo l' amalgdamazione del Mercurio coll' oro. Questa voce *Amalgama*, io credo che derivi, ò sia un' alterazione del greco *Malagma*, ch' è vna sorte d' empiastro, ò come lo chiama il Macri nell' Ierolessico *emollitivum fomentum*; onde nel c. 16. della Sapienza si legge *etenim neque herba, neque malagma sanavit eos*. Altre cose dice ancora Gio: Gorreo nelle definizioni mediche alla Voce *Malagma*.

V. 665. *Domator dell' Ippogrifo*

S'intende del Corno d' Astolfo, famoso presso l' Ariosto Canto 22. st. 5. e 21.

Onde col suon del formidabil Corno
Avea cacciato il popolo infedele &c.
Ma tosto che si pon quel Corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo &c.

L' Ippogrifo è Animale chimerico partecipante del Cavallo, e del Grifo, la di cui origine è spiegata dall' Ariosto C. 4. st. 18.

Non è finto 'l destrier, ma naturale
Ch' una Giuvenca generò d' un Grifo;
Simile al Padre avea la piuma, e l' ale,
Li piedi anteriori, e 'l capo, e il grifo:
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che ne i monti Rifei vengon, ma rari
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Sotto 'l dominio di varj Padroni stiede l' Ippogrifo, ma ultimamente soggiacque al Paladino Astolfo, che con esso s' accinse à varie, e diverse imprese, intorno alle quali cose tutte vedi l' Ariosto

V. 666. *O se fosse quel, che feo Grande 'l Nume Anfitrioneo.*

Intendesi del Corno tolto da Ercole ad Acheloo. Lucrezio parlando d' Ercole lo chiama Anfitrioniade

Amphitryoniades vidit cum vinceret Hydram.

E Battista Mantovano

Pressit ut invictis puer Amphitryonius armis

Alcmena fù moglie d' Anfitrione, e Madre d' Ercole: così i Mitologici, & Alessandro Sardi nel suo Libro *Antiquorum Numinum, & Heroum origines*, che Manoscritto si conserva presso del Sig. Co: Ercole Riminaldi. Ora quanto al Corno, è da sapersi, che Acheloo cangiato in Toro fù combattuto da Ercole, che gli strappò un corno, il quale dato da lui alle Ninfe, divenne il corno della copia, detto Cornucopia: Intorno

no à ciò vedi Ovidio nelle Metamorfosi al lib. 9. Bartolommeo Ferrino degno, e raro Poeta Ferrarese lasciò intorno à tal corno questo Epigramma Manoscritto, & è indiritto a Iacopo Acciaiolo Segretario Ducale.

Huc ades, ò nostris venator maxime sylvis,
Actiole, & juga Parnassi, saltusque pererras
Dirceos, nemora alta petas, Cornuque recurvo
Cycneos intende sonos, velut Orphea quondam
Speluncis excita suis, te monstra sequentur,
Et vives, vivetquè tecum memorabile cornu
Donec, & ipsum ingens Acheloi a fronte revulsum
Vivat, & in Cælo reparet sua cornua Phœbe.

V. 668. *Vadia dove 'l destino lo porta*

Vadia, prolungamento della voce *vada*, come *steia* per *stia*, presso qualche antico. Benvenuto Cellini nel Trattato dell' Oreficeria, altrove mentovato, dice p. 40. *rasciugar tanto la doratura, che l'argento vivo per virtù di tal fuoco, se ne vadia in fumo.*

V. 672. *Venga 'l candido Avorio Elefantino*

Dalle Scatole di Corno, si fa passaggio a quelle d' Avorio, ch'è il Dente dell' Elefante. Soffocle presso Teod.

Elephantinove ex ebore, fulvoque ex auro.

& il Bruni nella Selva di Parnaso

E 'l bianco Avorio Elefantino, e ricco

tutti questi epiteti gli convengono, onde il Molza

Nè giunse onore à fino Avorio schietto

V. 674. *E ne formi certe patere*

Patera è quì tolta per Scatola: mà è nome generico di quasi tutti li Vasi di poco recipiente, e di bocca spanta. Propriamente era un Vaso adoperato negli antichi Sagrificj, Cic. 6. Verr. *Patera, qua Mulieres ad res divinas uterentur*, e Virgilio En. 1.

——— *impiger hausit*
Spumantem pateram.

Così G. B. Manzini nella Flerida Gelosa Coro 3.

Ne le Patere aurate
Mesce i veleni suoi fortuna infesta.

V. 676. *Col coperchio scannellato*

Scannellato è termine dell' Architettura. *Striatus* lo disse Vitruvio. *Strig* (dice Girolamo Vitale nel suo Lessico Matematico) *In Architectura dicuntur scalpturæ quædam, & ornamenta columnis adiecta, quæ mira varietate, & alternantibus modulis, magnam operi, præsertim Jonio, & Corinthio venustatem præstant. Concurrunt enim, & alternantur cum strigibus itaùt efforment quosdam veluti canaliculos.* Questi canaletti tolti dalle pieghe, che fanno le vesti delle Matrone, furono quelli d'onde deri-

derivò questa voce *Scanellato*. Così sono lavorate alcune Scatole nell' orlo massimamente del coperchio, dove sono incavati alcuni, come canaletti. Bastian Serlio l. 4. dell'ordine corinthio. *Et s' ella sarà striata, cioe scanellata, si farà, come la ionica, ma le scanellature saran piene &c.*

V. 678. *Lavorato, e contigiato.*

Contigia si dice ad ogni ornamento, e vaghezza: da Francesi *Jarretiere*; e così contigiato significa ornato. Il latino: *Periscelide ornatus*. Franch. Sacch. Rime

Con calze contigiate van ragazzi

e Dante Par. 15.

Non Donne contigiate con cintura!

V. 690. *Quando in parte era un' altr' Uomo.*

Dal Petrarca nel primo Sonetto del Canzoniero

Quand' era in parte altr' Vom da quel ch' i' sono.

V. 692. *E non anco spupillato*

Da *Pupillo*; e vale per non fuori ancora dell' età pupillare, cioè giovinetto, volendo propriamente Pupillo significare quello, che rimane minore dopo la morte del Padre; e questa minor età diecsi di quattordici anni. Ma in ciò la Crusca mi pare troppo rigorosa. Conviene in ciò rimettersi alle Leggi.

V. 693. *E pur troppo intabaccato*

Il Verbo *intabaccare* significa impegnarsi in un' affetto, innamorarsi, affezionarsi, imbertonirsi; Il dottissimo Dati muove una gran quistione, e molto ragionevole su questa parola, quanto alla sua origine: essendo che il Tabacco sù portato la prima volta di Portogallo l' anno 1558., e non ostante, prima di tal comparsa, la Voce *intabaccare* s'era usata in Italia fino dal Pulci, il qual fioriva prima del 1500. Morg. 19. 146.

A poco, à poco, si fù intabaccato
A questo giuoco, e le risa cresceva

E Monsig. della Casa in una lettera scritta l' anno 1545. *Io sono Eremita a Murano, dov' io mi sono intabaccato bestialmente*. Sicche non può questo verbo derivar da Tabacco. Veggasi il Menagio ancora, che fa notomia di diversi nomi per trarre da qualchedun d' essi *l' Intabaccare*.

V. 694 *Far il Lispo, e 'l Cicisbeo.*

Sono duoi nomi affatto moderni nella Italiana volgar favella. E si dicono a quelli, che stanno sulla vita gaia, & attillata, e sù gli amoreggiamenti, detti altrimenti Effeminati, Graziosi, Cascamorti, Cantonieri, e Fallimbelli: Lispo, credo, che sia un'alterazione di Vispo, che significa pronto, leggiadro, vivace: quando non sia nome proprio. Quanto al

to al Cicisbeo, io non saprei che dirmi con fondamento. Sentij dire a persona d' Autorità, che tal voce in Roma nacque in questi ultimi tempi la prima volta, fuori della bocca d'un sommo Personaggio in parlando di cert' uno datosi alla vita amorosa; e che d' indi impoi si divulgò talmente, che venne in proverbio, e fino giunse a diventar nome, per così dir, patronimico d'un'ordine di vita conversevole chiamata Cicisbeato. Io vorrei vedere qui 'l Menagio, & il Ferrari a smidollarne l'origine. La Fauella Francese forse ne darà qualche lume. E questo è quanto io ne sò fin' ora.

V. 695. *E ripien d' odor Sabeo*

Cioè di Tabacco, come polvere odorosa. Saba è Città dell'Arabia, feconda d'erbe, e d' aromati odorosissimi. Colum. *Celitibus, Templis que sabeum miscet odorem.* e Virgil. *Mittunt sua thura Sabei.*

V. 696. *Girando in frega.*

Frega è una voglia spasimata di qualche cosa. lat. *libido*. Il Doni nel Comento al secondo Sonetto del Burchiello *Questo nella stagione, che i Gatti vanno in frega &c.* e Bern. Rim.

Or voi, che n' avevate tanta frega
Andatevi per esso alla bottega.

V. 698. *L' Eburneo scrigno andar trattando intorno.*

Cioè la Scatola del Tabacco fatta d' Avorio.

V. 701. *Come da mano a man, spuola, o fuscello*

Espressione del modo tenuto da Tessitori nel tessere, che di mano in mano si ribalzano la spuola. *Fuscello* vale picciolo ramuscello, & è quel legno intruso dentro la spuola.

V. 706. *Di Lisetta, per cui già fui matto*

Lisetta diminutivo di Lisabetta, o Isabetta, d' ond' è derivato Isabella. Il suo primo nome è Elisa. Veggasi 'l Salviati negli Avvertimenti P. prima p. 23. 24. Quanto al divenir matto, è imitato dall' Ariosto nel Furioso C. 1. st. 2.

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto,
Che per amor venne in furore, e matto:
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima &c.

La Beca di Luigi Pulci st. 5.

Beca, sai tu quando impazzai d' amore?

V. 708. *Lisettuccia, belluccia, moruccia*

Sono diminutivi di Lisetta, e s' è voluto terminarli piuttosto in *uccia*, che in *uzza*, imitando in ciò il mirabil Redi.

Ariannuccia, vaguccia, belluccia

ben-

benche nello stesso Ditirambo usasse ancora la desinenza in *uzza*

E di quel, che vermigliuzzo,
Brillantuzzo &c.

V. 710. *Con la Cotta, e la Gammurra*

Cotta e sopravesta presa dagli antichi latini per vesta longa da Donna, & ancora dagl' Italiani. Secondo li Trattatori *de Re Vestiaria*, ella deriva da *Crocota*. I Veneziani la chiaman *Cottola*. *Gammura* poi è una veste col pelo. Il Menagio per cavarne l'origine, dice cosa non detta in prosa mai, nè in rima. Gli Spagnuoli dicono *Camarro*, e *Camarra* alla pelliccia pastorale. La Crusca lo prende pel panno, col quale si solevano far le gammurre. Lorenzo de' Medici nella Nencia da Barberino, corretta da Lionardo Salviati st. 8.

Ella ha la Cotta pur di domaschino,
E la Gammurra di colore accesa

dicesi ancora Gammurrina. St. 22.

O vuoi per ammagliar la Gammurrina,
Una cordella a seta cilestrina?

V. 712. *Col Cappello di Brucioli, o Spelta.*

I Cappelli rusticali d'ordinario sono fabbricati, o intessuti di paglia della biada Spelta, o di brucioli. La Bruciola è una striscia di legno sottilissima, levata colla pialla. La Nencia suddetta st. 46., dice *Bricioli*.

Non è miglior maestra in questo mondo,
Che è la Nencia mia di far Cappegli,
Ella gli fà con que' Bricioli intorno,
Ch' io non veddi già mai i più begli.

V. 713. *Snella, e svelta, col Cinale Crespatello*

Cinale, detto così perche si cinge sotto le Cine, che sono le mammelle; onde *mammillare* da qualche latino fù detto. E' termine Italiano, ma non credo Toscano, e vale Grembiale, che propriamente Grembiule si disse. *Crespatello* poi gli si conviene secondo l'uso delle Ortolane, che portano il detto Grembiale colle crespe, e sacchetti, e diremo frappato, ch' è pure voce Toscana, e non Franzese, come altri si persuade, valendo piegato, avviluppato &c.

V. 714. *E lo scheggiale, Che 'l bel fianco le arrandella*

Scheggiale, detto anche *Scaggiale*, è cintura di cuoio larga, usata dalle Donne, & oggi da' Frati, e da' Contadini, dice il Menagio. La Nencia nel luogo citato

Et lo Scheggiale ha tutto d' oro fino,

cioè dorato, o colla fibbia dorata: onde s' arrandella, cioè si stringe il fianco. Disse perciò il Berni nell' Orlando innamorato del Boiardo.

Arrandellato come un salcicciotto

V. 724. *E sarà* l' Archidiacono Marchese

Il Sig. Marchese *Antonio Trotti* Archidiacono della Cattedrale di Ferrara, al pari dotto nella buona letteratura, che dilettante delle buone arti, e spezialmente della Pittura, cosicchè nel miniare riesce eccellentemente.

V. 736. *A lapidar l' immonda Sinagoga.*

Il suddetto Sig. Marchese, della Poesia amantissimo, e più volte stato Principe dell' Accademia de gl' Intrepidi, per suo diletto ha composti diversi Capitoli ingegnosissimi ne' quali contrafà i costumi degli Ebrei maravigliosamente.

V. 740. *Le moderne scarabatole*

Il Redi scrive *Scarabattole* con due t. Mà il Castigliano *Escaparrates* mi da abbastanza di fondamento per pronunciarla con un semplice t, siccome molti altri nomi Spagnuoli, portandosi nell' Italiano idioma, non crescono di lettera alcuna. *Sono* gli Scarabatoli, o le Scarabatole (dice il Redi suddetto nelle Annotazioni al suo Ditirambo) *fogge di stipi, o studioli trasparenti da una, o più parti, dove, a guardia di cristalli si conservano tutti i generi di minute miscee, cui la rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, preziose, ò stimabili. E sono per lo più arredi, e gale per gli appartamenti delle Dame, a divertimento, e trastullo delle quali pare, che fossero inventati in Ispagna, di dove ne abbiamo ricevuta la moda.* In oggi è una delle mode di trattenimento studioso delle Dame, le quali perciò si danno allo studio di libri eruditi, e scientifici. A gli anni passati io mi accinsi à comporre una Instruzione alle Dame, per fornire lo Scarabatolo, dando loro quegli avvertimenti più necessarj per conoscere le buone, e rare cose da riporvi, & isfuggire le imposture de' Critici.

V. 741. *Ecco l' Acciaio da l' Etnea fucina*

L' Acciaio è ferro raffinato, lat. *Calybs*: e questo pure lavorato in varie fogge, viene usato per Iscatola da Tabacco. Chiamasi Etneo, perocchè nel monte Etna fingesi da' Poeti, che abitino i famosi Fabri Ciclopi martellatori del ferro. Virg. En. 8.

Ætnæi Cyclopes & huc advertite mentem.

V. 743. *Empier vuol l' ampla ventraia*

Ventraia per derisione, detta dal Ventre smoderato. Dante Inf. 30.

Che 'l viso non risponde alla ventraia

V. 744.

V. 744. *Vaia, vaia al Rigatiere*

Vaia è termine Spagnuolo, ch' equivale all' Italiano vada, o vadia. Si legge in una Canzonetta in lingua Castigliana d' Urganda la desconocida al Libro de Don Quixote de la Mancha

Dexa que el hombre de iuy
En las obras que compo
Se vaya con pies de plo

Rigatiere è rivenditore di robe vecchie: lat. *Propola*. Da *Regratarius* latino-barbaro. E' tolta, dice 'l Menagio, la metafora da coloro, che rigrattando le robe vecchie le abbellifcono, e fanle quasi parer nuove.

V. 747. *Quel suo lustro violetto*

Il Ferro, fra gli altri colori, che riceve, ha quello del Violetto, che gli si dà à forza di fuoco, quando però il ferro da colorarsi sia ben limato, liscio, e brunito.

V. 750. *Mà 'l Scilocco l' appanna, e l' oscura*

Scilocco, detto ancora *Sirocco* è vento Meridionale caldo, & umido, che però inumidisce, e produce la rugine nel ferro. Brunetto Latino nel Tesoro l. 2. c. 37. lo spiega.

V. 762. *Quando una Ciotola*

Descrivesi in questi versi l'età dell'oro, da tanti Autori celebrata. *Ciotola* è vaso di legno senza manichi, e s' adopera per bere. Io non ho che aggiungere, anzi faccio applauso a tutto che dice su questa voce eruditamente il Menagio, coll' Aleandro, il Bertet, e per tutti il dottissimo Redi.

V. 768. *Che trincava godendo in gozzoviglia*

Trincare è voce d' origine Tedesco. *Trinchen*. Pataff. *E vienti 'l capogirlo per trincare*. Mi ricordo, che nel mio Baccanale in Gioveca l' adoperai accomodandolo al Dialetto Italiano in questa maniera

Trinche, Trinche de Campulache
Cente Pucale nix imbriache.

Gozzoviglia, val godimento tra' compagni con vino, e con vivande. Conversazione.

V. 772. *E bulinato*

Il *Bulino* è strumento d'acciajo, col quale s' intaglia sù de' metalli. Benvenuto Cellini nel Trattato dell' Oreficeria pag. 29. *con ceselli, bulini, & ciappole si va risserrando l' argento*.

V. 778. *Stralucentissimo*.

Espressione sopra il superlativo, intorno a cui vedi le mie Annotazioni al Cinonio delle Particelle. Nenc. 41.

Se Tu sapessi Nencia 'l grande amore,

 Ch' io

Ch' io porto, a tuo' begli occhi stralucenti.

V. 781. *A la primiera povertà innocente*

Il Dottori nell' Aristodemo: Atto 2. Ch.

O felici que' primi Uomini rozzi
A cui davano gli Antri albergo, & ombra.

V. 784. *Un Arbusto*
O di Platano, o d' Ulivo,
O di Bossol semprevivo

Tommaso Porcacchi nella dichiarazione d'alcune Voci dell' Arcadia del Sannazzaro, per *Arbusto* intende *Arboreto*, luogo, ove sono arbori, e viti mischiate, grati alla veduta, e dilettevoli per l'ombra, ch'essi rendono; come sono, per essempio, i Boschetti in alcuni luoghi fatti à mano. Non è però, che Arbusto non significhi ancora Arbuscello, e pianta da se sola, e quindi Arbusco, e Arbustino. Che sia arbore, l' Arbusto, è da vedere Melchiorre Guillandino in quel suo libro, ch' e's' intitola *Papyrus*. Il Rucellai nell' Api.

E di molti altri arbusti, erbette, e fiori.

Si prendono poi queste due piante dell' Ulivo, e Bosso per le più dure, & al torno resistenti, & ancora perche sono diversamente macchiati. Il Bossolo, o Bosso, oltre l'esser Pianta dura, e d' un bel giallo colorata, non teme punto l' Inverno. Alam. colt. 4.

E 'l colorato busso, il mirto, e 'l cornio

V. 789. *E i Pastori, che al Piano discendono*
Pe' Mercati a gran fasci ne vendono

Questo costume è mirabilmente descritto nella Nencia 20.

Nenciozza mia, chi vo Sabbato andare
Fino a Firenze a vender due somelle
Di scheggie, che mi possi ieri a tagliare
In mentre, che pascevan le vitelle.

V. 791. *E' l' Ulivo a capriccio macchiato*

Accadono diverse mostruosità ancora nelle piante, e ne sono capaci, quanto gli altri Animali; non essendo altro i Mostri, che miracoli fisici, nati contra la volontà della natura, ch' è quando essa opera fuori del consueto. Una di queste mostruosità è allorache in alcune parti d'esse si osservano certe, diremo, organizzazioni di figure, che nulla per ragion di natura hanno che fare colle Piante. Dissi, in alcune parti, e queste per lo più sono interne, e massimamente dove i legni sieno nodosi, e nocchioluti, come suol' esser l' Ulivo; perocchè in que' nodi, & in quelle grommosità, avviene, che confondendosi l' ordine delle filamenta, le quali compongono la pianta, ne accadono degli effetti

mo-

mostruosi per contrafazione. Il Museo Cospiano descritto dall' eruditissimo Lorenzo Legati, porta duoi quadrati di legno d'Ulivo, tagliati d'un pezzo, ne' quali la natura da ambe le parti espresse in profilo una testa di donna vecchia, e tale fù in tutte le superficie segate di quel legno l. 2. p. 141. Altre più bizzarre cose si veggono ancora tutto giorno in questi nodi delle piante, come montagne, marine, chiocciole, e conche di varie sorti. Vedi 'l Nigrisoli Consid. V. p. 199.

V. 801. *Che senz' altro Microscopio*

Il *Microscopio* è un breve Cannocchiale di nuova invenzione, e moderna affatto, col quale s'ingrandiscono di molto gli obbietti, e serve mirabilmente per aiuto delle dimostrazioni fisiche. Il Ferrari nella sua Flora, secondo la traduzione di Lodovico Aureli p. 478. lo chiama Occhiale a cannello, che i picciolissimi corpiciuoli fa parere assai grandi, e mostra distintamente ogni parte. Il nome Microscopio è greco, e significa Ingranditore di cose picciole.

V. 804. *E ne fa meraviglia il mio* Bacciocchi

Il Sig. *Giuseppe Bacciocchi* Professore di Farmacia, dilettante di Botanica, e intendente, anzi raccoglitore delle più belle produzioni della natura in ogni genere. Di lui parlasi con lode in molti luoghi delle Considerazioni Nigrisoliane.

V. 807. *Il mio dotto* Nigrisuolo

Il Sig. Dott. *Francesco Maria Nigrisoli* (anticamente quel celebre Poeta Anton Mario della stessa Famiglia, chiamavasi Nigrisuolo) Medico insigne, e pubblico Lettore primario nella Università di Ferrara, Autore di diversi libri stampati, e principalmente delle Considerazioni intorno alla generazione de' Viventi, e particolarmente de' Mostri, ultimamente uscite alla luce, delle quali sta attualmente componendo la seconda parte, in cui si tratterà specialmente de' Mostri.

V. 811. *E mostrasse al gran* Buonanni
Gli scherzi di Natura, e i nostri inganni

Il P. *Filippo Buonanni* della Compagnia di Gesù, Filosofo celebre, & Autore di molti libri, ma specialmente della *Ricreazione della mente, e dell' occhio*, e delle *Osservazioni intorno a gli Animali viventi, che si trovano nelle cose non viventi*. E' dell'antica sentenza, sostenendo, e difendendo la generazione spontanea, & impugnando il costante modo d'operare della natura.

V. 813. *La vernice di gial-paglia*
D' Acquarzente
A mordente

 Già

Già altrove s'è parlato della Vernice, e del colore gial-paglia, ch' è uno de' molti gialli, che si trovano. Per lustrare l' Ulivo adopraši tal vernice, il dicui maggiore ingrediente è la Raggia, e l' Acquarzente, cioè Acquavita raffinata, e per così dire, di sette cotte: intorno alla quale vedi 'l raro, e prezioso Libro dell' Accademia del Cimento di Firenze, composto da quel grande ingegno del Co: Magalotti. Dicesi questa Vernice d' Acquarzente fatta a mordente, perche non soggiace à brunitura, come il dorare a gesso, e bollo. Il Mordente è un Olio con diversi ingredienti astringenti, & assorbenti, che dall' attrarre, e come mordere l' oro, chiamasi mordente

V. 825. *Se non se d' oro brunito*

Perocchè allora dorandosi col bollo, e col gesso, questi duoi assorbenti ligano tutto l' odore del legno, e resistono all' imbrunitura.

V. 827. *O di lamina piombina*

Il Piombo, detto anche Saturno, è il più tenero, e più arrendevole di tutti i metalli, e come di fredda natura, tiene più morbida, e molle qualunque cosa in se riceva: che però i manipulatori del Tabacco, affine di tenere quella polvere, massime odorosa, e di rara concia, più molle, la tengono rinchiusa in certi Scatoloni di Piombo. Et anche in oggi nelle picciole scatole per questo medesimo effetto, si stende come una fodera di piombo ben sottile.

V. 830. *Senti là*, Scroffa mio, *come si sfiatano*

Sig. Co: *Francesco Scroffa* Canonico Decano della Cattedrale di Ferrara, Accademico Intrepido, e mio Signore, Professore delle morali scienze, e della più pulita letteratura. Di lui leggesi l' eloquente Orazione preliminare al Sinodo fatto dal Sig. Card. del Verme in Ferrara l' anno 1711.

V. 840. *Quando io ne vidi in man del mio* Corrado

Sig. March. *Corrado Gonzaga* del fù Sig. March. Claudio, Cavaliere d' ottimo gusto nella letteratura, e nella Poesia, di cui leggonsi diversi nobilissimi saggi. Al comparire delle prime Scatole di Platano, essendo io in Mantova suo ospite fortunatissimo, fui fatto degno di riceverne una in dono, che veramente allora per la rarità, e novità fù preziosa.

V. 841. *La dove in Val di Pado*
Il Mincio scende, e bagna
Del gran Maron la florida Campagna

Cioè in Mantova. Il Mincio è Fiume dello stato Mantovano, che entra in Pò presso Governolo. Dicesi *in Val di Pado*, prendendosi lo stato di Ferrara, che confina col Mantovano, e vien bagnato dal Pò.

Dan-

Dante pure nomò Ferrara, Val di Pado, perocchè ivi scorrendo l'antica Padusa, ch' era una espansione del Pò non ancora inalveato, si spartiva in più Valli, derivate da quel medesimo Fiume, e però volendo inferire, che i suoi antenati derivavano da Ferrara, disse nel 15. del Paradiso

Mia Donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l sopranome tuo si feo.

Mantova poi, dicesi la Campagna di Marone, perche Patria di Publio Virgilio Marone Principe de' Poeti latini: e ben fin' ad ora avvi presso la detta Città una deliziosa tenuta nomata la Virgiliana. Un bel Medaglione illustre io mi truovo avere con l' Immagine di Virgilio da una parte, e lettere.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Partenope, cecini pascua, rura, duces. 1139.

e dalla parte del rovescio avvi un teschio umano, con queste lettere intorno. *Quod sumus hoc eritis, fuimus quandoque quod estis.* M. Antonio Ferretti negli Orti del Sole.

Per lei negli alti accenti
Del gran Cigno di Manto,
Che nacque al Mincio in riva,
E le fiorite sponde
Del Sebeto onorando, e le dolci acque
Tra le Sirene giacque.

E l' Imperiali nello Stato rustico 16.

Del Maron greco, il Mantovano Omero
A par io miro, e maestoso a paro.

V. 844. *O' vè, dissi, ò vè, ò vè*

Lo stesso che *ò vedi, ò vedi*, composto dalla particella ò esclamativa, e *vè* accorciato da vedi, come cre' da credi, o credo. L'Ariosto nella Lena Att. 5. *Ve' diligenzia di bestia*. Maestro Antonio da Ferrara Poeta antico in un suo Sonetto per risposta al Montemagno.

E i suspir (ch' i' nol cre') se mai n' uscìro

Veggasi il Cinonio nel Trattato delle Particelle.

V. 860. *Tolse in uso il bianco Abete*

Albero di midollo bianco, & è di quei, che producon raggia, detto ancora Abeto.

V. 861. *Nudo, e brullo*

Brullo, vale spogliato, e diremo anco flonacato, o scorzato. Dant. Infern. 34.

—— che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

V.862. *Che non monta un fico, o un frullo.*

Modo di dire, o sia proverbio Italiano. Tu non vali un fico secco. Questo non monta un frullo. Frullo è lo stesso che nulla, & è preso dal romor del frullare. *Bocc. n.* 20. 21., *e disse parole assai a Paganino, le quali non montano un frullo*. I latini direbbono *Nauci*, *floci &c.*

V.866. *De le onorate primitive ghiande*

Cioè nell' età dell' oro, quando, come dice l' Alam. lib. primo eleg. 3.

——— correnti i fiumi
Portavan latte, e mel, le quercie ghiande.

Il Marini in una Canzone

Eran lor dolci, e belle
E bevande, e vivande,
Acque semplici, e ghiande.

Sopra tutti mi piace il vivente elegantissimo Manfredi.

In fin, che alle cappanne, & a le ghiande
Mi veggio addutto, e al prisco stato umile

V.880. *Far à certi Briarei*

Briareo fù il maggior de' Giganti, figliuolo della Terra. I Poeti gli attribuiscono cento braccia, e cento mani. Onde Orazio

Nec si resurgat centimanus Gygas
Divellet unquam

E Claudiano

——— quę bracchia centum
Quis Briareus alis numero crescente lacertis
Tot simul obiectis possit configere rebus?

S'applica il nome di Briareo à i tagliaborse, che sono certi ladri famigliari, e conversevoli, de' quali alle volte se ne sono trovati alcuni, aver quattro mani, cioè due finte & in veduta, le quali parean le vere, e due vere, ma nascoste, colle quali, di soppiatto, visitano le borse.

V.881. *Eccellenti toccapolsi*

Toccar il polso alle borse, à i catenacci è proverbio, che si dice de' Ladri, anzi propriamente è loro antonomasia, tolta dall' arte della medicina nella quale uno de' principali insegnamenti si è quello di saper toccare, e conoscere i polsi.

V.887. *D' una Cifra sciaurata*

La pena ordinaria di Tagliaborse si è quella d' essere bollati, e marcati col ferro infocato, o nella faccia, o sulle spalle. Questi Bolli portano le lettere in Cifera di quella Città dove vien loro data la pena. Veggasi il Farinaccio *de Penis*, & il Cuiacio nelle osservazioni: dicesi ancora *Ziffera*.

V.890

V. 890. *Scatolin da cotognata*

Per similitudine essendo appunto le Scatole della Conserva di Cotogni lavorate dello stesso legno d' Abete.

V. 897. *Il Cuchiaio, e 'l Mestolino*

Duoi strumenti usuali, e ben noti. Per l' uso del Tabacco se ne fabbricano di picciolissimi per lo più d' avorio, o di legno duro, come 'l Bosso, e si tengono nelle scatole per dispensar Tabacco a persone, cui non sia convenevole metter le dita nelle Scatole: & è invenzione questa di buona creanza, di civiltà, e di pulitezza, anzi di vantaggio alla salute; perocchè non è gran tempo, ch' io mi ricordo, come in una Città, sospettandosi di contagio, fù per regola di buon governo, sotto gravi pene proibito l' uso delle Scatole di Tabacco, permettendosi solo le Zucchette colla molletta, ò pur le Scatole, mà col cuchiaio dentro, cosicchè nessuno ardisse di prendere colle proprie dita Tabacco d' altrui, temendosi che la comodità di toccar in tal guisa quella polvere, potesse infettarne il proprio Padrone, e gli altri.

V. 901. *Un pusillo*

Dal latino *pusillus*, che val picciolo. Dante Par. 11.

Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo.

V. 902. *Scatolin, che fa a miccino*

Far à miccino, a pochino, da mica, e miccolino. Nenc. 42. 43.

Et un tal miccolino sdrucciolasti.
S' io ti toccassi un miccinin la mano

V. 903. *Sol capace d' un unghia di grillo*

Per esempio di cosa picciola. Bartolommeo Riccio nella sua Commedia degli Spiritati, Testo a penna. Atto 3. Sc. 3. *me ne basta pochino, e quanto, per dir così, starebbe sù d' un' unghia di grillo.*

V. 905. *A' schimbesci*

Cioè torti: Che andare a schimbescio è andar torto, & a traverso. Lat. *obliquè, transversùs*. Da *Scambus* Latino. Suetonio dice d' Ottone: *fuisse modicæ staturæ, & malè pedatum, scambumquè*. Popolarmente si dice di Schibeggio, di Sbiesso.

V. 906. *Da Colossi*

Stazio nel primo delle Selve

Lusit, & enormes manus est experta Colossos

Del Colosso di Rodi, dice Plinio l. 34. c. 7., che avea il dito grosso della mano tanto grande, che pochi Uomini potevano abbracciarlo, e le altre dita erano più grosse, che comunemente non sono le statue. Veggasi Filone Bizantino nell' Opusculo *de Septem Orbis miraculis*.

V. 916. *L' ingordo Naso à divorar le greppie*

Si caricano quì coloro, che pongono 'l Naso nella Tabacchiera, come i Cavalli fanno del muso nella Mangiatoia, che Greppia dicesi, e propriamente è quel legno à guisa di rastello sopra la mangiatoia, dove si tiene il mangiar delle bestie.

V. 918. *Tante volte, ch' egli è schietto*

Detto usato da molti nel dar il Tabacco: Signore, dicono, egli è schietto: E pare anzi questa una spezie d'avarizia, quasi che 'l Tabacco schietto non sia de' migliori, e non si debba con maggior frequenza fiutare, che l' odoroso.

V. 919. *E che odore ha di Vacchetta*

La svogliatezza dell' odorato ha reso gustoso ciò, che per altro dourebb' essere ingrato. Così l' odore della Vacchetta, ch' è la pelle delle Vacche, e de' Buoi concia da' Cuojai, e tinta colla ghianda di Cerro portata in Italia dall' Isole dell' Arcipelago, detta Vallonea, la quale dà l' odore à questa pelle, è divenuta cosa di tutta moda, e perciò si fabbricano ancora le scatole di Cuoio per dar' odore di vacchetta al Tabacco

V. 922. *Ch' ella schricchiola*

Schricchiolare è quel romore, che fanno le Scarpe nuove; & anco le scatole non ancora domate nell' aprirle, Vuole il Menagio, che derivi da *Cricch*. Onde Dante disse Inf. 32.

Non auria pur dall' orlo fatto Cricch.

V. 930. *A cornettini,*
A scarpettini,
A pepajuole,
A girelle, a castagnuole.

Sono varie foggie di Scatole. *A cornettini*, fatte à cornetti. *A scarpettini*, lavorate a maniera di scarpe. *A pepajuole*, tornite a modo di botticiuole da pepe. *A girelle*, con un buco rotondo nel mezzo. *A castagnuole*, schiacciate à modo di castagne; anzi talvolta fabbricate di quel cocco, che castagna d' India si chiama.

V. 942. *Apro un sacco di fresco Imperiale*

Il Tabacco Imperiale, così detto per titolo d' onore, come à suo luogo dirassi, e non già, come alcuni dicono, perche fosse famigliare all' Imperatore Mattias. E' di foglia semplice, con la concia di varj odori de' più preziosi, e d' un gratissimo gusto.

V. 943. *Canto l' inclita Polve, e 'l Capitano*

All' Eroe sopra tutti gli altri Tabacchi s' intitola, come un Canto, sulla scorta del Tasso *Canto*

Canto l' arme pietose, e 'l Capitano
attribuendogli tutte quelle doti, e que' pregi, che ad una proposizione poetica, quale debb' essere quella d' un Poema, si convengono.

V. 947. *E là dentro tal' or con subitano*
Moto, qual mina, impetuoso scocca.

Lo starnuto, che in questi duoi versi si descrive, è un' irritamento, che si fa nei Nervi delle narici, per cagion del quale nasce quello strepito, e quello stravolgimento di faccia: onde si sente lo scoppio dello starnuto.

V. 950. *Di Poema degnissimo, e d' Istoria*

E' del Petrarca nel Trionfo della morte c. I.
Poche eran, perche rara è vera gloria,
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di Poema chiarissimo, e d' Istoria.
Altri leggono, degnissimo

V. 955. *Vada al Ciacco quel Poeta*
Sanlorin di Prunalbeta.

Ciacco significa Porco. E *andare al Ciacco*, andare alla malora, & è voce da molti Poeti usata. Il Pastor Fido Atto IV. Sc. I.
Che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al Ciacco?
E l' Ariosto nelle Satire
Perche sanno imitar l' Asino, e 'l Ciacco!
Sanlorino di Prunalbeta. Fù Alessandro Sanlorini da Prunalbeta, il quale compose un libro in versi, intitolato: *La Polvere schernita; ovvero invettiva contro il Tabacco.* Stampato in Firenze 1654., & è in tanti Capitoli intitolati Scherni. Egli fù che chiamò il Tabacco materia sozza, così.
O schiffa, o stomacosa invenzione,
Cagion, che al secol nostro annasa, e ingozza
Così lorda materia, e così sozza
Un numero infinito di persone.

V. 961. *E con lui vada in Masnada*

Masnada val Compagnia, e truppa di gente. Circa la qual gente, vedi il dottissimo Ragionamento delle Masnade; e d' altri Servi, secondo l' uso de Longobardi, composto, e dato alle stampe l' anno 1698. dall' eruditissima penna di Monsig. Giusto Fontanini, allora Bibliotecario del Card. Imperiali, & ora Camerier d' onore del Regnante Sommo, & Ottimo Pontefice Clemente XI. Egli la prende per una fatta di Servi propria de' Vassalli della Chiesa d' Aquileja p. 5.

V. 962. *Quel Lattanzio de' Rigogoli*

Lattanzio Rigogoli della Nibbiaia (se non è piuttosto nome inventato) aggiuntò le postille alle invettive del mentovato Sanlorini, piene di molta erudizione.

V. 963. *Che co' suoi tanti arzigogoli*

Arzigogolo è raggiro, & invenzione fantastica, onde arzigogolare, e fantasticare è lo stesso.

V. 968. *Lei quì Giudice chiamo*

La Provincia di Toscana, che del Tabacco Imperiale di Ferrara dilettasi al sommo, cosicchè di settimana in settimana, ne vanno le fresche provisioni à Firenze, destinate ad uso di quella floridissima Nazione.

V. 973. *Ogni Procaccio*

Procaccio dicesi di quello, che porta le lettere da una Città all' altra, cavalcando a giornate, e val Corriere, & è cosa osservabile, che per quanti Corrieri girino 'l mondo, pare, che col nome di Procaccio si chiami solo quello di Firenze.

V. 978. *A compier la real sua Fonderia*

La *Fonderia* del Gran Duca di Toscana è famosissima per tutto 'l Mondo; per le tante, e varie, e preziose quintessenze, che vi si numerano: cosicchè sia quasi un Fondaco delle più rare cose. Può essere, che questo nome derivi da fondere, che val liquefare.

V. 979. *Io non sò, se 'l gran* Salvini *Il* Forzoni, *&* *il* Bertini

Li Signori Abb. *Antonio Maria Salvini* Lettor Pubblico in Firenze di lettere greche, e Scrittore di molte famose opere. *Pietro Andrea Forzoni Accolti* insigne letterato, & *Anton Francesco Bertini* Medico celebre, tutti e trè Fiorentini.

V. 986. *Il mirabil* Magliabechi

Il Sig. *Antonio Magliabechi* Bibliotecario dell' A. R. del Gran Duca di Toscana ben noto per la sua erudizione à tutto 'l Mondo.

V. 990. *A bizeffe impolverarsi*

A bizeffe, a Cafisso, a Josa, a Fusone, in Chiocca, presi avverbialmente, tutti uno per l'altro, significano abbondantemente. Alessandro Salicino Poeta Ferrarese in una sua Prosa sopra l' *Abbondanza*, stampata l'anno 1568., dice: *Voi la fate da Romani, che con due FF mostravano appunto aver a bizeffe oro, & argento da battere*. E' ciò si debbe intender così. In alcune Medaglie Romane antiche, & ancora in qualche antico marmo, si leggono queste lettere A. A. A. F. F., che secondo gl' inter-

interpreti, e specialmente per Valerio Probo significano : *Auro*, *Argento*, *Ære*, *Flando*, *Feriundo*. Così dalli duoi F può credersi, che derivasse il *Biseffe*.

V. 992. *A fusone 'l viso, e 'l manto*

Vedi l'Annotazione di sopra. da *Fusio fusionis*.

V. 995. *Ha Firenze in molt' Uomini dotti*

Fra gli altri, ultimamente viveva il Co: Lorenzo Magalotti, Uomo raro; che aveva un' arte incomparabile di stracciar fiori, e formare di cento odori un' incognito indistino per conciare il Tabacco.

V. 999. *E squisiti Arabobalsami*

Balsami dell' Arabia, perocchè l'Arabia abbonda, anzi è la fodina degli odori. Il mio Tito Strozza

Tmolus, & innumeri dives odoris Arabas.

e Panfilo Sasso

Vicit odoratos Arabas, victisquè Sabæis.

V. 1008. *Quanti 'l Tabacco n' ha di Mille-fiori.*

Il Tabacco di Mille-fiori è uno de' più nobili, & accreditati Tabacchi, ch' abbia la Tabaccheria. Dalla moltitudine de' fiori, che vi seminano, e vi tremenano per entro, affine di dargli l'odore, è detto di Mille-fiori, non già perche què' fiori sieno appunto 'l numero di mille. Un tal numero si può dir universale, e si dice quando si vuol' esprimere cosa di gran numero, così 'l Petrarca

Mille fiate ho chieste à Dio quell' ale.
Mille piagge in un giorno, e mille rivi.

e Cino da Pistoia ad imitazione sua.

Mille dubbj in un dì, mille querele.

e Mille-piedi diciamo alla Torpedine, non perche abbia mille piedi; ma perche n' ha moltissimi.

V. 1015. *Monsieur* Pierre de Perlont

Il Valoroso Chimico *Pietro Perlont* Leonese, altri dicono di Mons, come lo vuole il Gualdo in una Relazione di Torino, fù il primo, che dalla Francia l'anno 1655. portassè à Torino la dosa del Tabacco di Mille-fiori, e chiamavasi *Tabacco bon bon*. Cioè due volte buono, e bonissimo.

V. 1024. *Che la concia ha di Caffè*

Nuova moda di Tabacco, e di freschissimo ritrovamento si è questa di dargli l'odore di Caffè abbronzato, mescolandone qualche pizzico di pesto, e vagliato nella grana del Tabacco. Et un odor simile io credo che sia di molto giovamento per lo molto alkalino, che in se rinchiude.

V. 1029.

V. 1029. *Dolce come Giuncata*

La *Giuncata* è latte acquagliato senza sale, posto fra i Giunchi, da i quali ha preso il nome. Roberto Tizio parlando sopra le Bucoliche, Annot. 29. *Lac autèm vespertinum ad utrumquè usum valet, nam vel sub lucem exportatur Calatis: hoc est summo mane intra vimina juncea, unde nos genus lactis* Giuncato *dicimus*. E' proverbio Italiano, che alle cose dilicate si appropria. Bartolommeo Ferrino nel Manoscritto degli *Elevati* in un Madrigale.

Dolce più che Giuncata
E' la tua bocca amata.

V. 1036. *Frangipana*

La concia di Frangipana, che non solo alli Guanti, come da prima fù inuentata, ma al Tabacco ancora vien data, è un' odore d' Ambra, & di Zibetto, con un nonso che di più grave, che lo rende meno volatile, e più tenace al corpo odorato. Chiamasi in tal guisa, perche da un Signore della Nobilissima Famiglia Frangipana, antica di Roma, fù trovata questa concia, ò profumo de' Guanti, nella maniera, che diconsi ancora i Guanti di Neroli, perche la prima à profumarli con quella tal concia fù la Principessa di Neroli Duchessa di Bracciano. Il Menagio tratta dell' uno, e dell' altro cognome molto eruditamente. Il Duncano Cerizanzio in una sua Ode a Vincenzio Vetturio.

Vel, quam perunxit Frangipanes ipsemet
Pelle manum gracilem
Coram puellis promere &c.

V. 1036. *Il* Marchese Orsi

Il Sig. Marchese *Gio. Giosesso Orsi* di Bologna, Cavaliere in ogni genere di Virtù ornatissimo: Mecenate de' Letterati, & uno de' gli Arbitri della letteratura d' Italia: Famoso nel Verso, e nella Prosa, e disensore delle Lettere Italiane contra le maldicenze degli stranieri.

V. 1042. *Con un po' d' Acqua angelica*

Per l' eccellenza del suo odore vien denominata quest' acqua Angelica, o d' Angeli, d' una fragranza gratissima, essendo da i distillatori composta con diversi ingredienti tutti odorosi, come Muschio, Ambra, Zibetto, Belzoino, Acqua di Rose, di Fior di Cedro, e simili, ma sopra tutte, v' entra l' Acqua di Tripoli, o Triboli, la quale è quella, che cava, & dà il complemento a tutti gli altri odori.

V. 1049. *Col Codice infrangibile*
L' Autor celebratissimo
De la Toccante Lettera

Il Sig. Marchese Orsi, come quello, che difese la nazione, e letteratura Ita-

Italiana contra le censure del P. *Bouhours* contenute nella *Maniere du bien penser*; Non fù anch' esso senza il suo contradittore, avvegnache per difendere la nazion Franzese contra dell' Italiana, uscì il Sig. Co: Francesco Montano Cavalier Pesarese, versato nelle più recondite lingue, e conosciuto dalle Corti più lontane, non meno che di molta, e varia erudizione arricchito, il quale con una *Lettera toccante le considerazioni sopra la maniera di ben pensare*, sotto nome d'un Accademico .... Stampata in Venezia nel 1709., ma scritta nel 1705., si avvisò di rintuzzare le difese del Sig. Marchese Orsi. In risposta poi, e per confutazione di questa tal *Lettera toccante*, uscirono *Tre lettere del Dott. Pier Francesco Bottazzoni*. Un *Ragionamento di Biagio Garofalo*. Una *Lettera di Lazzaro Agostino Cotta*. Un' *Accademico Padovano:* Le mie *Osservazioni Critiche*, & un *Dialogo fra Baione, e Ciancione*, o sia *Vagliatura* stampata in Lucca 1711.. Di questa controversia si può veder la serie diffusamente trattata nel terzo tomo de' Giornali de' Letterati d'Italia per tutto l'Articolo 3. pag. 77., e 533. Per Autore adunque della *Toccante Lettera*, e del *Codice infrangibile* (termine usato da lui nella detta Lettera) s' intende il Sig. Co: Francesco Montano.

V. 1053. *Quest' eroica strambità*.

Anche questa è voce usata dal Co: Montano nella sua *Lettera Toccante*

V. 1058. *E talor ne cava lagrime*

Lo starnuto, secondo l' Ettmullero (*cap. 15. de vitiis expirationis*) non è altro, che *Motus convulsivus musculorum expirationi inservientium, in quo motu convulsivo post aliquam inchoatæ inspirationis suspensionem, subitò, & magna, sed mox iterum cessante vi per nares, & os aer una vice exploditur*. Per bene intendere come ciò succeda, fa di mestieri osservare l' interna struttura del Naso. Ella in se tiene diverse cavernette prodotte da varie laminette ossee, e cartilaginose, le quali vengono coperte da porzione della membrana pituitaria, o mucosa, come la chiama il Vverheyen, in cui si dissemina per il forame comune al Naso, & all'orbita dell'occhio, il ramo superiore, e minore del nervo quintopari con varie sue diramazioni, quando il ramo secondo del quintopari s'insinua nel musculo adduttore, nelle glandole, e palpebre dell'occhio, da ciascun tronco del quintopari, anzi da duoi suoi sorcoli; & da uno del sestopari a lati della sella dello sfenoide insieme accoppiati, nasce un nervo solo chiamato intercostale: (*Sucrescit enim ut frutex super alio frutice*, come scrive 'l Vvillissio nella descrizione del nervo intercostale) e s' insinua nella cavità del torace, comunicando a ciascuna delle costole una sua propagine. Ciò essaminato parmi facile intendere, come 'l Tabacco provochi lo starnuto, & faccia uscire le lagrime degli occhi: Imperocchè da i sali acri del Tabacco, morsicate quelle porzioni nervee sparse per le interne membrane del Naso, esse s'increspano, e maggiore si fa l'ondeggiamento, che si propaga al nervo intercostale, per

per cui irradiati con violenza gli ſpiriti animali, ſi fà l' abbaſſamento del diafragma, e ne viene l' alta inſpirazione. Ceſſata poſcia quella ſpaſmodica vellicazione, le fibbre de' muſculi del diafragma, & de' muſculi intercoſtali libere fatte, con la loro forza elaſtica, ritornando alla loro primiera figura, coſtringono il Torace con grande impeto, & eccitano quel violento fiatamento, che ſtarnuto vien detto. Queſta corrugazione comunicata al ramo del quintopari, che ſi porta all' occhio, cagiona il moto dell' occhio verſo il canto interno, e corrugando le palpebre, compreſſe vengono le glandole, & gli acquedotti lacrimali: indi geme da i pori di quelle, e dalle cavità di queſti quella linfa, che lagrima è detta.

V. 1061. *A' fiutar l' aſpro Maro del Cortuſo*

Fù opinione, che il Maro (erba odorifera, e che da alcuni s' è tenuta per una ſpecie di Maiorana) foſſe erba peregrina, o d' Egitto, e che non naſceſſe in Italia. Mà Gaſparo Bauhino nelle giunte al Mattiuolo, fa vedere, che alligna anche in Europa, perocchè à lui fù inviata da Jacopo Antonio Cortuſo valoroſo Bottanico di Padova. *Plantam* (il Maro del Cortuſo) *quam hic excudi curavimus, miſit ad me, Patavio, Jacobus Antonius Cortuſus Vir quidem Rei Plantariæ admodum ſtudioſus, & juditio, & animi integritate præditus. Foliis eſt origano candidioribus, odoratis, & guſtu acutis, amariuſculiſquè*. Dioſc. l. 3. Ma vi tralaſcia queſta particolarità: che il Maro del Cortuſo è d' ùn ſalvolatile così grande, e potente, che ſtroppicciato colle dita, e fiutato, cava le lagrime, e per queſto qui nel Ditirambo chiamaſi aſpro.

V. 1072. *D' un bel Naſo alla ſete goloſa*

La *Sete* non ſi prende per nome ſolo d' appetito di bevanda, ma eziandio per qualunque avidità ardente, e così ancora *goloſo* non vale ſolamente bramoſo, o ſinoderatamente deſideroſo di mangiare, ma in genere per qualunque ghiottoneria. Filoc. l. 1. 91. *l' iniquo eſercito goloſo dell' innocente ſangue &c.* Dante Par. 2.

La concreata, e perpetua ſete
Del Deiforme Regno

V. 1073. *Quella cruſca sì ruvida, e ſcaglioſa*

Cioè quel Tabacco non granito, ma groſſo, come ſcaglia, o cruſca.

V. 1077. *Si ſparpaglia*

Cioè ſi ſparge, ma con iſregolata eſpanſione, lat. *diſpergere*, da *ſpargo* la vuole il Menagio. Jo piuttoſto da *ſpargo*, e da *paglia*, perche ſpargendoſi la paglia dal vento portata, ſi diffonde, e ſi dilata ſenz' ordine. Potrebb' eſſere ancora da *Parpaglia*, per lo volar, che fanno i Parpaglioni inconſtantemente, e poſandoſi coprir con quell' ali larghe dovunque poſano.

V. 1080.

V. 1080. *Che quel, ch' entra nella Rocca*

Il Cavalier Marino nella lettera al P. Naso, dice *Egli è fatto a modo d' un Castello, o d' una Cittadella, con tanta simetria, e proporzione, che Bramante non l' avrebbe saputo archipenzolar meglio.*

V. 1082. *Che turar le Cannoniere*

Sono le *Cannoniere* certe finestrelle aperte nelle Torri, e ne' Bastioni, nelle quali s' imboccano i Cannoni copertamente, e per similitudine qui si adattano à i duoi buchi delle narici. Il Toscanella nel Capitolo del Naso.

E nel loco, dov' ei fù collocato
Per ornamento, o come per bastione,
Over per Baluardo del palato.

V. 1088. *Faccia, di Tabacchiera, sottocoppa.*

Sottocoppa è nome composto da *sotto*, e da *coppa*: è Vaso liscio, e spianto, col piede, & incapace, per dir così, di tener cose liquide, ma propriamente atto a sostener coppe, e bicchieri. Dicesi poi talmente perche è ad uso sempre di star sotto, e nell' atto del bere si tiene sotto del mento per cogliere ciò, che si spande bevendo, e non imbrattare le vestimenta. Così nel prender Tabacco, per non gettarne a male un granello, alcuni si trovano di genio tanto sordido, che tengono sotto 'l Naso la Scatola aperta per raccoglier ciò, che cade in quell' atto.

V. 1091. *Come la tua*, Lanzon, *saggia Mogliera*

La Signora Chiara Monari, Moglie del Sig. Dott: *Giuseppe Lanzoni*, Signora di molta prudenza, savіezza, e gentilezza, la quale ha il bel diletto di prender Tabacco, ma odoroso, e di grana grossa, o diremo scagliosa.

V. 1097. *Dacchè fù per misvenire*

Significa *Misvenire* lo stesso, che venir manco, e perder gli spiriti, ma per metà, perocchè quel *mis*, equivalendo al *minus* de' latini, leva di forza al verbo, che segue. Così dicesi *Misfare* da *Minusfacere*, *Misagio* da *minus otium*, *Misleale* da *minus legalis*, *Mispregiare* da *Minus pretiare*, e sìffatti. Bocc. 29. 26. *Il Conte, udendo questo, tutto misvenne.*

V. 1103. *Ostico, e nuovo affatto di colore*

Ostico significa strano, difficile à comportare, e spiacente. Girolamo Benivieni. Frot.

Io ordino una cena,
Che ti parrà fors' ostica

Da *hostis* deriva *hosticus*, che vale da nimico, e straniero: Egli pare quasi un' anagramma d' *Esottico*. Vedi 'l Redi nelle Annot.

V. 1107. *Se vuoi, ch' ella sia Duce de le buone*

Duce, Condottiere, Capitano, da *Dux ducis*. In significato di cosa femmina l'adoperò 'l Petrarca

Ch' io segua la mia fida, e cara Duce

Et il Duca Ercole Estense, secondo di Ferrara, buon Rimatore, e Protettor de' Poeti, come nella Raccolta Ferrarese.

Tu sarai la mia spada, e la mia Duce.

V. 1113. *E la lasci à Motezuma.*

Motezuma fù l' undecimo Rè del Messico, e secondo di questo nome, che significa in quella lingua *Principe burbero*. La sua Vita, e' i suoi costumi si leggono nella bella Storia della conquista del Messico, scritta da D. Antonio de Solis, e tradotta dalla lingua Castigliana in Toscano dal Marchese Corsini Accademico della Crusca.

V. 1114. *Che Liquidambar solo annasa, e fuma*

La sopramentovata purgatissima Storia, nel libro terzo, narra, che il già detto Rè Motezuma, al fine della Tavola, pigliava d'ordinario una sorta di Cioccolate a suo modo di puro Caccao, e tutto spuma: dopo il Cioccolate fumava, imbevuto prima il Tabacco con un liquore, che fa in varj luoghi di quel Paese, e scaturisce naturalmente odoroso: che perciò vien detto dagli Spagnuoli *Liquidambar*; Vizio à cui davan nome di Medicina, e tra essi ebbe qualche cosa di superstizione, per esser il fugo di quest' erba uno degl' ingredienti di certi Elettuarj, che pigliavano i Sacerdoti per uscir fuori di se, e per dare in furori, e così meglio abilitarsi alle revelazioni del Diavolo. Del Liquidambar vedi il Monardes P. 1. cap. 6.

V. 1115. *Per certe Baderlucce contegnose*

Si dice per ischerzo *Baderla* di femmina scempia, e sciocca. Vuole il Pergamini, che sia nome fittizio. Bocc. n. 32. 13. *Madonna Baderla disse allora, che le piacea &c.* Qui se ne fa un diminutivo in *Baderluccia* per derisione, ch'è uno de' tre modi de' diminutivi assegnati dal Monosini. *Contegnoso* deriva da contegno, e vale gravità. Bocc. 16. 19. *Il quale molto contegnoso veggendo*, cioè con gravità, e deriva da *Contineo* latino, e direbbesi *gravis*.

V. 1122. *Come 'l Zucchero di Madera*

Si parla qui del Tabacco detto di Dama, (se piuttosto non debbe dirsi polvere bianca) candidissimo, & odoroso, fabbricato d'amido granito, e muschiato, e di poc'altro, e par cosa gentile appunto da Dama, per il suo candido colore intutto simile al Zucchero di Madera, ch' è candidissimo. Madera è un' Isola nel Mare Atlantico, sotto 'l Regno di Portogallo nell' Africa, altrimente detta *Cerne Atlantica*, come la chiama il Geografo Sansone. Fù scoperta l'anno 1420. da Gio: Gondisal-

disalvo : La sua metropoli è Fungalia ! Il pregio maggiore di quest' Isola è il Zucchero candidissimo, denominato da lei, per dire, che si fattamente è l'ottimo, ch'ogn' altro ne perde in dolcezza, e in sapore di non so che meglio, che Zucchero, e vi proviene a così gran dovizia, che tal' anno se ne sono colte presso a otto milioni di libre.

V. 1126. *La Polvere di Cipro alle Narici*

Si prende per similitudine, conciossiache la polvere di Cipro è candida, & odorosa, come composta d'Amido, e di Radice d'Ireos, che le da l'odore. *Manget. Bibl. Pharmaceut.* E' uso affatto moderno, & in oggi è piuttosto lusso di tutta moda, cosicchè, oltre le parrucche, & i capegli, se ne imbratta ancora la faccia, massime delle donne, e le vestimenta. Chiamasi di Cipro perche forse fù portata la prima volta dall' Isola di Cipro, come rimedio per tener asciutto il Capello, e poi s' è dato ancor a alle parrucche, le quali perciò tutte divengono bianche. Il Duncano Cerizanzio in una sua Ode al Franzese Vetturio.

Amice, nil me, sicut antea, juvat.
Pulvere vel Cyprio
Comam nitentem pectere:

Et il gentilissimo Sig. Fernand' Antonio Ghedino in un suo Leggiadrissimo Sonetto.

Il bel Crin crespo ora raccolto, or sparso
Cui cinge or aurò, or copre bianca polve,
E' la rete, ove Amor mi lega &c.

V. 1127. *Questa Inguistara di fresco lattone.*

Inguistara è vaso propriamente da Vino, detto anche Anguistara, e Guastada. N. Ant. 49. 1. *Avea due Inguistare di finissimo vino innanzi.* Dicesi poi di fresco Lattone perche ivi più fresca, e morbidamente si conserva. Quanto al Lattone, ch' altri scrivono Latone, è da sapersi, che auvi una certa lamina di ferro tirata sottile in forma di foglio di carta, e coperta, o per così dire, imbiancata di stagno, la quale chiamasi Latta, e latinamente direbbesi *Bractea stannea*, come vuole il mio Cortegiani nel suo Dizionario (Benche non la indovini à dire, che questa sia una mistura di ferro, e di stagno, perche propriamente ella è ferro stagnato) I Franzesi poi, dice 'l Menagio, chiamano *Laton*, o *Laiton*, o *Leton*, l' Ottone, ch' è Rame alchimiato, di colore simile all' oro. Ora battendosi, e tirandosi sottilmente in guisa di Latta l' Ottone, ne avviene, che partecipa de' duoi nomi e della Latta, e dell' Ottone, dicendosi Lattone, quasi Latta d' Ottone: che tale è quella dell' Inguistara qui portata per riporvi 'l Tabacco.

V. 1129. *Od un Bottaccio di soprafina*

Bottaccio, o *Barletto*, Vaso da riporvi de' liquori. Bocc. n. 63. 5. *Bottacci di Malvagia, e di Greco.*

V. 1130. *Regalata Polacchina*

Regalare vale propriamente presentare, ma Regalato avanza più la sua significazione, e vale arricchito, e adornato. E' frase propriamente di Scalcheria. Così il Ferrarese Gio: Battista Rossetto nel suo libro dello *Scalco*, dice; *Quelle vivande in solitudine non fanno per la Signoria: conviene che sieno regalate d'altro.* La *Polacchina* poi è una specie d'Acquavita raffinata, e d'un coloretto di Cinnamomo, nella concia della quale v'entrano odori d'Anisi, di Cedro, di Cannella, di Garofano, & altri simili à piacimento. Fù portata la dosa da un Polacco in Italia, e quindi è detta Polacchina, & è gratissima al gusto.

V. 1134. *Piena ell' è di Tabacco d' Augusta.*

Il Tabacco d' Augusta in Italia è novello: Propriamente non è Polvere, come l'altro, ma, diremo, una triturazione di semi aromatici di vari fiori, & erbe di diversi colori, e di odore potentissimo, e di tale attività, che pochi granelli di questo Tabacco bastano à comunicare l'odore ad un gran Vaso di Tabacco nostrale. In Augusta, Città della Svevia, è famigliare, e si chiama colà Tabacco di mille fiori, come scrive il Trempecco, di cui sotto parleremo.

V. 1135. *Non intendo la marca, ch' è oscura*

La Marca è un Bollo, col quale si contrassegnano le Mercanzie. Dicesi ancora Marco.

V. 1136. *Se non guardo la fattura.*

Fattura è quella Lista, o nota, che portano i Corrieri, & i Mercanti, per lo incontro delle loro Mercanzie.

V. 1138. *Egli è un dono del* Trempecco

Il Sig. Dott: *Gio: Michelle Trempeck* d'Augusta Dottor di leggi, eccellente nel gusto della Musica, e dell'Italiano modo di comporre innamoratissimo. Egli fù de' primi, che in Italia mandasse 'l Tabacco d'Augusta, detto di mille fiori l'anno 1708., come trovo in un paragrafo di lettera al Sig. Gio: Battista Bassani Maestro di Cappella allora di Ferrara, & ora di Bergamo, & Autore famoso di tante Opere Musicali.

V. 1140. *Al* Bassan *bravo Mastro di Cappella*

Vedi l'Annotazione di sopra.

V. 1144. *Colti là d' Ulma sù i confini estremi.*

Ulma è Città anch'essa della Svevia presso 'l Danubio, non gran tratto lontana d'Augusta, dove nascono fiori, & erbe odorosissime.

V. 1154. *Come son di Muran le Margherite*

Murano è una picciola, ma popolata Città situata nelle lagune, e nelle vici-

vicinanze di Venezia, sotto il cui dominio soggiace. E' famosa per la fabbrica de' Vetri, ch'ivi si fanno in eccellenza, & in coppia numerosissima. Fra gli altri lavori di Vetro, avvi le Margherite, che sono à guisa delle pietre preziose di varj colori in globetti trassorati per formarne collane, e monili. Il nostro Poeta Battista Guarini il vecchio ne' suoi versi latini, canta così de' Vetri, e de' Vasi di Murano a Girolamo Castelli Medico del Duca Borso.

Vasa Murani tibi dum referrem
Vitrea gemmas superantis arte,
Qui locus claret Venetum beatæ
proximus Urbi.
Cernis ut vitro niteat decorus
Splendor? & cedat glacies nivalis,
Quæquè decurrit liquidi per amnis
unda lapillos?

e del nome di Murano.

Murra Gemmarum est genus indicarum
Humor in terra glaciatur illa,
Candidum rubro varians nitorem
Solis ab æstu
Hinc puto nomen locus iste traxit
Arte qui fingens similes colores
Condidit: & totum populis per orbem
pocula mittit

V. 1158. *Le cadenze d' effautte*

Per significare, che questo Tabacco è adoperato da i Musici più per galanteria, che per uso, si porta qui poeticamente, ch' egli desti le cadenze musicali, essendo l' effautte la settima nota della Scala di Musica, anzi una delle chiavi del canto.

V. 1159. *Per tener l' Organo stretto*

L' Organo principale della Voce è la Trachea. Molte altre parti ancora servono alla modulazione della voce, ma la primaria si è quella. Sidonio Apollinare.

Clausa operor, mirisquè modis vitalia fingo
Organa.

V. 1160. *A' chi canta di falsetto*

Cantar di falsetto è canto sforzato sulle note acute, & essendo che non si fa naturalmente, secondo la modulazione della voce propria di chi canta, ma sforzatamente, canto falso è detto, che falsetto comunemente si dice. Dicesi ancora cantare *in quilio*, il qual termine si trova nel Malmantile Cant. 2. st. 3.

Così nuove Canzoni ognor cantando

Con una voce tremolante in quilio.
sopra il qual luogo l' Annotatore Minucci. La Voce *quilio* significa un cantare in voce non sua, come se uno avesse voce di basso, e cantasse di soprano: Voce falsa, e non sua naturale, che i Latini, secondo Cic. lib. 3. de orat., dicevano *Vocula falsa*; e Titinio presso Festo *Succrotila vocula*.

V. 1161. *Buona pappa*

Per metafora, perocchè la Pappa propriamente è minestra di Pane cotto in pura acqua, che si suol dare à i Bambini. I Latini ancora la chiamano similmente, e così *pappare*. Plaut. Epid. 5. 2. *Novo Liberto opus est quod pappet*.

V. 1172. *E' quest' Indica Scialappa*

Droga, che viene dall' Indie occidentali, al dire del Manget nella Bibl. Farmaceutica. Dicesi ancora *Salapa*. E latinamente così. Altri Ialapa, Xalapa, Brionia Mechocana nera. Chelupe in India, e dal Donzelli si vuole, che sia la stessa radice, che Apios di Dioscoride vien chiamata, ma non veggo, che il Mattiuoli vi consenta, nè il nostro Oracolo della medicina Anton Musa Brasavola, nè l'altro suo Concittadino, e della medica professione tanto benemerito, Giovanni Manardi; che pur tratta di semplici e di radici rarissime.

V. 1164. *Quest' ardente Peverada*

Io credo, che in proposito del nome, e significazione di *Peverada*, il Vocabolario della Crusca prenda un' abbaglio. Dice egli, che la Peverada si è Brodo, cioè quell' acqua nella quale è cotta la carne, o altra vivanda, e ne porta in pruova quel passo del Pungilingua di F. Bartolommeo Cavalca libro secondo. *Duo Compari mangiavano insieme un Gallo, il quale l' uno di loro divise, e smembrò molto minuto, e si vi gittò sù certa Peverada &c.* Mà quì mi pare, che l' essemplo non si voglia intendere, come l' intendono gli Accademici, imperocchè oltre 'l non esser costumata cosa il versar del brodo solo sù d' una vivanda, poco è uscita del brodo, io truovo, che un mio antico Testo a penna del mentovato Pungilingua al capo suddetto segue così; *gittovi suso certa peverada, e brodo &c.* e poi: *Il Gallo pieno di Pevere tornò a vivere &c.* e poi: *E per lo scossare le ali, sparse sopra coloro di quel Brodo impeperato*. Adunque, e' mi pare, che la Peverada sia cosa assai differente dal Brodo; nè altro possa essere, che Pepe polverizzato, il quale in molti luoghi di Lombardia chiamasi Pevere. Maggiormente poi si conferma questa mia opinione, cioè, che Peverada non significhi altro che Pepe polverizzato, dall' Autore dell' essemplo portato dal Cavalca, il quale fù S. Pier Damiani, nel di cui Tomo terzo degli Opuscoli: *De divina Omnipotentia*. Opusc. 36. cap. 13. intitolato: *De his qui Dominum blasphemantes Lepra perfusi sunt*. Si legge così: *In Bononiæ partibus &c. Duo quidam Viri &c. in Convivio dis-*

cum-

cumbebant, quibus in mensam allatus est Gallus: Quod videlicet Pulmentum, unus illorum arrepto cultello, ut mos est, in frusta desecuit, tritum quoque Piper, ecco la Peverada, *cum liquamine superfudit &c. Nam & in aspersione Piperis, Lepra percussi sunt*. Cosa differente pertanto si è la Peverada dal Brodo, nè altro può esser, che Pepe polverizzato nel Brodo, come s'è detto, facendosi con esso un' intintura siccome salsa, e savore; ben descritto poi dalla Crusca alla voce Pevero, e dal Menagio, e dal Redi.

V. 1165. *Questo nuovo, e gentil manicaretto*

Per metafora. Vivanda detta *Mangiaretto*, composta di più cose appetitose, ma con aromati: e qui cade a proposito del Tabacco d'Augusta, secondo l' essemplo del Boccacio nu. 39. 7. *Minuzzatolo, e messovi di buone spezierie, ne fece un Manicaretto troppo buono*.

V. 1168. *O a chi pate 'l giracapo*

Vedi l' Annotazione al Verso 2136.

V. 1169. *Come perfetto, e nobil purga-capo*

Il *Purga-capo* è un medicamento cessalico per lo più starnutatorio, che purga la testa da gli escrementi viziosi. Vedi 'l Manget. nella Bibliot. Farmaceutica. Il Crescenzio nella sua Agricultura lib. 6. 108. 1. lo chiama. *Capo-purgi*, dicendo. *La Strafizzecca è calda, e secca nel terzo grado: ed è seme d'un erba così appellata: la quale è di grande efficaccia: & è detto Capo-purgi, perocchè purga il capo della flegma*.

V. 1170. *Del soave Zansemino*

Voce Veneziana, con cui chiamano il fiore Gelsomino, o il Tabacco della concia di tal fiore. Da gli Arabi è detto Jesemin. Vocabolo al dir del Ferrari nella sua Flora lib. 2. cap. 12. per avventura, come scrive Ruellio, tolto da' Greci, li quali lo chiamano *Jasminon*, o come altri vogliono *Josmenon*, cioè Viola odorata. E' di color bianco, come svenuto, dall' esser così prodigo in mandar fuori l' anima sua odorosissima. Di questo gentilissimo fiore ne tratteremo poco presso.

V. 1172. *Che la Regina dell' Adriaco Mare*

S' intende della sempre maravigliosa Città di Venezia, dove il più usato, e prezioso Tabacco suol esser quello coll' odore di Gelsomino. E' detta Venezia Regina del Mare Adriatico, perocchè domina tutto il lido Adriatico. Così il Tasso

La Regina del Mar, che in Adria alberga
E in terra signoreggia, e in mezzo all' onde &c.

Et il nostro eruditissimo Vaccari.

Donna d' Adria Regina, e di quel vero
Valor, che in cima d' alta gloria ascende:

V. 1174. Patarol, *che pe' Colli erbosi, e aprichi*

Il Sig. *Lorenzo Patarol* di Venezia di molta erudizione fornito, e dilettante oltremodo della Botanica. Hà stampati duoi rinomatissimi Libri: cioè la Serie degli Augusti; & i Panegirici degli Antichi tradotti in lingua Italiana, & arrichiti di molte recondite, & erudite notizie.

V. 1180. Astori *più l' adora, e l' ha in più conto,*
Che tutti i Dii Cabiri, e 'l Buon Brotonto.

Il Sig. *Gio: Antonio Astori* Jurisconsulto Veneziano, versatissimo nella Greca lingua, e nelle materie più erudite, Ha data alle stampe una dotta Dissertazione intorno a gli Dei Cabiri da alcuni creduti gli stessi, che i Penati: & un' altra del Dio Brotonto, (ch' è un titolo dato à Giove) il di cui simulacro trovasi nel Palazzo Grimani in Venezia con questa epigrafe. *Bono deo Brotonti* (onde il titolo di *Buono* datogli in questo verso non è vano) e d'esso ne ha dottamente trattato ancora il dottissimo Monsig. del Torre, Vescovo d' Adria, nel suo Libro de' Monumenti d' Anzo p. 291.

V. 1185. *De la mente il fatidico foco.*

Fatitico è quasi Profetico, cioè imbevuto de gli oracoli de' Fati: come si dicevano anticamente i Libri Sibillini, il che non s' asseguisce senza rapimento della fantasia, piena, e per così dire, invasata per lo riscaldamento del furore; al che pare, che molto giovi l' uso del Tabacco.

V. 1187. *Se 'l* Trevisan, *che tanto alto salìo*

Il Sig. *Bernardo Trevisan* Patrizio Veneto, uno de' cardini, ch' oggidì abbia la letteratura Italiana. Le sue nobili prerogative furono descritte dal Sig. Appostolo Zeno in una *Lettera discorsiva* stampata l' anno 1704. E' Scrittore d' una profonda dottrina, e dalle produzioni del suo ingegno bastantemente si conosce; ma principalmente dalle *Meditazioni Filosofiche* divise in trè tomi, nelle quali si tratta: *I. dell' essere, e conoscimento, che possiamo aver delle cose. II. Dell' esser massimo, ed assoluto, ch' è Dio. III. Che Dio abbia creato il Mondo. IV. Che lo dirriga con Providenza. V. Ch' egli ha conceduto all' Uomo una parte immortale, ch' è l' Anima.*

V. 1192. *Certi Astemi*

Per metafora. *Astemio*, o *Abstemio* significa quello, che non gusta, e non bee vino, da Apuleio detto *Invinius*. Composto da *Abs*, e *temetum*, che vuol dir senza Vino, Gli antichi Lessici, per quanto dice Mattia Martini nel suo Etimologico, leggono *Abstenius*, quasi *Abstinens*, ma senza garbo: pure a proposito del Tabacco cade bene, perche *Astinenti* appunto si possono chiamar quelli, che non ne prendono.

V. 1195.

V. 1195. *Poetissimi*

E' raro l' uso di porre i nomi sustantivi in superlativo : pure, per maggior espressione talvolta, e massime nelle cose piacevoli, s' è adoperato. Il Lemene in un suo Madrigale manoscritto, comunicatemi già (lui vivente) da Monsig. Marcello Severolli. E' un Dialogo fra duoi Silvani.

Questo è Vino? è Vino, è Vino.
Vino è questo? Vin, Vinissimo,
Vinississimo,
Che là nasce in Monte Aspino.

V. 1196. *Che del* Zeno *saran sull' ampla Istoria*

Il Sig. *Appostolo Zeno* Nobile Cretense, e Cittadino originario Veneziano, delle buone lettere amantissimo, il quale ci promette la Storia Universale de' Poeti Italiani, che giornalmente si va da lui tessendo. Ha composti molti Drami Musicali, & altre Poesie.

V. 1204. *L' Elisir de' Letterati*

Elisirre è termino farmaceutico, e chimico, della cui origine veggasi Rolf. nella sua Chimica, sezzione 2. cap. 1. Dal Mangeti è definito. *Medicina incomparabilis conservandę vitę, & pellendis morbis dicatę*. Oggi comunemente si prende per un liquore spirituoso, impregnato, mediante l' infusione, di eccellentissime facoltà.

E' Elisirre
A' i deliquj d' ogni core

Disse il Magalotti

V. 1205. *Svegliarino de' segreti.*

Lo *Svegliarino* è una sorta d'Orologio detto dagli antichi *Horologium excitatorium*, de quali parla il Lanzoni negli Auversarj, al libro terzo. cap. 5. pag. 111. così detto perche è apposta fatto per isvegliare, e suscitare. Ora che il Tabacco sia Svegliarino de' segreti, si può abbastanza conoscere da ciò, che ne scrive Nicolò Monardes nel Libro delle cose, che vengono portate dall' Indie occidentali, pertinenti all' uso della Medicina. Parte seconda Lib. 1. cap. 1., dice egli adunque a proposito del Tabacco. *Una delle meraviglie di quest' Erba, e che apporta più di stupore si è il modo, col quale la usavano i Sacerdoti degl' Indiani, il quale era tale. Quando tra gl' Indiani occorreva negozio di qualche importanza, onde i Caciqui, ò principali del Popolo avessero necessità di consigliare co' loro Sacerdoti di cotal negozio, andauano al Sacerdote, e gli proponevano la cosa. Il Sacerdote subito alla loro presenza, prendeva alcune Foglie del Tabacco, & le poneva sopra la lucerna, & riceveva il loro fumo nella bocca, & nel naso per una cannella: Come l' aveva preso, cadeva in terra a guisa di morto, & stava così secondo la quantità del fumo, che avea ricevuto: & quando l' Erba avea fatta la sua operazione, rinveniva in se, & dava loro le risposte, secondo i fantasmi, & illusioni ch' egli vedeva, mentre*

tre che dimorava a quel modo, & le interpretava come li pareva, o come il Demonio lo consigliava, dando di continuo le risposte dubbiose, & di tal maniera, che qualunque cosa, che accadesse, poteva dire, che quello era; che essi avean detto, & la risposta, che avevano dato.

V. 1206. *E ristoro à i cervelli affaticati.*

Lo stesso Monardes poco dopo 'l luogo sopracitato, dice. *Usano gl' Indiani &c. il Tabacco per ristorarsi dalla stanchezza, & per prender alleviamento della fatica &c.*

V. 1209. *Dolce* Braccioli *mio, cui sempre amai*

Il Sig. Dott. *Grazio Braccioli* Ferrarese, Autore di diversi Drami Musicali, e d'altre nobili Poesie, nelle quali, come mostra la Raccolta di Ferrara, è molto eccellente. Abita presentemente in Venezia, e fà comparire sù que' Teatri il suo spiritosissimo talento con lode.

V. 1218. *Il* Gigli, *onor del Socco, e del Coturno*

Il Sig. *Girolamo Gigli* Sanese, Accademico della Crusa, e Lettore di morale Filosofia nello Studio di sua Patria. In oggi vive in Roma in grado d' Aio del Principino di Cervetri. E' Poeta per tanti riguardi celebre, & Autore di molte Commedie, e Tragedie, la maggior parte Musicali.

V. 1219. *Con quel suo stile armonico, e notturno*

Dicesi questo in riguardo al tempo, in cui si sogliono rappresentare per lo più le dette Commedie, che d'ordinario è la notte. Onde il Tasso applicò un tal' aggiunto alle Scene, non perche le Scene sieno cose oscure, e tenebrose, come la notte, ma perche in tempo di notte fanno la loro comparsa. Dic' egli nella Lib. 14. 61.

Così dal palco di notturna Scena
O Ninfa, o Dea tarda sorgendo appare.

& io pure nel Sonetto al Sepolcro dell' Ariosto, parlando delle Commedie di quel mirabile Poeta.

E 'l Socco umile, onde coperse 'l vero
In sembianza ridevole, e notturna.

sull'imitazione di Marziale.

Quod nocturna tibi Leandre pepercerit unda.

dicesi *Acqua nocturna, quam natasti nocturno tempore.* Così Domizio Calderino.

V. 1220. *Potrìa dar loco almen nella Balzana*

Il mentovato Sig. Gigli l'Anno 1712. pubblicò alle stampe un Componimento intitolato: *Balzana Poetica, detta in Arcadia nel chiudersi del Bosco Parrasio.* E' Poema di significazioni per lo più allegoriche, e di vario metro. Balzana significa Guarnizione, o fornitura, che si mette alle Vesti delle Donne, & anche alle Toghe degli Uomini da piè, onde

onde ne' Canti Carnascialeschi si legge:

D' ogni sorte stampiam fregi, e Balzane,
Purche da far troviamo

&c' io credo, che il Sig. Gigli prenda metaforicamente questo nome in significato delle varie cose, che si contengono in quella sua leggiadrissima Poesia, nella quale introduce a parlare una quantità di Pittocchi, e poveri malati d'ogni sorte alle Porte del Panteon; e ben mi duole di non averne avuta notizia prima, ch' io stampassi la mia Dissertazione delle *Prefiche*, perche mi sarei attribuito a sommo onore il potervi inserire questi Versi, detti da un povero Cieco.

Vi canterò le Nenie
Composte dalle Prefiche,
Per far passar lo spirito
Del Genitor, dell' Avolo
Di là dall' onda stigia,
Dove l' inne sorabile
Caronte senza l' obolo
Alcun passar non fà.

V. 1221. *A questa concia Gelsominaspana*

Del Gelsomino già dicemmo altrove: ora del Gelsomino di Spagna, il quale s'innesta sul fusto del Gelsomino semplice, ordinario, & è detto di Catalogna, ò di Spagna, perche fù portato la prima volta da quelle bande: Anticamente chiamavasi *Laletania*. E' di color bianco, e in niun' altra maniera vien meglio, che per innesto. Il suo odore è il più nobile, e grato, che possa darsi, perche non è alterato, ma consola semplicemente senza offendere, Ha fiore, e foglie più grandi, e meno pontute del Gelsomino selvatico, e comune. Vedi la sua descrizione, e cultura nel Ferrari. Flora. l. 2. c. 12., e l. 3. c. 17., e vedrassi, che avvene d'altri colori ancora, e tutti odorosi. Roberto Titi nelle Notazioni alle Api del Rucellaj, dice, che il Gelsomino non era conosciuto presso gli Antichi. Vedi l' Elegia del Sannazzaro sopra questo Fiore, e lo Scaligero contra 'l Cardano.

V. 1228. *E al parer del* Baruffaldi

E' l' Autore della Tabaccheide, il quale sopra tutte le sorti del Tabacco, usa, ama, e gode 'l Tabacco odoroso colla concia del Gelsomino.

V. 1231. *Così imbambacollato, & in farsetto*

Imbambacollato vale quanto inbacuccato, come se si dicesse, coperto in capo col panno di bambagia. Così 'l Menagio, e si costuma in tempo d'aria fredda, e di buon mattino per gli crepusculi. *Farsetto* poi è sorta di Veste, detta ancora Giubbone. La Nencia st. 35.

Nenciozza mia, i' non ti parre' sgherro
Se di seta i' avessi un farsettino.

V. 1244.

V. 1244. *Dilavato,*
E lessato

Abbiamo detto altrove essere il Gelsomino di color bianco, e come dilavato, e svenuto, per il prodigo mandar fuori l'anima sua odorosissima.

V. 1250. *Che tenea nel Museo per tutti i Nasi*

Museo propriamente è luogo delle Muse, e degli Studj, ma per similitudine si prende per luogo di Galeria, dove si raccolgono le più belle rarità della natura, e dell'arte, & i più segnalati monumenti dell'Antichità, come Idoli, Medaglie, Lucerne, Arme, e cose siffatte.

V. 1252. *Il già Medico* Cappello

Il Sig. Dott: *Ottavio Cappello* Medico Ferrarese, pubblico Lettore, e dilettante di belle lettere, perlocchè era Accademico Intrepido, e morì pochi anni sono. Dilettavasi perdutamente del Tabacco, ma d'una concia di sua manipolazione odorosissima, da lui detta Rosino, perche il maggior ingrediente proveniva dalle Rose. Di lui parlasi con lode nel Trattato *De Saliva humana* dell'eruditissimo nostro Sig. Lanzoni.

V. 1256. *D'odoroso Salvolatile*

Hermanno Grube nel suo dotto Opuscolo *De Malo Citreo*, dice: *odor index est partium, quæ insunt tenuium, & volatilium*, & infatti quanto più un corpo ha dell'odoroso, tanto più ha delle particelle volatili, e sulfuree.

V. 1259. *Tolto dalle villose crestoline*
Delle Rose Damaschine

La Rosa Damaschina, così detta, perche da Damasco fù portata, è fior bianco, e pallido, che da nel gialletto, da alcuni tenuta per la Coroneola di Plinio; e da altri per la Spineola dello stesso. Il Ferrari nella Flora l. 2. c. 3. Questi fiori hanno una cresta villosa nel cuore, come la deffinisce il dottissimo nostro Nigrisoli nelle sue Considerazioni p. 258. Considerazione 7. Hanno ancora certe linguette, nelle quali stà, come concentrato, l'odore, e le dette linguette raccolte dalle dette Rose servono d'una pregiata concia al Tabacco, che perciò dicesi Rosino.

V. 1266. *Toccava l'ugola*

Toccar l'ugola è proverbio Italiano, che vale dar gusto, e piacere: onde, non m'ha tocco l'ugola, dicesi da quello, che di qualche cibo non gli paia d'averne avuto il suo pieno. Si prende per palato. Il Pegolotti nel suo Ditirambo.

Colla livida, e smonta Lambrusca
Non m'innaspro, nè l'ugola io lordo

V. 1267.

V. 1267. *A la marrugola*

Marrugola, e marmaglia, diceſi di molta gente minuta, e vile ancora. Un Codice pergameno degli antichi Statuti de' Macellai di Ferrara, dice -- *La Marrugola de' Beccaj andò à trovare il Duca Borſo alla Torre del Occellino*. I noſtri Villani chiamano Marrugola il Rè dell' Api, il quale, eſſendo che non parte mai ſolo dall' Alveare, ma ſempre con tutta la folla dell' altre Api della ſua ſchierà in partita, fa un gran bisbiglio, il quale giunto all' orecchie de' Villani, dicono: ecco la Marrugola: la Marrugola è partita: Et io credo, che derivi dalla voce *Regulus*, che così chiamaſi appunto il Rè dell' Api dal famoſo Segretario della Natura, Uliſſe Aldrovandi, *Regulus Apum*, dove tratta degl' Inſetti. Et eſſendo queſto il maggiore di tutte l' Api e per autorità, e per mole, ſi ſarà detto *Major Regulus*, *Maregolus*, e d' indi *Marrugola*.

V. 1269. *La Tabaccodorifera famiglia*

Cioè i dilettanti del Tabacco odoroſo, nome compoſto, come il *dolcifruttifero*, che diſſe 'l Chiabrera.

V. 1270. *Ch' ha che far con queſt' ambroſia*

I Poeti favoleggiando dicono, che l' Ambroſia è cibo degli Dii. Ella è propriamente una Pianta, che ſi prende generalmente per tutti i Cibi delicati, e così 'l Nettare, che dal Firenzuola vien detto; *Il Vino di quei del Cielo*. Apul. l. 6. p. 179.

V. 1273. *Tanto è nera, e d' odor graveolento*

Grave olet ſi dice di coſa che puzza: da *Olere*, Virgilio nel 6. dell' Eneide.
Ad fauces graveolentis Averni.
Che dal Caro ſi ſpiega per tetro alito.

V. 1281. *Quel, che ſcriſſe à dì paſſati*
La Perfetta arte de' Vati

Il Sig. Dott. Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniſſimo di Modena, che frà le altre Opere, ha ſtampati duoi Volumi della Perfetta volgar Poeſia.

V. 1284. *A fiutar l' atra mondiglia*
La ſcoviglia

Ad imitazione del Redi nel ſuo Bacco in Toſcana, ove dice

Accuſato,
Tormentato,
Condennato
Sia colui, che in Pian di Lecore
Prim' osò piantar le Viti.

La Mondiglia è parte inutile, e cattiva, la quale ſi leva dalle coſe, che ſi mon-

si mondano, e purgano: feccia, nettatura &c. Così la Crusca. Dante Inf. 30.

Ch' avevan trè carati di Mondiglia

Scoviglia poi è la spazzatura, essendo, che scopare si prende per isspazzare; e scope, i nappi, o diciam noi le granatelle, dalle granate, che sono arbusti a uso di spazzare: Scoviglia adunque quasi scopiglia. Scove, e scoaccie dicono i Veneziani. Quì la spazzatura dell' Inferno.

V. 1289. *Mescolar la Terra d' ombre.*

Tutte le Mercanzie del Mondo, per malizia degli Uomini, sono soggette ad essere falsificate, e continuamente si falsificano. Nè 'l Tabacco va esente di quest' inganno: e per quello che importa l' adulterarne le foglie, se ne duole acremente Simon Paulli nel suo Commentario del Tabacco in questi termini alla pag. 7. *Ut taceam credibile esse, ut subdola Americana Natio nobis Europæis, ubi advertit, tantam vim Tabaci Europam quotannis absumere, lucri causa imponat. Quinimmò ipsi Europæi Mercatores, ut nos emungant pecunia, variis dolis, ac pravis artibus, beneficio Muriæ, Limonum, &c. jam dudum docti sunt adulterare Tabaccum*. Di più ne dice ancora il Neander nella Tabaccologia. Quello in polvere si falsifica in varj modi, ma comunemente la Terra d' ombre è la Capitana di quest' inganni. Questa Terra, secondo Plinio, è nell' ordine de' Sili, considerata come una specie d' Ochra. Meglio la descrive Ferrante Imperato nella sua Storia naturale al libro 4., ove tratta delle Terre appartenenti all' uso di Pittura cap. 44. *La Terra detta di Ombra è di color affumicato, di sustanza leggiera, sottilissima, ben legata, & aderente gagliardemente alla lingua, mentre con essa si tocca: si rompe in ischeggie, e si liscia nel modo de' Boli, onde alcuni l' hanno stimata Bolo armeno. S' indura al fuoco come 'l bollo, e l' argille. Simile al suo colore si vede la terra nelle vene putri dell' oro. Serve per adombratura de' gialli*. Altri la tengono per creta inzuppata di colore fuliginoso.

V. 1296. *Vivo odor di Bergamotta.*

Che che ne dica 'l Menagio col Covaruvias, col Puteano, & altri, essere la Bergamotta una specie di Pera così detta dalla Città di Bergamo, o dalla significazion Turchesca, che vuol dir, Signor Pero; & è di molta estimazione per il suo odore: Io intendo quì d' un Agrume, o Limone preziosissimo, & odorosissimo di Scorza, ne' giardini Italiani tenuto in molto pregio, dal quale si trae una quintessenza fragrantissima, una stilla della quale vale a dare la concia, per così dire, a molte libre di Tabacco.

V. 1297. *Ma, ahimè, 'l prezzo alquanto scotta.*

Cioè è grave, dal verbo Scottare, ch' è l' effetto del fuoco.

La tua lingua e tinge, e scotta.

disse 'l Caporali.

V. 1299.

V. 1299. *Malabbiata*

Ch' abbia in se del male, da *male*, & *habeo*. E si dice di chi va mal' in ordine, infermicciamente.

V. 1302. *La degna Bergamotta di cucina*

Cioè l' ordinario Limone, ò Melarancio, che si spreme sulle vivande, la scorza de' quali agrumi ha bensì odore, ma non già di quella fragranza che la Bergamotta. Però à certi Nasi di gusto ordinario serve.

V. 1306. *Il mio saggio* Grazzin, *che se la tiene*

Il Sig. Canonico *Giulio Cesare Grazzini* Ferrarese ben noto al mondo letterario per la sua profonda dottrina, e per lo suo sapere ancora nelle cose Poetiche da lui sempre magistralmente trattate. Di lui leggiamo la Traduzione della Poetica d'Orazio fatta in terza rima, e parecchie Poesie sparse nelle Raccolte moderne di Lucca, Bologna, e Ferrara. Nelle materie morali, e sacre principalmente, riesce à meraviglia, onde speriamo, che sia per riuscire di molto stimabile l'opera intorno all' Ineffabile Mistero della Concezione di Maria Vergine Immacolata, che presentemente sta componendo in Versi. Dall' anno 1700. in quà abita in Roma, stimato, e ben veduto da tutti per le belle Virtù morali, che in oltre lo adornano. Fù già, stando in Ferrara, Segretario dell' Accademia degl' Intrepidi, & una delle mie prime guide nel cammino delle Scienze.

V. 1307. *Per reclutar la talor pigra Soma*

Reclutare è voce tutta militare. Il Cortegiani nel suo Dizionario la spiega così: Riempiere di Soldati una Compagnia. *Centuriam novis Militibus redintegrare* Vale riempiere, rinchiudere, dal Franzese *Reclure* quasi rinchiudere i Luoghi vuoti, perciocchè empiendosi di Soldati una Compagnia col rimetterne, resta chiuso il luogo vacante.

V. 1323. *Il Notomico* Giustini

Sig. Dott: *Francesco Giustini* Medico Ferrarese, Pubblico Lettore, e Settore Anatomico di molta dottrina, & esperienza.

V. 1329. *A la polvere Maltese*

Dall' Isola di Malta ultimamente è venuta una nuova moda di Tabacco, ch'è Foglia schietta di grana rotonda, d'un colore alquanto gialliccio e d' un odore non troppo gagliardo: Ma io credo che ci abbia luogo l'adulterazione, avendo quella grana in se quasi troppo del terreo.

V. 1333. *Nel Giardin Partenopeo*

Napoli è detta Partenope, da colei, che prima l' edificò. Vedi le Storie Napolitane, e l' Arcadia del Sannazzaro. Stat. Silu. 4.

> *Litus ubi Ausonio se condidit hospita Portu*
> *Partenope*,

V. 1335.

V. 1335. *La Verde Erba real Napolitana*

Il Tabacco Napolitano è di colore verdiccio, e cavato come da Erba so-
io passa, e non ben secca, ma reso impalpabile all' ultima perfezione,
onde chiamasi *Fiore*, come 'l fiore della Farina, ch' è la parte più sotti-
le, e volatile. In Napoli comunemente è chiamato Brasile.

V. 1341. *Che vomita 'l Vesuvio*

Vedi l' Annotazione al Verso 571.

V. 1349. *I crespi grumoli*

Sono le foglie di dentro congiunte insieme del cesto dell' Erbe, come di
Lattuga, Cavolo, e siffatte. Val cumulo.

V. 1350. *E i Raperonzoli*

I Raperonzoli, ò Raperonzi, Erba ben nota, la cui radice in insalata è sa-
poritissima. Carlo Stefano nel suo Libro *De Re Hortensi*, dice: *Ra-
punculus*, sive *Napunculus* vulgò *responces*, *radicula est divitum*, *lautio-
rumque mensis petita*, *qua potissimum tempore Quadragesimali utimur*. vien
detta ancora da alcuni Locusta, o piede di Locusta. Beca st. 13.

Se tu vuoi alle volte un' Insalata
Di Raperonzi, o vuoi di sorgoncello.

ch' è 'l *Surculus* latino.

V. 1351. *Gustando a bocca aperta, e sbardellata*

Sbardellato, cioè smoderato, dice la Crusca, coll' essemplo del Varchi,
Rime burlesche: *e cavone un piacere sbardellato*. A proposito della gola,
dicesi sbrandellata, e sgangherata. Qui vale smoderatamente aperta.

V. 1352. *Quest' intingolo ardente in insalata.*

L' Insalata è cibo noto, che si fa d' erbe gentili con Sale, Olio, & Aceto,
detta *Acetarium*. Un bellissimo Capitolo fece il Molza in lode dell' In-
salata, che va fra le Raccolte piacevoli. Nencia da Barberino st. 39.

Nenciozza mia, deh vien meco a merenda,
Che vò, che noi facciamo un' Insalata.

Intingolo poi è una spezie di Manicaretto, perchè in esso si può intin-
gere, da *intingo* latino: ma io non consento, che sia proprio solo di
cosa liquida. Anton Mario Nigrisuolo in un suo Capitolo M.S. presso
di me.

Poi che fur cotte, in Zucchero l' intinse;

V. 1355. *Un vorace Mongibello.*

E' un Monte della Sicilia, detto ancora Etna, e Mulciber; dove Vul-
cano, dicono i Poeti, tiene la fucina. E' fra i Monti, che vomitano
fuoco. Petr.

Che a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;

che

che propriamente è composto da Monte, e Gibello. Pietro Bembo lo descrisse in uno de' suoi pulitissimi Dialoghi latini ad Angiolo Gabrielle, intitolato *Ætna*.

V. 1357. *Con quel titillamento*

Titillamento, che *titillatio* dicono i latini, è un'irritamento, che fassi ad una parte del corpo, ma leggiermente per movere v. g. il riso. Lo Scaligero nell'essercitazione 317. 5. *Titillatio est dissipatio spirituum in partibus laxioribus, quo motu subsiliunt sensoriæ partes. In laxis enim facilior fit spirituum subsilitio: & quas ad partes nervorum pertinent extrema; in iis enim sensus præsentissimus; differt a scalptione, levitate, fit enim titillatio levi tractatione*. Titillare certamente è una specie di frequentativo;

V. 1360. *Ma nel saprebbe dire il gran* de Vico

Il Sig. *Gio: Battista de Vico* Napolitano, Professore d' Eloquenza nella Reale Università di sua Patria: Signore di molta, e varia, e profonda Dottrina, che ha stampata una dotta Dissertazione *De Nostri temporis studiorum ratione*.

V. 1370. *O soave mio* Stampiglia

Sig. *Silvio Stampiglia* Napolitano, nelle cose Poetiche assai eccellente, & Autore di diverse Poesie Dramatiche, e Poeta Imperiale.

V. 1371. *Quest' odor di Meraviglia*

Il Fiore della Meraviglia, detto *Marabillas, d' España*. Quantunque sia d' origine Indiano del Messico, onde *Iasminum, seu flos Mexicanum* vien dal Cabreo appellato; contuttociò è assai noto, e famigliare in Italia: nasce negli Orti quasi senza cultura; & è di poca durata, perocchè più d' un giorno non vive, anzi più d' una notte, ma sul cader del Sole fiorisce, e sul nascer poi se non isviene, alcerto perde l'odore, ch' è gratissimo, e leggiero, ma traspira solo verso la sera. E' di varj colori, conciosiacchè avvene di rosse, di bianche, di violacee, di gialle, di schizzate, anzi (e questa forse è la origine del suo nome) di duo, e di trè colori diversi su d' uno stesso stelo, e in uno stesso fiore. Si coglie la sera, e si posa al rovescio sul Tabacco, per quanto solo s' imbeva dell' odore, e non più, perocchè presto si corrompe. Il Lemene, parlando di questo fiore, dice

Ah che lieve al fin sparisce
Del mio pregio il fresco, e 'l verde

V. 1372. *E quest' altro di Giunchiglia*

La *Giunchiglia* è una specie di Narciso, così detto perche ha le foglie a giunco. E' di varj colori, cioè bianca, gialla, zolferina, e di varj nomi, come di Spagna, di Lorena &c., e di varie nature, come semplice, doppia, grande, picciola &c. Quì si parla della gialla. Ha l' odore soavissimo, come di Gelsomini, temperato, e languidetto,

e misto con quello d'Aranci. Vedi 'l Ferrari nella Flora l. 2. c. 1. Questo fiore similmente debbe posarsi sul Tabacco per poco spazio di tempo, perche anch'esso si corrompe, e degenera in puzza, e così fa ancora la Quintessenza, se in troppa dose si carica. Della Giunchiglia gialla dice Giovam-battista Cotta

Vaga Giunchiglia al più bell' or simile

Ha una intera leggiadrissima Canzone Anacreontica il soavissimo Ab. Francesco del Teglia

Care leggiadre figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie,
Ch' ornate il gentil petto
Dell' Idol mio diletto.
Forse vi pose Amore
Per bella guardia al Core
Dell' Idol mio vezzoso? &c.

V. 1378. *D' ingratissimo odor di Ravanello.*

Il *Ravanello*, chiamato Raffano, è radice, perche il suo frutto, & il suo vero essere è la radice. E' d'un'odore ingratissimo, con tutto che sia lodato all'estremo in un suo Capitolo da Jeronimo Ruscelli.

V. 1380. *Di Melarosa*

Il Sig. Cavalier dell'Ambra Fiorentino, nello stracciar fiori, e frutti d'ogni sorte celebratissimo, per farne estratti d'odori, ha provato, che in tanta quantità di Tabacco, versata una goccia di Quintessenza di Melarosa (ch' è Mela odorosissima) il Tabacco la beve, e tutto di quell' odore olezza, ma dupplicandone un'altra stilla, quell' odore si converte in puzzo di pece. A' lui credo, perche *Artis perito credendum est*, disse il Filosofo Luciano.

V. 1385. *Dove prima parea Zibetto, od Ambra*

Il *Zibetto*, e l' *Ambra* sono duo gratissimi odori, de' quali infiniti Autori fanno menzione, e specialmente Pietro Servio nel suo raro Opusculo *De odoribus &c.*, ma più di tutti il dottissimo Luca Scrockio nella sua studiosissima Opera *De Mosco*.

V. 1386. *E testimon n' ho il* Cavalier dell' Ambra.

Il Redi anch'esso nel suo Ditirambo loda questo medesimo Cavaliere per questo stesso pregio d'estrarre gli odori più preziosi, e rari

Qual' è quel, ch' a diluvj oggi è venduto
Dal Cavalier dell' Ambra
Per ricomprarne poco muschio, od ambra.
Ei s' è fitto in umore
Di trovar' un' odore
Si delicato, e fino,
Che sia più grato dell' odor del Vino.

Mille

Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli, e guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere,
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti,
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del Vino.
Fin da gioghi del Perù,
E da' Boschi del Tolù
Fa venire,
Sto per dire,
Mille Droghe, e forse più;
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del Vino.

V. 1389. *L' Erbolato dell' Ariosto*

L' *Erbolato* è l' unica Prosa forse, che si vegga del grande, & incomparabile Lodovico Ariosto, e fu stampata l'anno 1545. in Ferrara. Si figura in essa, che un Maestro Antonio Faentino parli della nobiltà dell' Uomo, e della Medicina, e de' Semplici più rari, nello stile, che userebbesi da un Cantambanco.

V. 1390. *Ma il Mondo più sempr' avido*

Tito Calfurnio nell' Egloga 7., dice
Vilia sunt nobis quæcumquè prioribus annis
Vidimus, & sordet quidquid spectavimus olim.

V. 1392. *Che come il matto al fuso*

E' proverbio comune, che si dice di chi sia innamorato. E vuol dire impazzar d' amore, come gli scimuniti, che vedendo filare, nè intendendo come stando 'l filo accapiato alla cocca, perche non isgusci, va intorcendosi, e conseguentemente il fuso anch' esso s'aggira, ne fanno meraviglie.

V. 1394. *E stuzzicando va ogni dì 'l Vespaio.*

Disse Plauto nell' Amfitrione *Crabrones irritat*: e 'l Paremiografo citato dal Monosini, *Vesparium stimulat*, che si dice di quelli, che vanno sempre cercando 'l loro peggio.

V. 1395. *Più volubil, che Arcolajo*

L' *Arcolajo* è quello strumento di legno sul quale si mette la matassa per dipanarla, o incanarla, e dal sempre girare fù alzato per impresa del Volubile da Sambuco Poeta Franzese. Dal dipanare è poi nato 'l Divanatore, o Dovanadoro, o Indovanadoro presso i Lombardi, senza

cercarne altra etimologia dal Castelvetro nelle sue giunte.

V. 1396. *Senza mettervi sù, nè sal, nè olio*

E' Verso tutto levato dal Malmantile di Lorenzo Lippi alla stanza 28. del Cantare terzo. Vale presto, subito, senza replicare, o mettervi difficultà - *Nulla interposita mora.*

Puccio Lamoni, o sia Paolo Minucci nelle note eruditissime a questo Verso, dice: Fu un tale, che tornato la sera a casa, disse al suo servitore: Fammi una insalata, e fa presto, ch' io sono aspettato, e non voglio mangiare altro, che quella: fa presto, dico. Il Servitore presa l' Insalata senza condire, la portò in tavola al Padrone, il quale ciò visto, lo sgridò; Ma il Servitore rispose: Signore, per servirvi presto, non vi ho messo sù nè sale, nè olio. E da questa goffagine del Servitore viene il presente detto, che significa fare una cosa subito, e senza considerazione.

V. 1397. *Caccia giù dal regal Solio*

Cioè leva l' autorità, & il credito. *Solio* è il Seggio reale, che sempre da i migliori e Prosatori, e Poeti ne' buoni secoli s' è scritto senza 'l g, nè mai *Soglio*, e il Sansuini nella sua Ortografia chiaramente lo mostra. E se non ne avessi detto abbastanza nella mia Lezione Accademica ultimamente stampata sopra il dubbio -- *Se convenevolmente possa usarsi Soglio, o piuttosto Solio*. Aggiungerò adesso (giacchè cade in acconcio) che sicuramente la scorrettezza del favellare incominciata verso 'l fine del Secolo 1500., e fattasi tiranna di tutto 'l 600. fù quella, che introdusse l' abuso di scriver *Soglio*, il quale poi senza considerazione, essendo stato usato (siccome altre scorrette parole) da moderni Scrittori di rango, s' è voluto, che sia ben detto, ma e' non lo sarà mai, perche non è la prima inavvertenza, nella quale sieno caduti Uomini grandi de' nostri Secoli. Egli è vero, che la lingua Italiana non essendo un' Albero affatto morto, come la latina, può ammettere qualche nuova voce, ma ciò debbe intendersi per mio avviso di quelle voci, che non hanno mai avuto l' equivalente in Italia, e non già del *Soglio*, che ha avuto fino dalla origine della lingua, il *Solio*, e tale da gli ottimi Scrittori ne' Secoli del buon fiore s' è adoperato senza alterazione, e senza moderazione, come è avvenuto di tante altre parole, le quali o nella quantità delle sillabe, o delle lettere si sono mutate; ma questa è sempre incorrottamente stata tale: e se tutti gli Autori moderni si unissero a canonizzare una voce barbara, sempre sarebbe barbara, perche nelle cose delle lingue, debbesi guardar all' indietro. In somma se presso di molti è bene il distinguer quanto si può la parola volgare dalla latina, e per conseguenza *Soglio* volgare dal *Solium* latino, io non so, come non si debba avvertire eziandio di distinguere ne i volgari *Solio* Nome, da *Soglio* Verbo. Questa disparità è ancora per nascere. E così sia.

V. 1399.

V. 1399. *Screditati i duoi Barboni,*
I duoi venerandissimi Vecchioni.

Cioè le due specie di Tabacco primieramente introdotte à sedere con autorità nella corte degli odori. Cioè il Brasile, & il S. Cristoforo. Questo secondo verso è ad imitazione di quello del *Fragile* Accademico della Crusca, Sig. Co: Antonio Estense Mosti, nel gentilissimo suo Ditirambo stampato per le Nozze del Conte Tiene, e Marchesa Villa, ove dice, di due Matrone antiche della nobile Casa Villa.

Le due venerandissime Camille

V. 1401. *E pon lo scettro in mano*

Anche questa è una nuova difficultà insorta nella lingua Italiana: se debba scriversi *Scettro* con due t, o *Scetro* con una t sola. L'opinione è divisa fra gli Scrittori sù d'un' essemplo del Petrarca nel Capitolo primo del Trionfo della Morte, dove in alcuni Testi si legge Scettro, in altri, e manoscritti, e stampati, Scetro, cosicchè non si è intertenuto alcuno d'adoperar questa Voce in Rima, accordandola con *Vetro, Tetro*, e sissatti. Fra gli altri, il Sig. Filippo Leers, uno de' più eccellenti Rimatori dell'età nostra, usollo in quel suo nobilissimo primo Sonetto Polifemico, in tanti luoghi stampato.

Rivolto al mar, che del suo molle vetro
Fa specchio ad Etna, e 'l piè le inalga, e ingionca,
Il gran Re de' Ciclopi, a cui la tronca
Arbor già d'alta Nave è verga, e SCETRO.

Ma di questo dubbio io ne parlo più decisivamente nel terzo de' miei Ragionamenti Poetici, i quali essendo già del tutto terminati, si pubblicheranno quanto prima per introduzzione al Rimario della Gerusalemme del Tasso, composto dal Sig. Capitano Giovanni Battista Sgargi di Budrio. Ora di ciò tanto basti, & io stò per quelli, che scrivono Scettro.

V. 1402. *Al Pulviglio Sivigliano*

Tabacco, se non di nuovo ritrovamento, certamente portato novellamente dalle Spagne all'Italia, e perciò col nome Spagnuolo, Pulviglio vien' appellato: è detto Sivigliano, perche in Siviglia Città delle principali della Spagna, e famosa per molti capi, fù ritrovata questa dosa, o diciamo questa manipolazione. E' Foglia di Nicoziana ridotta impalpabile, e per così dire fior di polvere, di colore, che tira al giallєtto misto con del rossuccio di fior di pietracotta. In molte specie si divide, delle quali diremo di sotto. Oggi è all'uso più nobile, e di tutta moda.

V. 1404. *Magistral Tabacco-fiore*

Flos Tabaci dicesi 'l Sivigliano, non già perche dipenda in verun con-

 toda

to da alcun fiore, ma perche è il meglio, & il più sottile, o diremo, volatile: così dicesi fioretto al più puro del latte, fiore al più sottile della farina; onde l'Accademia della Crusca, tolta per impresa la Tramogia della farina, vi applicò il motto -- *Il più bel fior ne coglie*, cioè il più puro, che tanto disse Dante dell'Umano ingegno: e Grazio in quel Libretto, che scrisse della Caccia:

Scilicèt ex omni florem virtute capescent.

Il Rucellai ancora a proposito della Rugiada, nell'Api.

E van cogliendo 'l fior della Rugiada.

Il fior del Vino è poi tutto 'l contrario.

V. 1405. *E questo vanta il gran* Gamiz, *che sia*

Il P. *Gio. Gamiz* Gesuita Spagnuolo, stato per più di 20. anni Lettore di Filosofia in Siviglia: Uomo di profondissimo ingegno, e d'alto sapere. Ora è Preposito della Casa Professa di Siviglia. Passando, alcuni anni sono, per Bologna, disse, ch'egli era obbligato delle sue speculazioni al suo Pulviglio Sivigliano detto da lui *Flos Tabaci*. Il medesimo venendo da Siviglia a Roma, distese in Versi, a simiglianza del gran Sirmond, tutto il suo viaggio, e gli accidenti occorsivi: occupazione presa, diceva egli, per dare a suoi passi qualche cosa di ragionevole. Debbo questa notizia alla gentilezza del P. Bellati.

V. 1408. *Che l' usasse il filosofo Zenone*

A. Gellio l. 17. c. 15., e Plinio ancora, ci lasciarono detto, che dell'Eleboro, Medicina forte, e violente, si serviva Zenone per apparecchiare il corpo alle fatiche dello studio. Lo rapporta ancora il Salvini nella prima parte de' suoi Discorsi Accademici disc. 2., & il Lanzoni negli Avversarj l. 3. c. 2. In que' tempi questa polvere teneva le veci del Tabacco.

V. 1420. *Impolverargli 'l Naso di Siviglia.*

Tutti gli ordini Cavallereschi hanno la loro particolare insegna, come si può vedere nel Libro delle Religioni del P. Buonanni, e del Giustiniani. Ora essendo che 'l Tabacco Sivigliano introdottosi, fù per buona pezza cosa nobile, & usata per lo più da' Cavalieri, con quel suo tingere, che fa le narici, pare che dia loro una nuova insegna.

V. 1423. *O* Maffei *di notar non t' incresca*
Quest' altra Vanità cavalleresca.

Il Sig. Marchese *Scipione Maffei* Veronese, uno de' primi letterati d'Italia, nella Prosa, e nel Verso molto eccellente. Ha scritto ultimamente un Libro *della Scienza Cavalleresca*, dove dimostra quanto sia vano 'l perdersi negli studj di tale scienza. Ultimamente ha pubblicata la *Merope* Tragedia in Versi, d' un' ottimo lavoro.

V. 1431.

V. 1431. *Quel di favetta*

Il Pulviglio Sivigliano schietto, quando non abbia la concia di qualche odore, ma sia pretto pretto, ha l'odore appunto della Favetta.

V. 1433. *Là dal Ligustico Mar, dov' è in voga*

In Genova Città presso 'l Mare Ligure. Esser in voga, prender voga, vale esser in andare, in credito, acquistar fama, metafora tolta dal vogare, o remigare.

V. 1435. *E porta Toga.*

Cioè Vesta alla Signorile, poicchè la Toga è abito di Nobiltà, d'Uffizio Nobile. Così per metafora dassi al Pulviglio Sivigliano, che fin' ora è pastura da Nasi nobili.

V. 1438. Spinola, Casaregi, *&* *il* Figari.

Li Signori Abbate *Agostino Spinola*, *Gio: Bartolommeo Casaregio*, e *Pompeo Figari*, tutti e trè Genovesi dilettanti della più colta letteratura, e Rimatori accreditatissimi, come dai loro Versi stampati in diverse Raccolte si può vedere. Il secondo è uno de' trè difensori del Petrarca contra le Opposizioni del Muratori.

V. 1442. Facciolati, *e* Bombardini

Sig. Dott. *Jacopo Facciolati* Teologo, e Prefetto degli Studj nel Seminario di Padova, d'un finissimo gusto nella letteratura, di cui si leggono alcune Prose latine, & un Commento all' Orazione di Cicerone *Pro Pub. Quinctio*. L'altro è il Sig. Dott. *Antonio Bombardini* parimenti Padovano, Pubblico Lettore, eruditissimo nelle materie giuridiche, & Autore del dottissimo Trattato *De Carcere &c.*

V. 1443. *E per terzo vo 'l* Guarini

Sig. *Alessandro Guarini* Ferrarese, Cavaliere di rari talenti, e nelle cose letterarie d'un' esquisitissimo gusto. E' Pronipote dell' Immortale Cav: Battista, Poeta, & Autore del Pastor Fido. Presentemente è Principe dell' Accademia de' Ricovrati in Padova, alla quale sono pur' io, sua mercè, stato aggregato. Ivi da molti anni si trattiene, e n'ha acquistata la nobile Cittadinanza.

V. 1447. *Ch' han buon Naso in tante cose*

Vir emunctæ naris dicevano gli antichi a chi avea buon gusto. & è Proverbio d'Italia: Aver buon Naso. Marziale

Non cuiquè datum est habere nasum.

V. 1452. *Jo per me non gli dò il laudo*

Laudo è Vocabolo de' Leggisti, per Arbitrio, comunemente detto Lodo,

 quan-

quando col consenso delle parti, i Clienti si rimettono all' Arbitrio d' un perito: onde dar il Laudo è quanto dire dar sentenza:

V. 1455. *Il Palato del Naso disgusto*

Metaforicamente Palato si prende per gusto, comecchè nel palato consiste il sensorio di lui. Dante Par. 15.

Il cui palato a tutto 'l mondo costa.

V. 1460. *La Babaiuola*

Babaiuola, o *Bavaiuola*, e *Bavaiuolo* diminutivo di Bavaglio è voce Sanese, che significa quel pezzo di pannolino, che si mette avanti al petto de' Bambini per non imbrattare i vestimenti mangiando: deriva da Bava, perocchè ai Fanciulli facilmente cascan le bave di bocca. Il Malmantile Cant. 2. st. 48.

Chi fa le merenducce in sul Bavaglio.

V. 1463. *Brodoloso ho il vestimento*

Da Brodo, imbrattato di brodo, che generalmente per imbrattarsi vien preso. Niccolò Franco ne' Dialoghi. *Più Brodoloso, che uno sdentato nonagenario.*

V. 1466. *Per nettarmi da tal schianza*

Qui *Schianza* si prende per lordura; ma propriamente significa quella pelle, che si secca sopra la carne ulcerata. Lat. *Crusta*. Dante nell' Inf. c. 29.

Dal capo a piè di schianze maculate

direbbesi una nuova intonacatura; e tale la fa l' uso del Tabacco Sivigliano imbrattando le dita.

V. 1467. *L' Unghie sozze, e ogni pipita*

Duo significati ha la voce Pipita: L' uno vale malore, che viene alle Galline sulla punta della lingua: e per esser questa una bianca pellicella, come la dice 'l Crescenzio nell' Agricultura lib. 19. c. 86., viene attribuito ancora a certe pellicelle, che crescono intorno alle circonferenze dell' Unghie della mano, ch' è 'l suo secondo significato.

V. 1472. *E' 'l mio* Conte Estense Mosto

Il Sig. *Co. Antonio Estense Mosti* Cavalier Ferrarese, Accademico della Crusca, detto il *Fragile*. E' spiritosissimo, & elegantissimo Poeta: Di lui si leggono poche, ma scelte Rime nella Raccolta Ferrarese, & un Ditirambo, del quale si parlerà più avanti. E' Accademico Intrepido ancora, e più volte n' ha sostenuto con lode il grado di Principe.

V. 1476. *E ne fa tanta baldoria*

Significa allegrezza, & è quella, che fassi co' pubblichi fuochi per alcun segno di gubbilo, ond' è poi, che fù inteso questo nome per fiamma appresa in materia secca.

V. 1481.

V. 1481. *La sua palla nel Consiglio*

Cioè nel Consiglio Centumvirale di Ferrara, nel quale il detto Sig. Conte ha uno de 27. luoghi del primo ordine nobile.

V. 1482. *Gran Campione, e di gran broglio*

Curiosa è l'etimologia che porta il Menagio sù questa parola. La voleva una volta da *Brolium* significante Bosco, o Foresta: poi mutò consiglio, traendola da *Turba*, con una longhissima, e lontanissima stirata di collo. Ma io crederei, che costasse poco a dedurla da *Imbroglio*, che vale confusione, avviluppamento; perche 'l brogliare de' partitanti è appunto un' avviluppamento d' Ufficj, di promesse, e d' instanze.

V. 1482. *Gli sta a fronte in isteccato*

Nel Luogo del Conseglio piantato appunto nella forma degli steccati, che sono piazze, e luoghi chiusi.

V. 1484. *Il* Marchese Bentivoglio

Sig. *Marchese Luigi Bentivoglio* d' Aragona Ferrarese, Cugino del mentovato Sig. Co. Mosti. Cavaliere nelle ottime scienze versatissimo, e della letteratura, e de' Letterati amantissimo, e Scrittore d' un finissimo gusto; di cui si legge, fra le altre cose, una eloquentissima Orazione da lui recitata in occasione della Laurea di D. Annibale Albani.

V. 1488. *Per la Polvere d' Avana*

Avana è un Porto famoso, e grande dell' America settentrionale nell' Isola di Cuba, dirimpetto à Florida, dove le Armate Spagnuole approdano. Hà una inespugnabile Fortezza detta *S. Cristoval de la Havana*. Ora da quest' Isola ne viene una Spezie di Tabacco sottile, & impalpabile nulla meno, che 'l Pulviglio di Siviglia, ma d' una natura assai più gagliarda, e grata insieme. Et io credo, che sia una spezie di Tabacco di S. Cristoforo così in pulviglio sottile macinato. Il Colore è più aperto, ma il sapore è gratissimo.

V. 1491. *Co i mustacchi da Bassà*

Perche l' usare questo Pulviglio cagiona lordure sulla faccia a guisa de' mustacchi da Bassà. L' Ottonelli dice, che i Bassà portano li mustacchi di maggior grandezza che gli altri Turchi.

V. 1497. *O a una Prosa, o à un Ditirambo*

Come questi duo Cavalieri sono di molta letteratura, s' intende quì d' una sfida letteraria. La Prosa s' applica al Sig. Marchese Bentivoglio, che in questo genere di comporre è eccellentissimo, & il Ditirambo al Sig. Co: Mosti, che ne compose uno leggiadrissimo per gli Sponsali del Co: Tiene, e Marchesa Villa, stampato in una Raccolta di Poesie l' anno 1709.

V. 1501.

V. 1501. *Da la Gente, che coglie 'l più bel Fiore*

Cioè dall' Accademia della Crusca, alla quale è aggregato il detto Sig. Co: Mosti col nome di *Fragile*. L' impresa della detta famosissima Accademia si è una Tramogia col motto: *Il più bel fior ne coglie*, ch' è del Petrarca.

V. 1505. *Del Palagio suo reale*

In Ferrara la Famiglia Bentivoglio ha un Palagio di gran maestà, edificato, come dice il Guarini nel suo Compendio Istorico p. 47. dal Duca Borso Estense, e donato a Peregrino Pasini suo gran favorito, & indi molti anni dopo, ampliato, e ridotto a quella reale magnificenza, che si vede, da Cornelio Bentivoglio il vecchio, celebre per tante imprese militari, e Cavaliere dell' Ordine di S. Michelle. In questo Palagio, l' anno 1703. addì 23. Decembre, per ordine, & a spese del Marchese Luigi vivente, fù fatta un' Adunanza de' Pastori Arcadi della Colonia Ferrarese, convocata per la Laurea di D. Annibale Albani, oggi Cardinale di S. Chiesa, e Nipote del Regnante Pontefice Clemente XI., la quale, per la magnificenza, e sontuosità dell' Apparato, riuscì plausibile al sommo, siccome io ne diedi già la descrizione alle Stampe. Il detto Sig. Marchese fù quello, che rese insigne questa Convocazione con una sua elegantissima Orazione stampata unitamente con tutte le Poesie ivi recitate, sostenendo il grado di Vice Custode Monsig. Cornelio Bentivoglio presentemente Nunzio Appostolico in Francia.

V. 1514. *Biblioteca arcirarissima*

Il detto Sig. Marchese ha in Ferrara una Biblioteca di Libri sceltissimi in ogni genere, già raunata dal Sig. Marchese Ippolito suo Padre, rammemorata, e commendata da vari Autori, come quella, a cui concorrevano quanti insigni Virtuosi passavano per questa Città..

V. 1517. *Il pacifico* Martelli

Sig. Dott. *Pier Jacopo Martelli* Bolognese, Pubblico Lettore nella sua Patria, e presentemente Segretario del Senato di Bologna in Roma. Nelle più nobili scienze ha tutta la pienezza de' fondamenti; ma sopratutto può dirsi vero Poeta; imperocchè di quanto poeticamente ha scritto ne ha data una ben fondata ragione nella sua Poetica. Molte opere studiatissime ha dato alle stampe così nella Prosa, come nel Verso, ma il Teatro principalmente è quello, onde gli ne deriva molto onore, per la varietà, & artifizio delle sue Tragedie, e per lo ritrovamento d' un nuovo Verso di quattordeci sillabe, che all' Autore pare il più adattato per simili Poemi. E' altresì Valentuomo di grande attività negl' interessi rilevanti, e d' una amabilissima, e queta indole, per cui si rende sommamente stimato da tutti, procurando sempre dove mai possa, di giovare à tutti, nè forse alcuno n' ha avuto maggiore sperienza di me. Sotto 'l suo Ritratto scrisse già il suo dottissimo Amico, e Concittadino Eustachio Manfredi in un Sonetto questi Versi

Un

Un conversar giocondo, un naturale
Affaccendato disinvoltamente,
Di grand' impegno, e di ripiego vguale &c.

V. 1521. *Lancia, e scudo degli Amici*

Il vero tempo di sovvenire a gli Amici si è quello delle avversità, come disse Plauto in Epid.

Is Amicus est, qui in re dubia te juvat,
Ubi re est opus.

Il Proverbio *Lancia, e Scudo*, veggasi nel Vocabulista Bolognese, esser cosa derivata da' Galli Boii, i quali usavano gli Scudi, e le Lance.

V. 1524. *Piucchè 'l contempio*

Accorciamento di Contemplare, usato però solo nella Rima. Tansillo.
Il nome udrà, che 'l Volto ancor contempj.

V. 1530. *Portughese stradoppio Mogarino*

Il *Mogarino stradoppio*, detto da alcuni ancora *Mugarino*, è Fiore, che da Goa fù portato in Portogallo, indi in Toscana, & è detto Fior del Cuore. E' una spezie di Gelsomino Gimè bianco, che dicesi stradoppio, perche tal volta vi si sono contate più di trecento foglie in un solo fiore, e tutte odorosissime, cosicche dà una gratissima concia al Tabacco. In lode del Mogarino il Senatore di Filicaia compose quattordici Ode latine: e il Co: Lorenzo Magalotti questa leggiadrissima Canzonetta, la quale per esser cosa gentilissima, e sopra d'un'argomento novissimo, sarà quì da noi distesamente portata.

Il gentil vago Fioretto,
Cui di schietto
Latte asperge su l' Eoa
Spiaggia l' Alba in quei giardini
Pellegrini,
Ond' Europa ha invidia a Goa:
Picciol fiore, e fior gigante
Qual Diamante,
Che mal grado il debil senso:
Ov' ei passa la misura,
Che natura
Gli prescrisse, è tosto immenso!
Tu non sei che un Gelsomino,
Poverino:
Di Siringa un picciol figlio,
E pur picciol come sei
Son pigmei
Appo te la Rosa, e 'l Giglio.

Tu

Tu tal' or fin di trecento
Tutte argento
Formidabil foglie armato,
Or con Clizia, or con Narciso,
Viso a viso
Scendi a batterti in steccato.
Che 'l respiro del tuo seno
E' veleno
Alla gloria d' ogni fiore;
Come à un tempo egli è goire,
E' Elisire
A i deliquj d' ogni core.
Tu colà dov' hai 'l tuo nido
Caro, e fido,
Viva, e ricca, alma pastiglia;
Di quell' aria in su gli ardori
Spiri odori
A quel Sol, di cui se' figlia.
Nè qui fia che 'l gel ti sfiore.
Da un cantore
Quì calor, quì luce avrai,
Se qual suol da terra ei s' erga,
E t' asperga
Del diluvio de' suoi rai.
Già da quel, che mai non perde
Ricco verde
Delle tue vermene intatte
Si distilla ne' tuoi fiori
D' almi odori
Profumato il tuo bel latte.
Nè vò già, che all' Arno in riva
Sol tu viva.
Fatti ardito, e passa il Mare;
Dico 'l Mar, che col Tamigi
Ha litigi
Di chi l' onde abbia più chiare.
Ivi ancor su quella foce
E' una voce,
Che qualor si scioglie in Rima,
L' aria allor, che se n' accende
Eco rende
Alle vampe del tuo Clima.
Quinci a COSMO, ad ANNA quindi,
Qual tra gl' Indi,
Aure spiri elette, e sole:

Dim-

Dimmi or tu qual sia più egregio
Più bel pregio
Incensar o questi, o 'l Sole.

V. 1533. *Polveruccia*
Tra rossuccia, e fosca al pari

Il Pulviglio di Barcellona, ch'è una nuova specie di Sivigliano più carico di colore, cosicche tira in un certo modo al nero; & è d'un'odore penetrantissimo, ma grave, & ama più d' ogn' altro, d' esser tenuto morbido, e fresco. E' detto di Barcellona, perche ivi fù primieramente inventato.

V. 1535. *Per cui veggio 'l mio* Vaccari

Sig. Dott. *Giuseppe Fiorentino Vaccari Gioia* Ferrarese, Medico, e Lettor pubblico, in cui trovasi gentilezza pari al molto valore, che lo rende sì conspicuo in genere di lettere. E' di molta dottrina, e nella più nobile Filosofia versatissimo, siccome nella Poetica, leggendosi diversi maestrevoli saggi del suo comporre in varj Libri, ma specialmente nella Raccolta Ferrarese, dove fra le altre cose, avvi alcune sue leggiadrissime Canzonette.

V. 1547. *Di Barcellona*

Vedi l'Annotazione di sopra al Verso 1533.

V. 1555. *Da battaglia, e scaccomatto*

Metafora tolta dal giuoco degli Scacchi, ch' è quando il Re si truova assediato, e stretto dalla parte contraria. Viene da *Mattare*. M. Aurelio Severini nella Filosofia degli Scacchi, & il Vida, l'uno in Prosa, e l'altro in Versi, trattorono eccellentemente di questa materia.

V. 1562. *E usar quì tutte le Veneri*
Del Veronese.

Il Martelli nella limpidissima, e dottissima sua Poetica Cap. 5.

Con le Veneri ancor del divin canto

Le Veneri, cioè le bellezze, così descritte da tutti i Filosofi, intorno alle quali è da vedersi 'l discorso delle Bellezze di Francesco de' Vieri cognominato il secondo Verino. E s'intende quì di tutte le delicatezze Catulliane, perocchè Catullo era Veronese: *Gaudet Verona Catullo.* Sopra 'l qual modo di poeticamente scrivere è degno da riferirsi quel bellissimo Epigramma del Franzese Pasquier in lode del gran Poeta Ronsardo, che dice.

Seù Tibi numeri Maroniani,
Seù placent Veneres Catullianæ,
Sivè tu lepidum velis Petrarcham,
Sivè Pindaricos modos referre,

Ron-

Ronsardus numeros Maronianos,
Ronsardus Veneres Catullianas,
Nec non Italicum refert Petrarcham,
Nec non Pindaricum refert leporem.
Quin & tam benè Pindarum æmulatur,
Quin, & tam variè exprimit Petrarcham,
Atque Virgilium, & meum Catullum,
Hunc ipsum ut magis æmulentur illi.
Rursus tam graviter refert Maronem,
Ut nullus putet hunc Catullianum.
Rursus tam lepide refert Catullum,
Ut nullus putet hunc Maronianum:
Et cum sit Maro totus, & Catullus,
Totus Pindarus, & Petrarcha totus,
Ronsardus tamen est sibi perennis,
Quod si nunc redivivus extet unus,
Catullus, Maro, Pindarus, Petrarcha,
Et quot quot veteres fuere vates,
Ronsardum nequeant simul referre
Unus qui reliquos refert Poetas,

Un' antico Manoscritto in Pergamena, che si conserva dal Sig. Gio; Battista Boccolini di Foligno eruditissimo letterato di questi tempi, e si crede composto dal vecchio Battista Guarini; chiama *Catullo suo*, perche la Famiglia Nobile de' Guarini da Verona portossi a Ferrara al tempo del gran Guarino famoso Grammatico, e dice

Venga Virgilio, e Flacco, e il mio Catullo,
E quello, che Peligno tanto onora,
E Gallo con Propertio, e con Tibullo

Il detto Manoscritto è in Versi volgari, composto di sei Capitoli, ne' quali si parla dell' Elezione del Duca Borso Estense in Duca di Ferrara, ma tutti sono senza titolo.

V. 1564. *E i modi teneri Del Savonese*

Cioè *Gabrielle Chiabrera*, il gran Poeta Anacreontico, che fù nativo della Città di Savona nel Genovesato, Il Manfredi in una Canzone

Parte per Monte, o Bosco
Fra 'l Savonese, e 'l Tosco,
Lento passeggia, e con lor canta a prova &c.

Per Savonese s' intende il Chiabrera, e per Tosco il Petrarca. Anzi lo stesso Sig. Vaccari talmente lo chiamò in una delle due mentovate Canzonette, dicendo

E mi dice, Anacreonte
Queste conte

Per

Per grand' opre il primo tese,
Quante vaghe, aspre Donzelle
Poi con elle
Vinse il forte Savonese!

V. 1569. *Per lodar Viole, e Rose*

Il mentovato Sig. Dott. Vaccari fra le altre sue leggiadre Canzonette, n' ha due intorno alla Viola, & alla Rosa d' un carattere Anacreontico al sommo, e d'una incomparabile venustà. Venere per Dea delle Rose ci viene spiegata da Scipion Badalucco in quel suo eruditissimo Commento sopra un' Elegia *De Rosa*, attribuita a Virgilio.

V. 1577. *Numi tutti io vi ringrazio*

Ad imitazione di Virgilio nel settimo dell' En. così tradotto, & amplificato dal Caro.

—— O da fati a me promessa Terra,
Jo te devoto adoro, e Voi ringrazio
Santi Numi di Troja, amiche, e fide
Scorte negli error miei &c.

V. 1594. *Finche fumano gli Altari.*

E' detto in proverbio: *Altaria fumant* per segno di alterazione nel Cervello, e d' Ubbriacchezza: lo dissi nel mio Baccanale.

Alta la fronte, gli occhi lucenti,
Rosse le guancie, le labbra ridenti,
Sono segni aperti, e chiari,
Che nel cor fuman gli Altari.

V. 1595. *Farem brindisi agli Amici*

Dopo che tante belle notizie intorno à Brindisi n' han date il Redi, & il Ferrari nelle Origini, io stimerei vana ogni giunta: Basta solo sapere, che il Casa dice, non esser questa un' usanza nostra, ma Forestiera, che con Vocabolo forestiero ancora si chiama. Ora dal Vino io trasporto questo saluto, questo inuito, ch' è quanto dire questo Brindisi, al Tabacco; e come co' bicchieri s' invitavano anticamente gli Amici; così ora colle scatole, e col Tabacco s' invitano, e si salutano. Vedi Gio: Crugerio *Hortus Virtutum cap.* 49.

V. 1597. *La man' alzo, e l' aria trincio*

Segno di principio di discorso. Una Relazione MS. di Borso Arienti Ferrarese sopra l' Introduzione del Monte di Pietà fatta da un Frate Minore: *Il Frate a quella sua usanza, alzata la fronte alquanto, e tratto un gran sospiro, stese 'l braccio, e dopo trinciata l' aria a modo di battuta magistrale, uscì in queste parole.*

V. 1599.

V. 1599. *Questo a te, del Serbatoio Gran Custode*

Al Custode Generale del Serbatoio d'Arcadia, del quale più sotto.

V. 1600. *Odor, che ingoio*

Sulla metafora altrove detta, di saziar la gola del Naso, pare convenevole ancora, che possa dirsi ingoiar l'odore pel Naso.

V. 1601. *De' pensieri almo vivaio*

Corrisponde a quello, che s' è detto al verso 1205. *Svegliarino de' segreti* Vivaio è serraglio dove si mantengono vivi gli Animali. Il nostro Centese Cremonini nel *Ritorno di Damone, ovvero Sampogna di Mirtillo Fau. Silvestre* stampata. Att. 3. Sc. 12.

Tender lacci alle Fiere
Per empierne un Vivaio

V. 1604. *Tale d'* Alfesibeo *salga il gran Nome.*

Alfesibeo Cario Custode Generale dell' Arcadia, è il Sig. Canonico Gio: Mario Crescimbeni Maceratese, Accademico della Crusca, Poeta insigne, & Autore di molte opere, colle quali ha illustrato, e tuttavia illustra la volgar Poesia così in Verso, come in Prosa.

V. 1605. *Senti, senti, o gran* Manfredi

Sig. Dott. *Eustachio Manfredi* Bolognese, pubblico Lettore, e Professore di Matematica nella sua Patria; anzi Matematico insigne, & Astronomo del famoso instituto Marsiliano. Nelle cose Poetiche tanto ne sà, quanto basta per esserne buon Maestro. E' stampato il suo Canzoniere, picciolo di mole, ma grande assai nell' eccellenza de' componimenti, che vi si rinchiudono. Alcuni Saggi Matematici ancora si veggono del suo, e si sperano tutta via per la plausibile occasione, che ha d' essercitarsi nella mentovata Accademia Marsiliana.

V. 1606. *Questa grana vellicante*

Irritante, o pizzicante, da *Vellico* latino, che vale pelare, & è un frequentativo di *Vello vellis*. Diressimo ancora grattare, & è termine, che in oggi nella Fisica è comune, dacche la sentenza delle particelle è in vigore.

V. 1607. *E superba più che Argante.*

Argante Circasso famoso nella Gerusalemme del Tasso, e vien comunemente preso per il carattere della Superbia

V. 1609. *Poggibonziana*

Poggibonzi è Castello dello stato Fiorentino detto *Bonitium*. Ivi si fabbrica una specie di Tabacco, ch'è poi lo stesso che di Radica, di color gialletto, e di grana simile a quello detto di S. Cristoforo, ma d' un' odore,

re; e d'una volatilità penetrantissima?

V. 1617. *Trovar macchie fin nel Sole*

Il Sig. Dott: Manfredi descrisse alcune macchie scoperte nel Sole l'anno 1703., e particolarmente una, che si vide sul fine di Maggio, e stampò questa descrizione in Bologna con suo molto credito, per la fondatissima dottrina, che in tale studio dimostrò in occasione così plausibile.

V. 1618. *Danne un pizzico a* Zanotti

Sig. *Gio: Pietro Cavazzoni Zanotti* Bolognese, Pittore, e Poeta accreditatissimo, di cui si leggono e Prose, e Rime d'un finissimo gusto. Nella Pittura fù discepolo del famoso Lorenzo Pasinelli, di cui egli poi scrisse la Vita. Difese in oltre, con alcune Lettere famigliari stampate, il Co: Carlo Cesare Malvasia Autore della Felsina Pittrice, contra le Osservazioni del Canonico Vittoria. E' Uomo di molta cordialità, e d' amenissima conversazione.

V. 1627. *O di Cacio cavallo, o pecorino*

La storia si fù, che trovandosi il detto Sig. Zanotti a pranzo nel Collegio nobile di Montalto in Bologna, gli fù, di soppiatto, votata la Scatola del Tabacco, ch' era assai maiuscula, & empiuta di Cacio trinciato: Non è però così nuova la concia di Cacio cavallo data al Tabacco: imperocchè fin dal tempo, in cui vivea il saggio Marchese di Terracuso Grande di Spagna, e Capitano Generale di Mare, per un'accidente d'essersi collocate alcune casse di Tabacco Napolitano presso al luogo dove stava il Cacio cavallo per provigione del Vascello, nè potendosi andare à terra, stante che la Nave trovavasi in alto mare, convenne per tutto 'l tempo, che quel gran Capitano navigò, si godesse il detto Tabacco imbevuto dell' odore di quel Cacio, applaudendolo per una giusta necessità del luogo, e del tempo, come concia perfettissima, la quale dappoi andò in proverbio, che ancora dura per tutta Napoli.

V. 1630. *Come ingorda Arpia rapace.*

Delle *Arpie*, vedi Virgilio nel terzo dell' Eneide, e Dante nell'Inferno; ma sopra tutti l' Ariosto le descrisse mirabilmente nel suo Furioso Cant. 33. st. 120.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di Donna avean pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
Lè alace grandi avean deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l' ugne incurve, e torte;
Grande, e fetido 'l ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s' aggira, e snoda.

nel qual luogo egli superò piuttosto Virgilio, di quello, che l' imitasse, siccome fece ancora in altri luoghi.

V. 1633. *Alle Menſe di Montalto*

Uno de' nobiliſſimi Collegj di Bologna, eretto l'anno 1586. da Siſto V. Sommo Pontefice, affine di allevare negli ſtudj buon numero di Soggetti per lo più Marcheggiani.

V. 1634. *Sul Trepiedi ho viſto ſpeſſo*

Fra gli altri ſignificati della parola Trepiedi, uno ſi è quello di valere quanto la ſcaletta de' Pittori, ſulla quale poſano i Quadri nell' atto del dipingerli. Il Baldinucci nel Vocabolario del diſegno lo chiama col nome di *Leggio* pag. 82.

V. 1642. *Vienne*, Bonini *mio, non ti naſcondere.*

Sig. Dott: *Enea Antonio Bonini* Bologneſe, Dottore di Leggi di molta dottrina, e di ſingolare modeſtia. La ſua inclinazione al poetare ben conoſciuta in diverſi ſaggi ſtampati, ſtà in gran riſerva ſotto 'l geloſo eſsercizio della Giuriſprudenza, che lo tiene preſentemente in Roma.

V. 1647. *Queſto fragranzoſiſſimo Gimè.*

Cioè Tabacco coll' odore di Gimè, ch' è un Gelſomino doppio detto d' Arabia, o Aleſſandrino, & anche Siringa Arabica. Il Ferrari nella ſua Flora lo deſcrive appuntino nel lib. 2. cap. 12. ma non ne ſpiega il nome, quando non lo tragga dall' Arabico Zambac. Il ſuo odore è gratiſſimo, e moderato, partecipando del Gelſomino, e dell' Arancio.

V. 1648. *Cui 'ntorno ronzan le narici arſicce*

Guai a chi ha la fama d'aver buon Tabacco, e della buona doſa, perocchè non può ſalvarſi un' ora dal non avere intorno cento Naſi affettati à ſucciarne. La ſimilitudine è tolta dalla Veſpe, che vanno ronzando intorno à i frutti. Ronzare è il proprio ſuono delle Veſpe, o delle Pecchie.

V. 1649. *Come le Veſpe all' Uve primaticce*

Verſo della Beca di Luigi Pulci ſt. 3.

Come le Veſpe all' Uve primaticce
Tutto di vanno d' intorno ronzando.

L' Uva primaticcia ſuol' eſſere la Luiatica, perche nel Meſe di Luglio matura.

V. 1650. *Mio* Facan, *tu m' innamori*

Sig. *Luigi Antonio Facani Ferrareſe*, abitante in Maſſa Lombarda, Accademico Intrepido, e della Poeſia dilettante, leggendoſi molti ſuoi virtuoſi, e dotti ſaggi nelle Raccolte poetiche di Bologna, e di Ferrara.

V. 1652. *Il Tabacco a zinzino, e in cento Tomi*

Bere a zinzini, vale bere a ſorſo a ſorſo, o come dice la Cruſca, pochiſſimo per volta. Il Salviati nel Granchio — *Sentendo che quell' a*

Zin-

zinzini non toccava lor l' ugola &c. La voce *Tomo* è tratta da i Libri, ch' essendo divisi in più parti, diconsi divisi in più Tomi. *Frustum sectione ablatum* lo chiama il Martini. Ora questa sezzione metaforicamente qui s'applica al Tabacco, nel prender che si fà in più fiate, quasi in più Tomi.

V. 1656. *De la tua Massa pregiata*

Il nobile, & antico Castello di Massa Lombarda nella Romagna inferiore, sotto la Legazione di Ferrara, che ha prodotti in ogni tempo Uomini segnalati in Arme, &in Lettere. Dell' origine di questo Castello ne parla Leandro Alberti nella Storia di Bologna Deca 1. lib. x. sotto l' anno 1231. e nell' Italia.

V. 1657. *Con questa presa di Bettonicata*

La *Bettonica*, Erba notissima, e di moltissima virtù, caduta fino in proverbio, circa alla quale vedi i Botanici, & il Tanara nella sua Economia. Essendo che la sua principale Virtù si dimostra nelle infermità del Capo, è detta Erba Cefalica, o Capitale; e come tale è stata da alcuni introdotta ad uso di Tabacco, ridotta in polvere, e serve per una specie di purgacapo.

V. 1659. *L' acutissimo tuo saggio* Petrucci

Sig. Dott: *Brizio Petrucci* Fiorentino, Medico dottissimo nella mentovata Massa Lombarda. E' Accademico Intrepido, e dilettante di Poesia, onde di lui varj saggi si leggono nelle Raccolte, e spezialmente in quella del Gobbi.

V. 1660. Bottazzon, *ch' hai maschio Naso*

Sig. Dott. *Pier Francesco Bottazzoni* Bolognese, Pubblico Lettore di lettere umane nella sua Patria, & Autore delle bellissime Lettere in difesa del Marchese Gioseffo Orsi: non meno, che di varie Poesie, che si leggono in diverse Raccolte. Ha instituita nella propria casa ultimamente nel 1713., e tiene aperta, l' Accademia degli *Ansiosi* numerosissima di studiosa gioventù, la quale sotto un così dotto Maestro, nella tanto necessària, e difficil' Arte di comporre Epistole, si va essercitando. E' stato Principe ancora dell' Accademia de' *Diffettuosi*, allora che si apriva in Casa del Co: Guid-Ascanio Orsi. *Maschio Naso* è quanto buon giudizio: *Vir emunctæ naris*, dicevan' gli antichi. Dante Purg. 7.

Quel, che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio Naso

e qui val Naso virile, il che s' attribuisce ancora à i pensieri: Disse perciò il Petrarca.

Ch', ogni maschio penser dell' Alma tolle &c.

V. 1662. *Ella è Radica muschiata*

Fra gli altri Tabacchi, avvi ancora quello detto di Radica, non gia perche appartenenza alcuna abbia alle radici di questa Pianta, ma perche si fab-

si fabbrica delle sole fibre, o diremo costole delle foglie di Tabacco macinate, e ridotte in polvere, dopo che il più tenero della foglia è stato levato. E' assai leggiero, non ricchiudendosi in quelle ossature tanto sal-volatile, quanto nelle foglie, per essere di sostanza come lignea.

V. 1665. *A* Montano *ignoto affatto*

Il Sig. Co: *Montano* altrove nominato, nell' artificio d'estrarre odori eccellentissimo.

V. 1666. *E pur sono degli odori*
A lui noti i mattadori

Già nelle mie Osservazioni Critiche al cap. 26. mostrai, che il Sig. Co: Lorenzo Magalotti, sotto nome dell' Autore delle lettere famigliari in materia di Religione, fù quello, che disse: esser l'Ambra, il Muschio, e 'l Zibetto li trè Mattadori della profumeria: & il gravicembalo regolatore dell'orchestra odorosa (chiamandola però strampalatissima allegoria) e con la stessa l'adoperiamo ancor noi.

V. 1672. *Da le man proprio di Flora*

Flora, quantunque fosse una ricchissima Meretrice, la quale instituì erede delle sue facoltà il popolo di Roma, cosicche le furono poi dedicate le feste Florali, che si celebravano del mese d'Aprile: si adorava neppiunemmeno ancora per la Dea de' Fiori, onde Marziale

Tantus Veris honos, & odora gratia Floræ

V. 1675. *Pria che 'l Sol se la bevesse*

La Rugiada piovuta dal Cielo sull'erbe, e su i fiori, nulla più vi dura, se non quanto il Sole sta nascosto, ma uscendo, & attraendo gli umidi vapori della terra, la squaglia, e per così dir se la beve, quando prima dall' Api non sia stata succiata. Gio: Ruccellai nell'Api

Queste posando appena i sottil piedi
Reggono il corpo sulle distese Ali,
E van cogliendo il fior della Rugiada

V. 1676. *O là* Salmi, *o là* Chitò

Duo soggetti Ferraresi di molto credito: Il Sig. Dott: *Francesco Salmi* Medico, e Lettor pubblico, & Accademico Intrepido, d'una recondita dottrina fornito, e nelle cose Poetiche, principalmente latine, tanto eccellente, quanto basta per sovrastare a tutti. Il Sig. Dott: *Giuseppe Chitò* Dott: di Leggi, e parimenti Accademico Intrepido, & Oratore, avendone dato saggio in diverse cospicue occasioni; e così nel poetare di perfettissimo gusto, come da i Saggi stampati nella Raccolta Ferrarese si può vedere.

V. 1677. *Via, sù via, spiluzzicatene*

Spiluzzicare è quanto levar d'una cosa minutissime parti per volta, onde

de pilucare per mangiare, o masticare minutamente, dicesi ancora fare a micolino.

V. 1681. *E imitate il mio* Lanzoni

Sig. Dott: *Giuseppe Lanzoni* Ferrarese, Medico, Lettor pubblico, e Segretario dell'Accademia degl' Intrepidi. E' d' una sceltissima erudizione fornito, onde molte Opere filologiche, oltre le Mediche, ha dato alle stampe; e principalmente quella, à cui qui s'allude, ch' è *De Balsamatione Cadaverum*, più volte ristampata anche fuori d'Italia.

V. 1688. *Tutti gli Anni di Noè*

E' caduto in proverbio *Noemicos annos vivere*, per viver longo tempo; perocchè Noè visse anni 950.

V. 1690. *Questa presa di Gazia*

Tabacco coll'odor di Gazia, ch' è fiore d'arbusto di color presso 'l rancio, detto Acacia Aldiniana Farnesiana, perche negli Orti Farnesiani ebbe in Italia la prima cultura dall'Aldino. E' fior dell' Egitto di pianta spinosa, che colà chiamasi Schak, colle foglie à modo di felce femmina. Il Cabreo dice, coll' autorità del Bellonio, che nell' Arabia al Marrosso, non nasce altra pianta, che l'Acacia. Al cader del Sole le foglie si chiudono nella maniera della Sensitiva. E' Pianta in oggi, che nobilita i Giardini d'Italia.

V. 1691. *Del Giacinto in compagnia*

Giacinto Fior noto, e di moltissime sorti, ma sempre odoroso. E' famoso ancora per la Favola funesta de' Poeti. Per dar l'odore al Tabacco, convien coglierlo di buon mattino, e posarlo sulla polvere del Tabacco per quanto solo rimanga asciutto dalla rugiada, che lo bagna. Colla Gazia questo fiore fà una lega buonissima.

V. 1692. *Ch' ora è ascesa al Cervel pe' suoi meati*

Il *Meato*, che conduce al Cervello, è il Naso, & è la strada più breve, e vale canale per la traspirazione, da *Meare*. L'Ariosto nel Furioso Canto 39. st. 56.

Che non volea, che avesse altro meato
Onde spirar, che per lo Naso il fiato.

& il graziosissimo Martelli in quel Sonetto al Pittore per lo Ritratto del Figliolino morto, lo espresse col nome d'adito

E parta i Gigli della gota bella
L' adito degli odori, e quel del riso

V. 1693. *La consagro al gran* Bellati

Il P. *Anton Francesco Bellati* Ferrarese della Compagnia di Gesù, Oratore famosissimo, e Maestro di tutte le più belle finezze del dire. Si leggono di lui varie eloquentissime Prose stampate, ma specialmente

quella, di cui quì si parla, ch' è intorno agli obblighi d' un Marito Cristiano verso la Moglie.

V. 1696. *Questa mo, ch' è foglia schietta, pretta pretta*

Tabacco di pura foglia, e schietta, che tanto vale quella parola pretta, onde un nostro gentilissimo Accademico disse

Di pretta biada, che non teme il vaglio

E questo veramente si è il miglior Tabacco, che si fabbrichi, poiche non essendo mescolato con altro, nè d' alcun' odore invernicato, allèguisce più facilmente quel fine, per cui fù la prima volta trovato.

V. 1698. *Vo donarlo al* Benvoglienti

Sig. *Uberto Benvoglienti* Gentiluomo Sanese, Accademico Intronato, è di molta letteratura, & erudizione.

V. 1701. *E' l' onor degl'* Intronati

L' Accademia antichissima degl' *Intronati* (fra li quali hò 'l grande onore d'essere stato, anni sono, annoverato anch' io col nome di *Penetrativo*, mercè del mentovato Sig. Benvoglienti) è una delle nobili, e famose Accademie d' Italia, per le molte, e degne opere, che da essa sono uscite. Ebbe il suo principio intorno al 1520., e fù ristabilita poi, e riaperta l' anno 1603. al tempo di Ferdinando de' Medici gran Duca di Toscana, e tuttavia fiorisce gloriosamente in quella Città, già detta dal nostro grande Evangelico Oratore, Franceschino Visdomini, Città Accademica: come si legge nella descrizione del Riaprimento di detta Accademia p. 418.

V. 1705. *D' Ircocervica nuova natura*

L' *Ircocervo* è l' Ente di ragione chimerico tanto combattuto da i sofisti, & una Chimera di due nature, come appunto il Tabacco quì nominato, ch' è di più sorti mescolate in uno.

V. 1709. *Parte al mio* Cicognin, *parte al* Zappata

Il Sig. Dott. *Jacopo Cicognini* Fiorentino, Medico, e figliuolo del celebre Sig. Dott. Marc-Antonio, d' ottima erudizione fornito, e delle buone lettere dilettantissimo. L' altro si è il Sig. Dott: *Gio: Battista Zappata* Dottore di Leggi, Accademico Intrepido, & Arcade, nella buona Filosofia, e nelle cose Poetiche di perfettissimo sapore, come lo dimostrano alcuni saggi nella Raccolta Ferrarese, & una sua dottissima Lezione Accademica ultimamente stampata intorno a un Sonetto di Luigi Tansillo.

V. 1716. *Possan darsi infiniti, & impossibili*

Molti sono gl' Infiniti, prendendosi questi ò privativamente, o negativamen-

mente. Privativamente si dice quello, che *ratione naturæ finiri aptum natum est, attamen actu, vel nunquam, vel difficulter finitur*. Negativamente si dice poi di quello, che *nec actu unquam finitur, nec ratione naturæ finiri aptum natum est*. Si dicono ancora infinite altre cose per ragione della durevolezza, e per altro. Gl' Impossibili poi sono anch' essi molti, come Impossibile assolutamente, e modificatamente; Impossibile di fatto, di gius, & altri, intorno a' quali non è qui luogo di disputare.

V. 1719. *Quella Scatola a sportello*

Le Scatole a sportello sono rotonde, col coperchio che non si leva, ma si gira fin'a tanto che si scopre certo sportello, come rotondo, o sia finestrino, dentro cui si cacciano due sole dita per prendervi 'l Tabacco. Propriamente Sportello è l' Uscetto delle porte grandi, e l' entrata delle Botteghe. Il Varchi nell' Ercolano. *E ve ne vorrebbe poi una per le mezze feste, quando si sta a sportello.*

V. 1720. Sgargi *mio, ma va bel bello*

Sig. Capitano *Gio: Battista Sgargi* da Budrio, Accademico Intrepido, e dilettante della Volgar Poesia, e d' un' ottimo intendimento nelle cose Poetiche. Ha pronto per le stampe un diligentissimo *Rimario* di tutti i Versi della Gerusalemme Liberata del Tasso: à cui io farò precedere alcuni Ragionamenti Poetici già del tutto terminati, per render più facile l' uso di detto Rimario.

V. 1721. *Egli è 'l Vaso di Pandora*

Esiodo dice, che Pandora fù una Femmina fatta da Vulcano per comandamento di Giove, che le fece dare ancora in dono da ciascuno degli Dei le più belle parti, affine di farne innamorare Prometeo, & indurlo ad aprire un Vaso ripieno di tutti i mali, che da Giove era stato dato alla medesima da donarsi a Prometeo: ma questo Vaso fù aperto poi da Epimeteo fratello di lui, & allora fù, dicono i Poeti, che vennero fuori tutti i mali del mondo. Il Berni nel 2. Capitolo della Peste.

Io lessi già d' un Vaso di Pandora,
Che' n' era dentro il canchero, e la febre,
E mille morti, che n' usciron fuora

S' appropria alla Scatola piena di Starnutiglia, quasiche que' tanti scoppj dello starnuto sieno tanti mali.

V. 1722. *Pien d' acuta Zappatiglia*

Zappatiglia, e *Starnutiglia* da i Tabaccari si prende per lo stesso: nè io saprei trovarne l'origine. Starnutiglia per tanto è un Tabacco così denominato dall'effetto suo, ch' è di fare starnutare, nè altrimenti si fabbrica, che col mescolar nel Tabacco radice d' Elleboro bianco polverizzata, ch' è 'l maggior ingrediente di questo Purgacapo. La Farmacopea Norimbergese ne da una ricetta particolare, portata dal Mangetti nella sua Bibl. Farmac.

Pulegio
Majorana
Rosmarino } *ana onc. una, e mezza.*
Salvia
Nicoziana, cioè Tabacco, onc. 6.
Radice d'Eleb. bianco onc. 1.
Muschio quanto piace.
Semi di Nigella, ma pochi. mm.

V. 1726. *Sanità, sanità, sanità.*

L'effetto della Starnutiglia, come dicemmo, è di fare starnutare molte, e parecchi volte. A' gli starnuti corrispondono i saluti degli astanti in diverse maniere. Perche essendo, come dice 'l Tesauro, lo starnuto uno scotimento del Cerebro, violento, e spaventoso: chi l'ode chiama il Cielo in aiuto; e il dire *Dio t' aiuti*, ò *Sanità* è l' ordinario. Questo salutare gli starnutatori è d' un' uso antichissimo, portato da Apulleio. Milesiac lib. 6. *Atquè ut primùm e regione mulieris pone tergum ejus, maritus acceperat sonitum sternutationis, quod enim putaret ab ea profectum; solito sermone salutem ei fuerat imprecatus, & iteratò rursum, & frequentato sæpius*. La superstizione, che avevano i Gentili, e principalmente i Greci nello starnuto, si vegga presso Scaligero nelle Lezioni Ausoniane l. 1. c. 16., e presso 'l Casaubono sopra Ateneo l. 2. c. 25. Jacopo Claudio ultimamente lo inserì ancora nella sua eruditissima Dissertazione *De salutationibus veterum*. Sù questo particolare vedi ancora ciò, che si scriverà nell' annotazione al V. 1900.

V. 1729. *Prendi un po d' acqua*

E' il Rimedio Universale per li deliquj, e per gl'irritamenti delle parti, perocchè l'acqua col suo freddo, e colle sue fluidità diluisce, e tempera la vellicazione. Vedi alla annot. al V. 128.

V. 1732. *E viva il Rè di Monomotapà*

Il P. Nicolò Godigno della Comp. di Gesù, nella Vita, che scrisse in latino del P. Consalvo Silveria, al cap. xi. del secondo libro, dice; che quando il Rè di Monomotapà, ch' è Paese dell' Africa, Starnuta, tutti li presenti, con voce tanto alta salutano il Rè, che quelli, i quali stanno nelle Anticamere sentono il grido, & essi ancora con minor voce facendo il medesimo, sono cagione, che gli altri di mano in mano, secondo che loro arriva quel suono all' orecchio, salutino anch' essi il Rè, e così in pochi momenti tutta la Città si risente, e saluta lo starnuto reale con buon' augurio: Nella maniera che dice 'l proverbio: I Ragli d' Asino vanno a Roma, perche ragliando una di queste Bestie sveglia l'altra, e questa la più vicina, e così in poco d' ora quel raglio che s' è spiccato ducento miglia lontano, giunge più in là di quel che si crede.

V. 1733. *Quella Gratugia recami*

La *Gratugia* di cui qui si parla, non è quella già dedicata alla Cucina, ma uno strumento più nobile, e civile, di picciola mole, che si tiene in tasca, e fassi d' altro metallo, per grattare certa foglia di Tabacco, della quale piusotto.

V. 1734. *O Zappi soavissimo,*

Sig. Avvocato *Gio: Battista Zappi* Imolese, che sa, con tanta felicità, e credito, alleggerire l' animo dalle applicazioni del Foro colle delizie delle Muse. Nella Prosa, e nel Verso ha lasciati uscire saggi dottissimi, che universalmente sono tenuti in grande riputazione. Vive con molta stima in Roma, dove fù il primo eletto dal Sommo Pontefice Clem. XI. Regnante a perorare nell' Accademia del Disegno l' anno della sua Restaurazione 1702.

V. 1736. *Di Foglia secca in rodolo*

Il Tabacco, che si gratta, è Foglia pretta di Nicoziana asciutta, e ridotta in rodoletti, o cannelli ben piegati, e stretti, li quali dall' un de' capi s' incominciano a grattare fin che ve ne sia. E' Tabacco salubre assai, perche puro, e di molta forza, perche così stretto non isvapora.

V. 1740. *Per scacciar la Scotomia*

E' una specie di Vertigine dal girare, & annuvolarsi che fanno gli occhi, detto da *Scotoma, quasi Obscuratio*. Se il Tabacco fosse stato in uso al tempo del valoroso nostro Jurisconsulto, & Istorico, Bonaventura Angeli, l' avrebbe certamente annoverato fra li rimedj, che scacciano la Scotomia, e le Vertigini, in quel suo aureo, e raro Opuscolo *De Vertigine, & Scotomia* dedicato a Gio: Battista Pigna, dove si vede quanto ne sapesse della buona Medicina, e fa conoscere, che si possono benissimo trattare con garbo, e con fondamento le materie lontane alla sua Professione. Questa infermità si attribuisce dal dottissimo Ramazzini à gli Artefici del Tabacco nel suo Libro *De Morbis Artif. cap.* 17. con evidentissime ragioni filosofiche, sopra tutte le quali si è quella del molto sale volatile, che in se rinchiude il Tabacco.

V. 1741. *Che secondo 'l* Ramazzino

Sig. Dott: *Bernardino Ramazzino* Modenese, Filosofo, e Medico di somma Dottrina, e d' immortal fama, e Professore nel Pubblico Ateneo di Padova: è celebre per tante Opere dottissime date alle stampe, nelle quali, oltre la profondità della filosofia, si scopre una sceltezza, e purità di scrivere veramente aurea.

V. 1744. *Se del Sonno l' Ali tetriche*

Il *Sonno* si dipinge coll' ali oscure, e fosche: Perciò il Casa.

—— a me t' invola, o sonno, e l' ali

Tue brune sovra me distendi , e posa &c.

V. 1749. *E mi sdraio poi benissimo*

Sdraiare vale coricarsi alla peggio : percio il Redi nel Ditirambo

Si sdrajaron sull' erbetta &c.

V. 1750. *Del materasso mio sù le bernocole*

Bernocole sono certe prominenze dette Tubercoli, e Bozzoli nelle Piante. Noi Lombardi le chiamiamo Brognocole con miglior fondamento d' etimologia , quasi da Prugne , perche sono durezze rotonde , come appunto que' frutti aspri, e duri . *Materasso*, che Mattarazzo, Stramazzo , e Tamarazzo in Italia si dice, è voce d' origine Cartaginese, e dicesi *Mathahaze* . *Matta* poi in latino vuol significare la stuora , e di qua ne tira l' etimologia il Monosini p. 169. Siccome da *Stratum* , *Stramazzo* . I Letti degli Antichi erano certamente comodi , e dilicati, perche non solo vi giacevano sopra à dormire , ma ancora à mangiare , Se dovesse aver luogo qui un mio pensiero , direi che la parola *Mattarazzo* sia composta da *Matta* , che vale *Stuora* , & *Arazzo* , per la tessitura delle coperte di detti Matterazzi , fatte a maniere d' Arazzi . In fatti il vero nome latino degli Arazzi è *Peristromata Atrebatensia* , e da questo nome è facile cavare Stramazzo nella maniera , che usano gli Etimologisti , Ferrari , Menagio , e Gio: Minsco nel suo Etimologico Onomastico.

V. 1573. *Sta del* Fabra *sù le carte*

Sig. Dott: *Luigi dalla Fabra* Medico Ferrarese, e Lettor pubblico, Scrittore di molte utilissime Opere Filosofiche , e Mediche, una delle quali si è : *De Tabaci Usu* , dove al §. 47. , e 67. pruova , che il Tabacco non è contrario alla buona creanza , ma anzi necessario nella civile conversazione , contra l' opinione del Cav. Tesauro , che nel lib. 11. cap. 12. della sua Morale Filosofia, lo vuole nimico delle buone creanze.

V. 1761. *Questo Scrigno alla dragona*

E' una sorta di Scatola , che tutta in pugno si stringe, di molta profondità, ma di poca larghezza, cosicchè pare piuttosto una sediuola , che una Scatola , e s' apre per un lato col coperchio attaccatovi , nè più capace ha la bocca di due sole dita : è per uso di cavalcare , e poter così prender Tabacco senza spanderne punto ; Perciò dicesi alla Dragona , essendo i Dragoni una sorta di Cavalleria militare d'antichissima origine quanto al nome , imperocchè gli antichi Romani avevano i Dragoniferi , o Dragonarj , ch' erano Soldati d' Infanteria, che portavano, o militavano sotto d' uno stendardo , su cui era dipinto un Dragone ; onde Claudiano.

Stant bellatrices Aquilæ , sævique Dracones

Vegezio lib. 2. c. 13. *Dracones etiam per singulas cohortes a Draconariis feruntur ad Prælium* . E Modesto ne' Vocaboli Militari lo conferma , chia-

chiamandoli Draconarii: *Signiferi, qui signa portant, quos nunc Draconarios vocamus*. L'insegna del Drago vien descritta da Ammiano Marcellino lib. 16. *Alios purpureis subtegminibus texti circumdedere Dracones, hastarum aureis gemmatisquè summitatibus illigati, hiatu vasto perflatiles, & ideò velut ira perciti sibilantes, caudarumque volumina relinquentes in Ventum*. Di essi Claudiano

Mansuescunt varii vento cessante Dracones.

Isidoro nelle origini Lib. 18. cap. 3. vuole, che l' origine di questi Dragoni derivasse da Apollo allorache uccise Pittone, e che d' indi da i Greci, e da i Romani s' usassero negli Stendardi.

V. 1762. *Vo' far brindisi al* Travini

Sig. Dott: *Domenico Antonio Travini* Ferrarese, Medico, e Lettor pubblico, Accademico Intrepido, e nella buona Filosofia espertissimo, siccome nella Poesia principalmente latina assai eccellente, come si può vedere da' varj saggi pubblicati, ma principalmente dall' Egloga nel Tempio alla nostra S. Catarina Vegri aperto da gli Accademici Intrepidi.

V. 1763. *Che lo gusta a centellini*

Cioè a piccoli sorsi, quasi la centesima parte d' un sorso. Da Schianto, Schiantellino la vuole il P. Bertet. Bernardo Giambullari nella continuazione del Ciriffo Calvaneo del Pulci lib. 3.

A' Ciriffo gli piace, e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino,

ma qui propriamente e' pare che non voglia dir sorso; piuttosto fondaccio, o l' ultima stilla.

V. 1768. *Stralodar la Mezza-grana*

Tabacco di mezza grana è quello di seconda stacciata, perocchè di trè sorti di grana si fa il Tabacco (toltone quello di Siviglia, ch' è impalpabile) il sottile, il mezzano, & il grosso. La mezza grana è la più usata, e più comoda da fiutarsi; e si fa d' ogni sorta di concia, ma la migliore è quella di S. Cristoforo.

V. 1774. *Del Cervel la regia scranna*

Simon Paulli nel suo Libro del Tabacco, dice, che il Cervello *est Rationis sivè Palladium, sivè Palatium, aut Metropolis &c.* p. 7., come abbiam detto altrove.

V. 1776. *Mi risponde il* Vallisnieri

Sig. Dott: *Antonio Vallisnieri* de' nobili di Vallisneria, pubblico Professore di Filosofia, e Medicina in Padova, & Autore di molte, e diverse dottissime Opere Fisiche dimostrative, e gran mantenitore della Generazione seminale, o Ovipera contro la sentenza de' Puttedinilli, come si può vedere principalmente nella sua stimatissima Opera delle Considerazioni, & Esperienze intorno alla generazione de' Vermi ordinarj

del

del Corpo umano. Di lui parlano con gran lode molti Scrittori.

V. 1782. *Vellicanti le pellicole*

Sono termini co' quali s' esprime l' irritamento, che fassi nelle narici, d'onde ne nasce poi lo starnuto, e li descrive benissimo il gran Ramazzini nel cap. 17. della sua elegantissima Opera *De Morbis Artif. Multum salis volatilis in foliis Tabaci inesse, vi cuius absterstvam, & traumaticam vim possident, acidum luxurians compescendo experientia satis comprobatum est*; & altrove: *Inesse autem Tabaco sicut in omnibus iis quæ ptarmicam vim possident magnam acrimoniam, vellicatio quàm infert naribus, satis demonstrat.*

V. 1788. *Dio t' ajuti, mi dice il* Morgagni

E' il solito saluto, che a gli starnuti vien dato, come altrove abbiam detto; Il Sigonio nella Storia d'Italia all'anno 590. ci fa sapere, che al tempo di S. Gregorio Papa: *In dies magis pestilentia sæviebat, ad cæteros autem casus, quibus homines fœdè absumebantur, hoc etiàm malis accesserat: quod multi cum sternutarent, alii cum oscitarent, repente spiritum emittebant. Quod cum sæpiùs eveniret, consuetudo inducta est, quæ nunc etiàm observatur, ut sternutantibus salutem precando, oscitantibus signum crucis, ori admovendo, præsidium quærerent.* Ma la cosa si è molto più antica, e ce lo fa vedere il P. Menocchio nelle Stuore Parte III. cap. 82. portandone esempli antichissimi d'Apuleio, di Petronio, di Plinio, e d'altri Scrittori. Un' Antologia d'Epigrammi greci, ha quell' Epigramma sopra d'uno, che portava sul volto un Naso smisuratissimo, che tradotto in latino suona

Non potis est Proculum digitis emungere Nasum,
Namquè est pro Nasi mole pusilla manus,
Nec vocat ille Jovem sternutans: quippe nec audit
Sternutamentum: tam procul aure sonat.

Vincenzo Rondinelli da Lugo, Filosofo, e Medico celebre ne fa un bellissimo Tratatto, che già era presso di me Manoscritto, con altre sue dottissime Opere nella stessa materia filosofica, e medica. Il Sig. Dott. *Gio: Battista Morgagni* è Medico Forlivese, e pubblico Lettore in Padova: già uno dell' Accademia Filosofica di Bologna, e Signore di gran Dottrina spezialmente nelle cose della Notomia.

V. 1793. *Per gli Avversarj suoi*

Il suddetto Sig. Dott: Morgagni ha stampato un dottissimo, e diligentissimo Libro d' Avversarj Anatomici in Bologna l'anno 1706. dedicato al Sig. Dottore Manfredi, che allora era Principe di quell' Accademia Filosofica.

V. 1796. *Buon ragguaglio d' Italia à i Giornalisti*

Gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia, ch' ebbe principio l'anno 1710. e tuttavia continua con molto credito, e vantaggio della buona letteratura.

V. 1800.

V. 1800. *Col moccichino Bombacino*

Se mai è stato necessario l' uso del fazzoletto, egli è dopo che 'l Tabacco in polvere è in voga, perocchè non si può a meno di non purgar alle volte le ingombrate narici. Gli antichi lo chiamarono *Strophiolum*, *Sudarium*. *Facitergium* lo dissero gli Scrittori de bassi secoli, e *Muccatorium*. In oggi gl' Italiani Fazzoletto, e Moccichino. Mocci si chiamano gli escrementi del Naso da *Muccus*. Di varie materie si tessono questi fazzoletti, ma per lo più o di Seta, o di Cotone filato.

V. 1813. *E 'l Trombon meglio risuona*

Cioè il Naso. Orazio Toscanella nel Cap. del Naso dice,

La cornamusa, o piva, o ciaramella,
La tromba, e 'l piffer da lui fur trouate,
Larghi di bocca, e stretti di cannella.

V. 1815. *L' Arsenal degli Starnuti*

Come 'l luogo dove si generano gli Starnuti è propriamente il Naso, per l' irritamento, che si fa ne i nervi di quell' organo, così per Metafora può dirsi ch' esso sia l' Arsenale di tali starnuti, essendo l' Arsenale, o come dice Dante, l' Arzenà, luogo, dove si fabbricano i Navilj, e ogni strumento di guerra Nauale. Anzi essendo lo starnuto uno sparo del Naso, egli pare, che nel Naso si fabbrichi ancora quella bombarda, d' ond' esce quel gran romore.

V. 1817. *Ch' abbia odore di Fiore di Cedro*

Il Tabacco semplice coll' odore di Fiore di cedro è uno de' più saporiti che s' assaggino. La dosa migliore è dargli l' odore col fiore spiccato di fresco, piucche coll' acqua, perche il fiore avendo dell' oleoso ammorbidisce 'l Tabacco, e più facilmente s' introduce nella grana. Dove l' acqua destillata, per odorosa che sia, sempre ha seco qualche graveolenza per cagione del distillatoio, che comunica al Tabacco un nonsocchè di disgustoso.

V. 1819. *Recane un poco quì*, Panizza *mio*,

Sig. *D. Agostino Panizza* Ferrarese, Accademico Intrepido, delle buone lettere amantissimo, e nella Poesia molto accreditato, come da i saggi stampati nella Raccolta Ferrarese si può vedere.

V. 1822. *Al dottissimo*, *e saggio* del Torre

Monsig. *Filippo del Torre* Vescovo d' Adria, dottissimo Prelato, e nelle più nobili, e recondite scienze versatissimo, di cui leggonsi varie Opere erudite, e coltissime, particolarmente in materia antiquaria.

V. 1824.

V. 1824. *Tal che campi l' età di Nestorre.*

Nestore fù Figliuolo di Neleo, e tra i Greci fù in riputazione d'Uomo eloquentissimo, e prudentissimo, il quale dicesi, che vivesse 300. anni, ond' è nato 'l Proverbio: *Nestoris annos vivere*. Virgilio nell' esequie di Mecenate

Nestoris annosi vicisse sæcula

e Nevio lo chiama *Trisæclisequum* Uomo di trè secoli: così ancora il Chiabrera lo dice canuto.

Qual Nestore Canuto in val di Xanto.

Quì s' è detto Nestorre prolungando la sillaba coll' aggiungervi una r. nel modo, che s' è usato da tanti Poeti del buon secolo. Così 'l Petrarca; disse *Anniballe*. Il Varchi *Gasparra*, il nostro Antonio dal Beccaio *Asdruballo*, & altri, ch' ora non mi sovvengono, in vece d' *Annibale*, *Gaspara*, *Asdrubale*, e sissatti.

V. 1828. *E fiutiamo ad onor del gran* Silvestri

Sig. Co: *Camillo Silvestri* Nobile di Rovigo, Cavaliere di molta dottrina nella Storia, e nell' Antiquaria, siccome nella volgare Poesia, avendo con tanta felicità tradotte in verso Italiano le Satire di Giovenale, e di Persio, arricchite da lui di reconditissime annotazioni, con molte antiche inscrizioni.

V. 1833. *Gran Poeta* Pegolotti

Sig. *Alessandro Pegolotti* di Guastalla, che in molte occasioni ha dato saggio del suo valore, principalmente nella Poesia. Sopra tutto avvi un bellissimo Ditirambo suo, ultimamente stampato, il quale e per l'artificio, e per l'invenzione, e per quanto vi si richiegga, non la cede a verun' altro Componimento in questo genere, anzi dove non istà del pari, mostra lena, e vigore da superare ogn'altro. Nella fine v' ha aggiunti molti nobilissimi Sonetti in lode de' Personaggi mentovati nel Ditirambo.

V. 1841. *Dimmi se 'l Vin di Chianti è più potente.*

Vino di Chianti dal mentovato Pegolotti lodato, ove dice

Deh beviamo il Vin di Chianti
Sì propizio all' alme amanti

e prima di lui il Redi.

Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti &c.
La ne' Monti del buon Chianti &c.
Del buon Chianti 'l Vin decrepito &c.

è Chianti un Monte della Toscana, o per meglio, dire un circondario di collinette.

V. 1842.

V. 1842. *Ella è Mammola, e con seco Un granel di Muschio greco*

La *Mammola* è una specie di Viola, la dicui etimologia, dice 'l Redi, è nata da Mammola, che vuol dir fanciulla Verginella, perche cotai fiori sono umili assai, e come in un certo modo, modesti. L' odore loro è grato, ma nel Tabacco non s' immerge mai solo, perche ha un pochetto del rustico, e ringentilirlo conviene con altro d'acuto, acciocchè vicendevolmente si temperi, come quello del Muschio greco, di cui diremo in appresso. Il Redi

Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.

Il *Muschio greco* poi s' annovera fra le specie de' Giacinti. Chiamasi Botroide, cioè Grappoloso Calcedonio, ovvero con vocabolo Turchesco, Moscari. Ha fiori veramente pieni d' odore di muschio, che paiono vaselletti gialli. Vedi la sua cultura nella Flora del Ferrari l. 2. c. 4.

V. 1845. *Quella scaglia gialliccia di Gazzoldo*

Gazzoldo, detto ancora Gazzoletto è Castello signorile del Mantovano, presso l'Oglio Fiume, famoso in quest' ultime guerre: Ivi si manipola un Tabacco di scaglia grossa di color gialletto, ch' è però di fabbrica particolare.

V. 1847. *Fin qua giunge il caro* Arisi

Sig. Dott. *Francesco Arisi* Conservadore degli ordini di Cremona sua Patria, Sig. di molta dottrina, e famoso per le Opere stampate così in Prosa, come in Verso. La maggior sua fatica, per cui ha acquistata tutta la maggior ampiezza della fama, si è *La Cremona letterata* in trè Tomi, piena di notizie rarissime intorno a suoi valorosi Concittadini.

V. 1855. *Al* Canneti, *grande onore De la candida Cocolla*

P. D. Pietro Canneti Cremonese dell'Ordine Camaldolese, Abate di Classe in Ravenna, uno de' più chiari lumi del suo Ordine, & altresì uno de' più letterati, & eruditi Monaci ch' abbia l' Italia; imperciocchè, oltre gli studj suoi particolari dimostrati in varie occasioni; ha nel Monastero di Classe in Ravenna radunata, & aperta per pubblica utilità una Biblioteca sontuosissima arricchita de' più preziosi, e rari Libri, che abbiano le lettere d' ogni nazione: La qual' impresa felicemente gli è riuscita, onde con molta giustizia gli conviene l' Elogio fattogli dall' eloquentissimo Sig. Abate Gio: Battista Rondoni, uno de' più celebri Oratori dell' età nostra, L' Elogio si è questo.

PETRO

PETRO CANNETI
Cremonensi
Perinsignis Classensis Monasterii Ravennatis
Ordinis Camaldulensis
per decennium
Antistiti emerito:
Monasticæ disciplinæ Assertori eximio;
Bonarum Artium
Literarum omnium, sacrarum præsertim
cultori sedulo, fautori liberali.
quod
Bibliothecam
à fundamentis excitatam
multis signis, qua pictis, qua sculptis
exornatam
pluribus ac raris codicibus
auctam, & instructam
privatæ Monachorum utilitati,
Publico adeuntium commodo
aperuit.
Monumentum
Grato Eruditorum consensu decretum
Ingenti posteritatis beneficio debitum
Solo Auctoris pudore erigi vetitum
I. B. A. R.
In obsequii testimonium
Ære, ac marmore perennius
Posuit.

V. 1859. *Questo di Tuberosi unico estratto*

Il *Tuberoso* anch'esso entra negli odori del Tabacco. E' una specie di Giacinto detto Tuberoso, ovvero Asfodelo Indiano, essendo che non sono molti anni, che l'India ci mandò questa cipolla bozzolosa: ma per la troppa sua prodigalità nel figliare ha pregiudicato ben presto alla sua rarità. E' d'un odore soavissimo: Il suo colore è bianco, e di molta durata. Il Ferrari ne tratta al cap. 4. del Lib. 2. sotto il titolo de' Giacinti.

V. 1865. *Che in verde Cantimplora ho quì rinchiuso*

Per tener fresco, e morbido il Tabacco, la sua, e migliore, e più civile riserva si è il Vetro; e perciò quì si dice chiuso in verde Cantimplora, ch'è un Vaso di Vetro, intorno al quale discorre eruditissimamente al suo solito, il Redi col Covaruvias.

V. 1863. *Degl'* Intrepidi *Nasi*

Gli Accademici *Intrepidi* di Ferrara sempre stati vigorosi, e veramente intre-

intrepidi alle scosse di tutte quelle cagioni, che sogliono far le Accademie letterarie d'Italia di poca durata. Questa degl' Intrepidi dacchè fu aperta l'anno 1601. sempre s'è mantenuta seconda produttrice d'Uomini segnalati.

V. 1868. *Idee sublimi in semplici parole*

Liberi sensi in semplici parole

Dice 'l Tasso nella Ger. Lib. C. 2. stan. 81. Et è secondo appunto gl' insegnamenti di Longino nel suo Trattato del *Sublime*, il quale nella 27., e 28. sezzione, tratta à lungo della semplicità delle parole, e delle metafore. Sopra diche mi ricordo, che l'anno 1704. à 5. Giugno ebbi una Lezione nella famosa Converſazione del Sig. Marchese Luigi Bentivoglio, dove si radunavano (ad eccezzione di me) Uomini qualificati per dottrina; e per tutto quell' anno si disputò sopra il detto Trattato di Longino, e se ne fecero molte Lezioni.

V. 1870. *Il meato degli odori*

L'Ariosto nel Furioso Canto 39. st. 56.

Che non volea, ch' avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo Naso il fiato.

V. 1872. *E la piramide Rinocerontica*

Cioè il Naso, per esservi un' Animale chiamato Rinoceronte, il quale sul Naso alza un corno assai grande di figura piramidale, ma alquanto obliquo: onde Marziale, volendo inferire, che in Roma al suo tempo, i Ragazzi avevano buon Naso, cioè erano ben' avveduti, dice:

Sed Pueri Nasum Rinocerotis habent.

Perche quanto più il Naso è grande, tanto più è capace di ricever odori: *Ii, quibus nares sunt porrectæ, plus olfactu valent*, dice il Filosofo Vvolchmar.

V. 1879. *E inuggiolendomi*

Inuggiolire, inuzzolire, è far venire in uzzolo, ch' è uno intenso appetito di cheche sia. Pataff.

E alla barba l' hai inuggiolito.

Io credo, che venga da uzzare, o aizzare.

V. 1885. *Per lappar ben tutto questo*

Lappare, ch' è lambire, leccare, da Lapo in greco, onde li Tedeschi. Lappen.

V. 1886. *La Nasea di Ser Agresto*

Alludesi ad un Libro Capriccioso, intitolato *Nasea, ovvero diceria de' Nasi di Ser Agresto da Figarolo al Sesto Re della Virtù detto Nasone:* e se ne dice Autore Annibal Caro 1540., ma è cosa di scorretto costume.

Questa espressione di voler essere tutto Naso a proposito degli odori, è stata da diversi Poeti usata. Così Catullo essalta à Fabullo l'eccellenza di certo Unguento odorato, con questi Versi.

Quod Tu cum olfacies Deos rogabis
Totum ut te faciant, Fabulle Nasum.

& il Giraldi nell' Egle Satira Atto 1. Sc. 3.

O perche non son tutto e bocca, e naso

Parimenti lo Steffonico nella sua Commedia intitolata *Maccaronides, sive Gnoccheides* Atto 1. Scena 1. portata dall' Annotatore del Malmantile.

Optabis fieri totum te Gnocche Nasonem.

V. 1891. *Donatrice d' allegrì...*

Effetto dello starnuto è interromper le parole, perocchè facendosi irritamento nei Nervi del Naso, e scuotendosi in quello scoppio la bocca, si tronca la voce, e resta impedita in quell'atto la pronunzia, per lo consenso, che avvi, a cagione della vicinanza. Le doti poi del Tabacco mentovato in questi versi sono tutte espresse dottamente dal Salvini in quel Discorso altrevolte accennato.

V. 1900. *Saldo, saldo col cappello*

Essendo che allo starnuto di sua ragione debbe seguire il saluto, & il buono augurio degli astanti, qui per essere cosa famigliare, si pretende di non recar incomodo a chi lo sente, perche è effetto ricercato col Tabacco, non naturale, come suol' esser quello, che alle volte per altra cagione scoppia: ora non essendo cosa naturale, non è più soggetta ad essere interpretata per buon' augurio; onde per impedir tal saluto, si dice, ch' egli è Tabacco.

V. 1902. *Gliè Tabacco*
Spartiggiacco

Cioè Tabacco potente, e bravo. *Lo Cunte delli Cunti* nell' Egloga della *Coppella*.

Eccote no smargiasso
Lo protoquanqua delli spartigiacche.

Da spartire il Giacco. Il Giacco è un' arma di Dosso, ch' è pelle, detto Lorica; E benche scrivasi Giaco con una c sola, pure adoperandosi qui 'l termine Napolitano, che carica la fine della sillaba, s' è scritto Giacco con due c.

V. 1907. *Van gli starnuti se....*
Se... sempre in coppia.

Petronio nel Satirico cap. 58. *Dum hec ego iam credenti persuadeo, Gyton, collectione spiritus plenus, tèr continuò ità sternutavit, ut grabatum concuteret, ad quem motum Eumolpus conversus, salvere Gytona jubet.* Onde si ve-

si vede, che per imitare il costume, trè starnuti l' uno dopo l'altro qui espresse. Con nuovo vocabolo chiamò questo raddoppiato sternutare Michelle Savonarola in quel suo Libro MS. *De cura langoris animi ex morbo venientis*, dedicato a Lodovico Casella Segretario del Duca Borso, dicendo: *Tristernutationes sæpè audiuntur, non enim uno tantùm ictu sternutatur*. E questo *Tristernutationes* vorrà dire lo starnuto triplicato.

V. 1909. *Lo starnuto è buon' augurio*

Per buon'augurio fù preso lo starnuto da Aristeneto nelle sue Pistole amatorie l. 2. ep. 5. *Sed ecce dum hæc scribo, jucundissimè sternutavi. Nùm fortè Juvenis mea cura meminit mei?* Sopra il qual luogo il Franzese Sambuco, o chiunque sia il traduttore di quel testo greco, dice: *Omina è sternutationibus crebra stultæ veterum credulitati, quorum exempla, & discrimina recensere non est huius loci. Puella, quia suavitèr sternutavit, in meliorem partem accipit, & quia nihil ipsi jucundius quàm amari ab amato, primùm explicat de ejus memoria*. S. Agostino nel primo Libro *De Doctrina Christiana*, dice che presso i Gentili, se ad alcuno occorreva di starnutare la mattina mentre si vestiva, tornava di nuovo a letto, per divertire in questo modo quello, che lo starnuto significava di male imminente. Altre ancora erano le superstizioni dello starnuto, che qui per brevità si tralasciano.

V. 1911. *Se non è starnuto spurio,*
Come quel del riffreddume.

Spurio si dice di ciò, che nasce fuori dell'ordine naturale, per metafora però, siccome legittimo per buono, e conforme alle regole della legge. Ora lo starnuto del Riffreddore, non essendo cosa provvenuta da quell' origine, onde ordinariamente suol nascere, si chiama spurio; & è anzi infermità. La voce *Riffreddume*, è composta nella stessa maniera, che Cianciume, Bottume, Mendicume, Sceltume, Disfennume, & altre siffatte, che s'accostano al diminutivo per *contemptum*, intorno alle quali è da vedersi il Menagio.

V. 1913. *Salutato,*
E adorato come Nume

Il Verbo *Salutare* non è preso tanto nel significato d' atto reverenziale, quanto per Eleggere: e così dicesi salutato uno per Re, per Imperadore, per Duca, dal costume, che avevano anticamente di elegger gl' Imperadori a voce, e gridi dell' Essercito, come presso li Romani fù in uso. Ne discorre Flavio Gualtieri nelle Considerazioni al Cap. 46. del libro 1. delle Cose segnalate di Guido Pancirolli, Considerazione 47. Il Giraldi Cinthio fa anch' esso un Poema intitolato *Hercules Dux salutatus* sopra la Creazione d'Ercole secondo in Duca IV. di Ferrara.

V. 1917. *Io mareggio in grande ambascia*

Mareggiare è ondeggiare, e si prende per quel travaglio di stomaco, che molti sentono nel navigare: Onde mareggio nome, e marezzo.

V. 1920. *Vorrei dormire,*
Che n' ho bisogno

Onosandro Filosofo Platonico nel suo Libro dell'ottimo Capitano generale al Cap. X. dove tratta delle Guardie notturne, dice: Che la soavità del sonno veramente puote occupar l' Uomo contra sua voglia, mettendosi i membri da se medesimi in abbandono, e consentendolo la natura istessa: Tanto più poi quando la testa, o diciam meglio 'l cervello è ingombrato, e turbato da' vapori focosi, come quelli del Vino, e del Tabacco, non meno, che d' altri spiriti soporiferi, come quello che usa il Satiro là nella Scena quinta, atto primo, del Sagrificio, Favola Pastorale d' Agostino Beccari Ferrarese, primo inventore (bisogna, che se lo beva chiunque nol volesse) del sceneggiar pastorale. Fa egli parlare il Satiro con Turico Pastore:

Che ci và, che ti fò dormir tutt' oggi
Con questo soporifero segreto,
Che nel viso or ti getto à tuo mal grado,
Che addormentar non pur faria l' Dracone,
Che intorno à i Pomi d' or desto sta sempre,
Ma Cerbero trifauce il fer custode? &c.

V. 1925. *Sesquipedale*

Applicato questo nome alle parole, vale turgido, e grave; ma in sostanza vuol dire fuori della misura, perche significa un piede, e mezzo. Orazio nell' arte.

Proiicit ampullas, & sesquipedalia verba

V. 1927. *Che quel grave tarrapatà*

Tarrapatà è una toccata di Tamburo, che quì si porta al battere della Scatola prima d' aprirla. Il famoso Bonaventura Pistofilo Ferrarese in quel suo singolar Volume del Torneo al libro I. mette diverse battute simili, di tamburo da osservarsi da i Cavalieri per camminare à tempo nello Steccato, e si chiamano battute d' ordinanza di più tempi; e la quì portata è di tempo secondo.

V. 1933. *Non rappresenti odor la Fantasia.*

Panfilo Senario ne' suoi dotti Discorsi sopra li cinque Sentimenti: alla parte 2. pag. 115., dice: *La Fantasia, che in sogno rappresenta immagini di cose sensibili, come spesso fa sentire con diletto gli oggetti degli altri sensi, così parmi; che ben poco debba far sognare odori, come quelli, che manco sono bramati*. Jo aggiungo di più, che non mai si sognano gli odori,

impe-

imperocchè essendo l'odorato un senso delicatissimo, che rare volte è in funzione, nè certamente così spesso, come ciascuno degli altri sentimenti, n'avviene, che immediatamente quando la fantasia ci vuol rappresentar l'odore, toccando questo un sensorio delicatissimo con una sensazione inusitata, gli organi subitamente si scuotono, e noi ci svegliamo. In oltre, per ben' odorare, dovendovi necessariamente la mente riflettere, l'odore svanisce appunto allora ch' è per nascere. In fatti, per relazione de' Tabacchisti più ghiotti, & ingordi, si sà, che questa sensazione, dormendo, non s'essercita; ma di questo basti.

V. 1943. *L'una, e l'altra Meninge, & ogni stanza.*

Le *Meningi* sono due membrane, che vestono 'l celabro, l'una detta Pia, l'altra Dura Madre, intorno alle quali, tutti i Notomisti: ma per gli organi dell'odorato pare, a mio credere, che molto bene s'adegui la descrizione, che fa Realdo Colombi nella sua Notomia lib. 8. c. 2. all'invenzione presa in questo Ditirambo circa il viaggio, che fà il Tabacco per ascendere ad incensare il celabro per via de' processi mamillari nell' itmoide.

V. 1944. *Ma sia badiale*

La Crusca alla voce *Badiale* dà una significazione troppo ristretta, dicendo, che vale per arnese agiato, e comodo. Jo qui le dò significato di prodigo, se non liberale del suo odore, e credo, che veramente talmente debba intendersi. Nel Libro dell'Imprese degl' Intronati, che va nel fine della seconda parte delle Commedie di detti Accademici alla pag. 579. parlandosi dell'Accademico Badiale, ch'era Giulio Corti Cav. di S. Steffano, si legge così: *Si vidde rassegnare nella medesima Accademica solennità dal BADIALE Accademico un' Aquila, che mostra in terra pascersi d' un Cervo, e tali parole proferisce.* Aliis semel depasta. *Non lassando l' Autore di scoprirne, ch' essendo proprietà naturale di tal' Augello, che sodisfatto in pascendosi il naturale appetito, comparte, e dona ad altri Animali ad esso vicini quanto à lui sopravanza: onde per tal' insegna disse il suo portatore di volere, per una sì fatta comparazione scoprire del suo animo: Che degli acquisti, e de' prosperi, e certi guadagni suoi, egli sodisfatto che abbia al suo ragionevol talento, e onesto desiderio, ne sarà amorevol divisore, e cortese compartitore à gli Amici cari, a' diletti compagni, amati vicini, e conoscenti: E verso di loro renderassene tutto aperto, tutto largo ancora, e BADIALE, che assai più che liberale, viene tal parola a prometter nel nostro lenguaggio; com' è noto a chi lo sa bene intendere.* Io però lo credo derivato da *Badia*, per il nobile trattamento degli Abati.

V. 1945. *D' un' odor sempiternale*

Vale eterno. Tes. Brun. 1. 14. *Le altre sono sempiternali, che non cominciano, nè finiscono: da semper aeternus, semper aeternalis,* sempiternale. Dicesi qui per Iperbole.

V. 1952. L'IMPERIAL d'ogni Tabacco è il Rè

Ogni ben regolato Ditirambo, come d' ordinario ha parlato del Vino, così tra i Vini ha sempre scelto 'l migliore, cui diasi la corona, e l'onore di quel Poema: Così il Redi nel suo Bacco in Toscana diede quest' onore a Montepulciano, dicendo a lettere maiuscule

Montepulciano d' ogni Vino è il Rè

similmente il Co: Magalotti nella *Madreselva* Egloga Toscana, dice, parlando de' fiori

Il Fior d' Arancio d' ogni fiore è il Rè.

V. 1955. *Gira tutto sù, e giù*

Qui ha principio l'ubbriacchezza nel Ditirambo, e s' incomincia dagli effetti principali, che sono il girar degli occhi, & il travvedere. Agostino Beccari poco prima mentovato, volendoci esprimere quel suo Brusco Capraio ubbriaco alla Scena X. dell' atto 4., gli fa dire nel Sagrifizio F. P.

—— Quante Farfalle, o quante
Lucciole veggio, il Ciel s' apre, e la terra.

& il Lemene nel suo Baccanale

Non sò s' io sia sicuro
Vacilla il muro, e non può stare in piè.

V. 1956. *La Caracca*

Spezie di Navilio, ma non già di quella sorta, che dice il Menagio colle chiose d' Isidoro. *Parva scapha ex vimine, & Corio*, detta *Carabuc*, nè quell' altra, che descrive il P. Enschenio sopra gli atti di S. Tirso: *Cancri genus longè velocissimum: An Navis erat insignita Cancri effigie? an à celeritate qua præstat carabus sic dicta (an quod & Caraborum Piscatores uti soliti?* meglio la descrive l'eloquentissimo mio P. Bartoli nel Libro primo dell' Asia p. 26. *Le Caracche, o Navi regie dello stuolo dell' India sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d' Uomini per soprasoma d' un mondo di Mercatanzie; perocchè tra Marinai di comando, e Uomini da mano, soldati, che si trasportano a' pressidii delle Fortezze, Ufficiali regii, che passano a' governi di quelle Provincie, Mercatanti, con talvolta seco le intere loro famiglie, Schiavi, e altra ciurma da ogni servigio, monta il numero a quantità di ottocento in mille, e talvolta anche più capi, ciascuno col suo ricovero assegnato, più, o meno agiatamente, secondo l' Ufficio, e 'l grado. Le Mercanzie poi, di che fanno levata, oltre, che in prezzo salgono a milioni, in quantità sontante, che a chi le mira stese sul lito sembra impossibile, ch' elle cappiano in corpo a una Nave: e pur talvolta appena empion la stiva.* E segue la descrizione della Caracca nelle sue parti. *Lavorarle, fornirle, mantenerle, non è spesa altro, che da gran Rè, Cinque, o sei impalcature (massimamente ne' Galeoni più antichi, ch' erano in corpo maggiori de' moderni) framezzan lo spazio dalla*

senti-

sentina fino alla sopra coperta: e fra quegli spartimenti s'allogan con bellissimo ordine le vittuaglie communi, le merci, l'armi, e l'artiglieria, a tal' un d'essi d'ottanta pezzi, oltre a due castella a proda, e a poppa, che sono, come le Torri, e i Baluardi di quella Fortezza. I fianchi principalmente nel vivo, che sovrasta all'acque, erano, ne' Galeoni da guerra una muraglia a pietre, e calce, incamiciata dentro, e fuori di grossissime tavole: nè punto men si credeva doversi per riparare alle cannonate in battaglia, e in tempesta alla furia del mare: che quando rompe fortuna, con si orrendi colpi le batte, che men sode che sieno, appena reggono a non infrangersi. De' quattro Alberi, che si levan dal fondo, il mastro è un commesso di molte travi abbracciate, e incatenate insieme con ferri, e funi in un sol fusto; e soprravi la Gabbia, onde venti, e più Uomini commodamente combattono. E pur con esser si forte, e di si gran corpo quell' albero, e con tenersi a tante sarti, che d'intorno il puntellano, talvolta gli si carican sopra bufere di vento si veemente, che lo scavezzano, e fiaccano, come fosse una canna. Finalmente le Antenne, le dieci, e dodici vele, le gomone, l'ancore, il paliscalmo col suo palamento, e tutto il restante dell' arredo navale a proporzione. E questo basti intorno alle Caracche.

V. 1958. *Barcolar dal Capogatto*

Barcolare è voce usitatissima in Vinegia, dove significa andar come in barca, ma dimenando la persona. Il *Capogatto* poi è lo stesso, che 'l Capogirlo, o Vertigine: da *caput captum*, dice il Menagi, ma io non credo, che si apponga al vero. Io credo piuttosto che derivi dalla venefica proprietà, che dicesi avere il Cervello del Gatto mangiato. Il Mattiuolo ne' discorsi sopra Dioscoride nel sesto al cap. 25., dice. *Il Cervello del Gatto, mangiato che si sia, ammalia di tal sorta gli Uomini, che diventano vertiginosi, pazzi, & insensati: al qual male non si può dar rimedio se non malagevolmente, e con lunghezza di tempo*. Io credo pertanto, che derivi da *Capo di Gatto*.

V. 1960 *La Ribeca*

E' strumento di corde da suonare simile alla Lira, che si dice ancora Ribeba: Vogliono che sia nome Arabico; ma que' tali che così dicono, non n'avranno forse mai inteso il suono. Vadano un poco sulle Montagne de' Grisoni, e per la Valtellina, e sentiranno à truppe questi strumenti suonati da que' Paesani, altro con quella loro rauca voce non replicare, che una cadenza tediosa, e mesta in queste, o simili note *Ribè-bà-Ri-bè-bà-Ri-bè-bà*, e poche più altre; e quindi Ribeba cred' io, che abbiano assunto per nome. Il nostro facondissimo Grazini in un suo Sonetto della Raccolta Ferrarese, disse

Mopso, e Lucrino al suon de le Ribebe
Giu dal corso de' gioghi alpestri, e duri
Riduce à i pastorali ermi tuguri,
Che fuman da lontan, l'Agne, e le Zebe:

V. 1961. *Voglio andare avaccio avaccio*

Avaccio val Tosto: sopra la qual voce, quante cose mai dice il Tassoni nelle Annotazioni sopra 'l Vocabolario della Crusca, il Menagio nelle Origini, il Bembo nelle Prose, il Ruscelli, & altri! viene da Avanzare, per mandar avanti.

V. 1962. *Fin ch' è dì di Berlingaccio*

Il *Berlingaccio* è il Giovedì grasso: La sua origine ce la descrive diffusamente il Varchi nell'Ercolano, ove dice, che Berlingare è Verbo più delle Donne, che degli Uomini, e significa ciarlare, cinguettare, tattamellare. Fuori di Toscana nessuno, ch' io mi sappia, adopera questo Nome. Quanto alla Voce *Tattamellare*, ch' è in questo Ditirambo al V. 642., e della quale ancora non s' è parlato, sappiasi, che vale quanto ciarlare, e conchiuder poco. E' vocabolo propriamente donnesco, usato perciò dal Varchi parlando di Donne nell' Ercolano, ove spiega la significazione di Berlingare, e dice: *Questo è verbo più delle Donne, che degli Uomini; e significa ciarlare, cinguettare, e tattamellare.* l'origine non la truovo.

V. 1963. *In Gioveca, e in Carnasciale*

Alcune cose abbiam detto all' annotazione sopra 'l Verso 499. intorno alla Gioveca, ma altre ne restano ancora: Io per me sono di parere, che Giudecca, o Iodeca, o Gioveca, (comunque l' uso popolare l' abbia alterata) derivi da Giudeo; e che ivi appunto dove in oggi è fabbricata, o piantata questa strada, anticamente fosse quel ricettacolo degli Ebrei, che Ghetto s' appella in oggi, e che quantunque non chiusi, e non separati (perche la separazione da i Christiani è cosa moderna) pure ivi piucchè altrove stassero ammassati, & accatastati l' uno presso l' altro all' usanza degli stolidi Bruti. In fatti si sà, che in Napoli avvi una strada rimotissima, & angusta chiamata Iodeca, perche anticamente vi abitavano gli Ebrei, prima, che fossero dal Regno di Spagna scacciati, e pare, che quella strada abbia ritenuto il costume Ebreo di rattacconare le Vesti, onde *Lo Cunto de li Cunte* nell' Egloga della Vorpara.

Siente: li robbe vecchie a la Iodeca
Si te vene capriccio
Me truone na consarsa
Tanto che si pigliato pe la canna.

La Strada di Ferrara, oltre 'l nome di Gioveca, che parve forse à i Principi troppo vile per la sua origine, ha quello di *Erculea*, perche fatta da Ercole I. Duca II. di Ferrara. E' celebrata in versi da Galeazzo Gonzaga.

Salve Urbis decus, & populo gratissima nostro
Alma via, ut celi posita in regione serena,

Ut

Ut spatiosa, domos, ornataque limina præbes,
Sic tibi delitias Ferraria detulit omnes;
Atque voluptatum primos indixit honores.

Et altrove

Hercule digna Via; Herculeæ decus addita famæ
Mansura æternum prole sub Herculea

In risposta di cui Cinthio Gio: Battista Giraldi

Herculeam, Gonzaga Viam, quam carmine culto
Extollis &c.

E Flavio Giraldo Fratel di Cinthio

Giudecca ut vigeat nostræ pars gratior Urbis,
Inque dies ludos det spatiosa novos;
Curarum præstet populoque ut sola levamen,
Æger in hac animus si modo quærat opem,
Utque illam Cytherea simul, Charitesquè frequentem,
Haudque alio spiret blandior aura loco,
Plus tamen his multò est quod te Gonzaga canendo
Pingere te raram iussit Apollo Viam.

Questa Strada di Ferrara, dal suo principio dietro alle mura, fino alla Fossa del Castello, è longa pertiche 448. e larga 5. così misurata dal celebre Pirro Ligorio Ingegnero Ducale al tempo della venuta del Re di Francia in Ferrara, che fù l'anno 1574. a 29. Luglio. *Carnasciale* poi vale quanto Carnevale: onde Canti carnascialeschi s' intitolano le Canzoni delle Mascherate. La voce deriva da Carne, e da Scialo, che vale sprecamento, scialacquamento di Carne.

V. 1964. *E cantare il Baccanale*

S' allude al Baccanale in Gioveca, piccolo Ditirambo, ch' io pubblicai l' anno 1710. coll' occasione d' una famosa mascherata di Baccanti ordinata dal Sig. Co. Borso Bonacossa.

V. 1966. *Far gran festa, e gran gazzarra*

Gazzarra è quello strepito, o suono di strumenti bellici fatto per allegrezza. Da *Guazzare*, o *Gaudere* lo vogliono il Menagi, & il Ferrari: ma io lo credo dal romor festevole delle Gazze quando giocano insieme.

V. 1967. *Mà l' andarvi così Moccicone*

Moccicone da moccicare, ch' è lasciarsi cadere i mocci dal Naso, pianamente piangendo: onde qui si soggiunge ancora, e *Piagnone*. Diceśi altrimenti *Moccolone*

V. 1970. *Il Tesauro, e il Galateo*

Il Cav. Emanuelle Tesauro nella sua Filosofia morale fa un capitolo intero sopra 'l Tabacco, & è il duodecimo dell' undecimo libro, ove tratta delle cattive creanze introdotte dal Tabacco, e dice, ch'egli è un Villano venuto dall' Indie occidentali, nimico delle buone creanze,

da cui

da cui pare interamente avvilita la venerabile autorità, e cancellate le leggi del Galateo, che si conformano alla morale Filosofia &c.

V. 1972. *Raffazzoniamoci*

Raffazzonare vale adornare, pulire, e rassettarsi con diligenza. Lat. *Reficere*. Io lo credo da Rifazionare, perche Fazione vuol dir effige, fattezze; e pulendosi si nettano le fattezze.

V. 1974. *I Dardanelli*

Sono due Fortezze munitissime de' Turchi presso l'Elesponto, dette una volta Sesto, & Abido, circa un miglio l'una lontana dall'altra. Vi sono Artiglierie della maggior grandezza, che possa trovarsi, che radono 'l mare, nè lasciano passar Navilio nemico inpunemente. A' similitudine di queste due Fortezze, chiamansi Dardanelli, due altre pur esse munitissime di Lepanto presso Patrasso, le quali gloriosamente furono espugnate, e ridotte sotto 'l dominio della Repubblica Veneta a 24. Luglio 1687. dal famoso, & immortale General Morosini. S' applica questo nome à i duo fori delle narici, dalli quali scoppia fuora l'impetuoso, e strepitoso Starnuto.

V. 1977. *Bucherato col succhiello*

Cioè forato col trivellino. La Nencia St. 3.

Et in quel mezzo ha el Naso tanto bello,
Che par propio bucato col succhiello

Bucherare è frequentativo di bucare

V. 1978. *E mi dica: o che bazzesco*

La Crusca dice, che Bazzesco val pazzo: ma il Tassoni nelle annotazioni sostiene, che voglia significar rozzo, disadatto, disavvenente. Io contra di tutti e duo, dico, che vale quanto scimunito, e dappoco, o balordo dall' Ebraico Bezzà, che significa Vovo, e metaforicamente altro ancora.

V. 1979. *Non ancora spolacato*

Esser Polaco, in Italia, vale esser gonzo, e balordo, forse da qualche scimunito appunto di quella Nazione (che tutto 'l mondo n' abbonda) il quale capitato in Italia, dovea prender le lucciole per lanterne, come a quell' altro, cui la Luna di Bologna non era quella, che si vedeva in Firenze: ond' è venuto 'l proverbio: *Non ben conosce la Luna di Bologna*, circa di cui vedi Roberto Tizio *Locorum controversorum* lib. 8. c. 19., & Egidio Menagio ne' modi di dire Italiani num. 73. Quindi esser Polaco si appropria à quelli, che facilmente si lasciano infinocchiare; e qui Spolacato vuol dire all'opposito, avveduto, e disingannato.

V. 1980. *O che schizzo Callotesco*

Gli Schizzi (secondo 'l Vasari al cap. 26. del suo Trattatello della Pittura posto avanti alle Vite de' Pittori da lui scritte) sono una prima sorta di

di-

difegni, che fi fanno per trovare il modo delle attitudini, & il primo componimento dell'opera, e fono fatti in forma d'una macchia. Da fchizzare, ch'è fcaturire con impeto: E con tale velocità nafcono ancora le caricature, o fchizzi, co' quali fi contraffà, difegnando, qualche volto, o altro, nel qual genere di lavorio fù eccellente Jacopo Callot di Lorena, Pittore famofo, onde corre il proverbio delle figurine, e delle caricature del Callotta.

V. 1982. *Voler farmi da Narcifo*

La favola di Narcifo, che per troppo amore di fe fteffo, fi trasformò in fiore, è nota fino alle femminelle, & è molto profittevole altresì per coloro, che molto fi compiacciono di loro fteffi. V'è chi mi vorrebbe dare ad intendere, aver l'origine da Narcifo, la parola Cicisbeo, cioè Narcifo bello, tirandola, come il Menagio, & il Ferrari, Arcisbello, Cisbello, Cisbeo, Cicisbeo: ma la corda mi par troppo longa.

V. 1986. *La mia bella, e d' Amor nimica, e mia*

Diffe il Petrarca

Quefta bella d' Amor nimica, e mia.

che dal Paterno fù portato in un centone.

V. 1988. *Triftarella, rubacuori*

La Nencia alla ft. 7.

Ella ha duo occhi tanto rubacuori,
Ch' ella traffigerè con effi un muro.

Occhi ladri comunemente fi dicono gli occhi amorofi, onde il Richiedei in una delle fue Ode.

Begli occhi, occhi leggiadri,
Occhi vaghi, occhi amati,
Occhi crudi, e fpietati,
Occhi benigni, e cari,
Occhi cortefi, e ladri.

& il Cornazzano nel 81. Sonetto de' fuoi MS. fopra gli Occhi

Quando gli occhi non fan cofa rubare,
Entran nel petto, e 'l cor rubano fuore

V. 1989. *Quando s' avvede, ch' io fon mezzo brillo*

M. Antonio Mureti in una fua Ode ad Anaftafio Giusberti, com'egli fteffo ci rapporta nelle fue varie lez. l. 5. c. 16. dice

—— non didicit modum
Servare, nec fe legibus alligat
Sed femper impermiffa quærit
Immodico ebria mens amore

Brillo fi dice d'uno, che fia allegro per aver bevuto molto vino, onde nel Malmantile Cant. 6. ft. 35. fi legge

Sicche tutti dal Vin già mezzi brilli

Il Com-

Il Commentatore di detto Poema, & il Redi nelle annotazioni al Ditirambo danno conto di questa parola, e della sua origine.

V. 1991. *E che ho gli organi riversi*

Cioè ho tutto in conquasso la mente, e gli organi, percui operano i sensi: Propriamente dovrebbesi dire *rovesci*, secondo il buon uso, ma riducendo questa parola alla sua sorgente, ch' è *versare*, non mi pare improprio lo scriverla ancora così: tanto più, che il Cornazzano eziandio nel Libro de' suoi scostumatissimi Proverbj la scrive in questa maniera: non porterò le sue parole, perche lorderebbono troppo queste carte.

V. 1994. *Sullo stile del trecento*

E' difficile il caricar bene lo stile, e la elocuzione, che usavano i Poeti volgari nel secolo del trecento; Pure nella rozzezza di quelle parole v' ha un gran midollo di filosofia. Si può vedere per serie d' anni l' accrescimento, e la mutazione dello stile Poetico, nella famosa, e faticosa Opera de' Commentarj della Volgar Poesia, composti dall' insigne Canonico Crescimbeni.

V. 1995. *E poi stattene in cappuccio*

Cioè stattene cheta. Stare nel suo cappuccio vale badare à i fatti suoi. Il Tebaldeo in una sua disperata

E Tu pur riedi empia fortuna, e punto
Non guardi, ch' io mi stia nel mio cappuccio
Dalle cure lontano &c.

V. 1997. *Madonna mia, qualor mie rime spando*

Questi quattro versi sono cavati da un Sonetto dell' Sig. Dott. Gio: Battista Zappata altrove ricordato, da lui composto sull' imitazione degli antichi Rimatori, e precisamente del 300. In fatti quello *Spando*, *ando*, *adornezze*, e *mortai* fanno sovvenire quel Saio, e quel cappuccio, che usavasi al tempo di Messer Nino di Gallura Giudice in Pisa.

V. 2002. *Antiquissimo* Ghedino

Sig. Dott. *Fernand' Antonio Ghedini* Poeta Bolognese, e così valoroso imitatore degli antichi buoni Poeti, che anzi ama di parer aspro, che colto, purche imiti quell' aurea età.

Del puro stile in rozzi panni avvolto.

La parola *antiquo* fu usata dall' Ariosto, quantunque latina, nel Canto 1. stanza 22.

O' gran bontà de' Cavalieri antiqui

V. 2010. *Che doglioso, e consiroso*

Consiroso è accorciato da considerosо, e per tale credo, che debba intendersi in quella canzone di Dante da Maiano.

Haggio visto manthore,

Ma-

Magn' vomo, e poderoso,
Cader basso; e cortoso
Partir da gioco, e d' ogne dilettanza.
E visto baggio di core
Irato, e Consiroso
Venir gaio, e gioioso
In gioi' poggiare, e in tutta beninanza.

E non già in significato di corrucciato, come vuole il Menagio.

V.2013. *Giù per Sorga da Valclusa.*

Valclusa è la Patria della Famosa Laura del Petrarca, situata dove nasce il Fiume Sorga: onde quel Poeta cantò

Sotto un gran sasso in una chiusa Valle
Ond' esce Sorga &c.

Valchiusa è distante da Avignone circa quindici miglia, & ivi 'l Petrarca abitò lungamente. Fa una bella descrizione del Sito di Valclusa il Gesualdo, rilevandola in disegno con tutti i luoghi circonvicini. Ma sopra quanti abbiano descritto le cose ivi avvenute, nessun meglio l' ha fatto del Sig. Dott: Lodovico Muratori, che con chiarissimo metodo, e purità di stile ha scritta la Vita di quel Poeta, nelle cose, che vanno avanti alle Rime sue, colle annotazioni del Tassoni, Muzzio, e del novello Raccoglitore.

V.2020. *Non lodolla mai dal Naso*

E questo è verissimo: La cagione la dice Lodovico Gandini in una sua Lezione stampata sopra il dubbio, come il Petrarca non lodasse Laura espressamente dal Naso. Et è, dic'egli: che se il Poeta avesse parlato del Naso di Laura, non seguiva necessariamente, ch' altri da i significati buoni pigliasse occasione di lodar Laura; anzi 'l significato reo lasciava aperta la via di biasimarla.

V.2025. *Pape! Pape! che nebbia è mai questa?*

E' una interiezzione ammirativa, la significazione di cui fù nota a Dante solo, che l' adoperò nel settimo dell' Inferno

Pape Satan, Pape Satan, Aleppe.

I Chiosatori ne dicono tante, ma tutti conchiudono, ch' equivale all' Oh ammirativo.

V.2028. *O' il meriggio è della notte*

Varrone riportato dal Lipsio nel principio della sua Satira Menippea, dice: *Jam noctis meridies erat*, e vuol dire: *cum nox in suo cursu medium iter haberet:* nè mi par cosa lontana dal proprio, chiamar meriggio la mezza notte, stante che essendo anch' ella una parte del giorno astronomico, debba necessariamente aver il suo mezzo; nè la lontananza del Sole, o l' ombra della Terra per la lontananza del Sole, può fare, ch'ella non sia un bel pezzo del giorno.

V.2032.

V. 2032. *Col cocchiume*

Delle Tabacchiere fatte à botticelle è già rimasa l' usanza confinata ne i Borghi, e ne i Villaggi, e nelle mani de' soli Bifolchi. Il *Cocchiume* è quel turacciuolo di legno, che chiude la bocca dove si empie la botte. Noi lo chiamiamo *Coccone*. L' Etimologia del Menagio non mi piace: piuttosto io la caverei da *Chiocciola*, perche hanno anch' esse un cocchiume, che nel tempo d' inverno le tura. Il leggiadrissimo Pegolotti nel suo Ditirambo parlando del Vallisnieri, dice.

—— fisa gli acuti lumi
Di Botti vinolente in su i cocchiumi,
Per discerner de' Mosciolini
Minutissimi gli Vovicini.

V. 2035. *Sù sù tosto, tostissimo apritela*

Per esprimere la fretta di ciò, che si descrive, non la guardò neppure il Giraldi a mettere in superlativo la voce *Tosto*, quando nell' Egle Satira, al Coro dell' Atto 1. disse:

Se n' van le doglie fuori
Con tostissimo passo.

V. 2050. *Oimè questo è il finimondo.*

La fine del Mondo tutta espressa in una sola parola. Così il Redi

Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,

ma prima di lui l' avea detto in Prosa il Bottaio ne' suoi Cappricci: *Io per me dubbito, che non siam presso a finimondo*. Ma qui significa la fine, cioè l' ultima giornata del Mondo; dove di sopra vale l' ultimo sito abitabile.

V. 2053. *Che l' Eliadi, & il Fratello*

Le Eliadi furono figliuole del Sole, e di Climene, e sorelle di Fetonte, e chiamansi Fetusa, Lampetusa, e Lampezia, le quali sulle Rive del Pò stando, nell' atto, che Fetonte fulminato da Giove precipitò dal Carro del Sole, furono in Alberi convertite, dalle quali stilla l' Elettro, ch' è il loro prezioso pianto per la morte del fratello. Chiamansi Eliadi dal nome del Sole, che in greco dicesi Elios. Ovid. 1. M.

Nec minus Heliades lugent &c.

V. 2055. *Che mi guarda arcigno, e bieco*

Arcigno è voce, che significa quell' effetto, che nasce nella faccia dal mangiar frutti acerbi, & aspri, e deriva da *arricciare*, onde: far viso arcigno si dice di colui, che guarda un' altro intorto. Il Franzese, dice *Rechigner*, e noi *Raghignare*, *Ricagnato*, dal muso del Cane, che s' arriccia nella collora.

V. 2065.

V.2065. *Con i fiori del Tabacco*

Per serbare il costume nel bere, ch' è di far Brindisi, ma insieme nulla allontanarsi dal nostro instituto, ch' è di parlar del Tabacco, dovendosi qui bere ad onore di Bacco, si vuol coronato il Bicchiere con i fiori del Tabacco, siccome usavano gli antichi di fare con altri fiori: onde Virgilio nell' Eneide

Crateras magnos statuunt, & vina coronant.
Crateras læti statuunt, & vina coronant.
——— *magnum Cratera corona*
Induit, implevitquè mero.

& in altri luoghi, come può vedersi nell' eruditissimo Libro dell' uso delle Ghirlande, e degli Unguenti ne' Conviti degli Antichi, composto dall' eruditissimo nostro Lanzoni, alla pag. 97. Il Tabacco, o per meglio dire la Pianta del Tabacco ha anch'essa i suoi fiori, i quali sono à modo di campanella bianca, e nel mezzo incarnata, che ha molta grazia. Quando si seccano paion Papaveri neri, & in essi sta chiuso il seme, il quale è minutissimo, di colore lionato oscuro. Il Monardes l. 1. c. 1. p. 122.

V.2069. *Una vil battucchieria*

Vale sofistícheria, sottigliezza, vanità. Seneca nelle Pistole tradotte; Testo a penna di Baccio Valori. *Imperciocchè queste disposizioni non sono altro, che battucchierie.*

V.2071. *E poi vattene cantando*

E' un modo di dire per licenziare, o dar commiato. Il Bernia nel Dialogo contro i Poeti: *ma così in fine del mangiare, li darei una ciocca di finocchio, o uno spichio di pera, & bere un tratto, e va cantando.* Il nostro Ippolito Ferrarese in una disperata MS.

Assai ti parve il volgermi lo sguardo:
Quasi dicessi; or vattene cantando,
Che n' hai bevuto un mensurol gagliardo

V.2085. *Che non prenda il cappel verde.*

Esser ridotto al verde è proverbio, il quale significa esser sul fine, e non ne avere ormai più, siccome le candele, che anticamente dall' un capo verso 'l fine si colorivan di verde. Da questo forse può esser derivato l' uso infame di dare la beretta, o il cappel verde à i decotti, & à i debitori, che fanno il solenne *cedo bonis*. L' antica maniera di far questa cessione si era di porsi a sedere sopra una lastra posta in luogo pubblico, e chiamavasi: *dar del Culo in sul pietrone*. I latini lo esprimevano col verbo *dilapidare*. *A lapide ubi actiones fiebant*. onde Plauto ne Bacch. Atto 4. Sc. 7.

O stulte stulte, nescis nunc venire te
Atque in eo ipso astas lapide ubi præco prædicat.

E que-

E questa Pietra, sulla quale stava il Banditore, era in costume anticamente in Ferrara, perocchè nella pubblica piazza verso il Quadrivio degli Orefici, e dove ora appunto sta piantato il Cappannuccio delle subastazioni, era stesa in terra una gran lastra di marmo bianco, sulla quale si subastavano anticamente li pegni, e si faceva la solennità di ceder à i beni: Ora questa Pietra è levata, e stà per appoggio alla grata della Doccia, ch'è presso, & in bocca al Vicoletto delle forche. Altri Paesi ancora hanno diverso costume. Gli Statuti di Ferrara dal suo primo tempo, in cui furono pubblicati al lib. 2. cap. 134. *de Cessione Bonorum, & induciis quinquennalibus*, fino al giorno d'oggi hanno data la pena à i debitori, di portare la berretta bianca con la Volpe dipintavi sopra in color giallo: ecco le parole dello Statuto: *Et teneatur tunc ipse impetrans obtenta cessione, vel induciis prædictis, portare continuò in capite unum birrettum album cum signo Vulpis coloris crocei decoperto, & apparenti in quolibet quarto latere dicti birretti*. In oggi la berretta bianca s'è cangiata nel Cappel Verde per uniformarsi alla Costituzione 39. fatta nel 1561. da Pio IV., & al cap. *Pervenit, & Odoardus*, come riferisce Nonio Acosta nel suo Trattato *De Privilegiis creditorum* alla Regola V. ampliazion 6. num, 7. Sicche prender il Cappel Verde significa esser fallito. Veggasi lo Scanarola *De Visit. Carcer.*

V.2094. *Mezzo à uso, e mezzo à isonne*

L'uno, e l'altro termine vale lo stesso, e significa à spese altrui, senza propria spesa. Dicesi ancora *à scrocco*, e in tal maniera lo espresse l'ottimo, e primario Maestro de' Poeti viventi Eustachio Manfredi in quel suo leggiadrissimo Capitolo al Zanotti

Finche con quel di Sisto io vivo a scrocco

L'origine d' Isonne si puòvedere nel Redi alle Annotazioni sul Ditirambo. Quella d' A' uso è ancora oscura.

V.2096. *Vi rimasero i Ricordi*

Nelle Scatole manuali del Tabacco è in uso di porvi qualche segno, e per lo più, pezzi di cartucce, perche avendosi spesso il detto vaso alla mano, destano alla memoria quelle faccende dinotate da i detti ricordi.

V.2102. *E ravvivare almen la Fantasia*

L'Eruditissimo Sig. Dott. Giuseppe Bianchini di Prato, Accademico Fiorentino, e ripieno di tutto quel sapere che basta per essere un suggetto di vaglia: nella seconda delle sue Tre Lezioni dette nell' Accademia Fiorentina alla pag. 41. ci rapporta con Plinio al Cap. 2. del lib. 7. esservi alcuni Abitatori dell'ultime parti dell'Indie Orientali, che privi della bocca, vivono di odore, che per le narici providamente a se traggono: che però quì coll'odore si pretende di ravivare la fantasia.

V.2103. *Abimè il Navilio*

Al Verso 9. di questo Ditirambo s'è scritto *Naviglio* corrispondente alla voce

voce *periglio*. Ora si scrive *Navilio*, in corrispostа di *visibilio*: e tutti e questi duo modi si veggono usati dagli Autori. Anticamente si è scritto sempre Navilio, e così ogni buon' Autore de' secoli primi fino verso il 600.; (toltone il nostro M. Antonio del Beccaio in quella sua risposta al Montemagno.

Stato foss' io su quelle ripe infide &c.

ove *dice Naviglio, esiglio, maraviglio, e consiglio;*) ma poi ampliandosi la materia elocutoria italiana sempre più, s' è introdotto Naviglio, & approvato dall' Accademia della Crusca, ma però senza esempli, e nel nuovo accrescimento del Vocabolario. Monsig. Niccolò Forteguerri da Pistoja buon Rimatore del nostro secolo, & onore della vivente Prelatura, in una sua leggiadrissima Canzone, dice

Mi s' accese allor talento
Di salir sopra il Naviglio;
Che da ciechi Garzonetti
E follia temer periglio.

Roberto Titi anch' esso nelle annotazioni all' Api del Rucellai lo usa col g. Sù questa innovazione però io disputerei ben volentieri, ma qui non è luogo.

V.2106. *Va in visibilio*

Il Malmantile Cant. 2. st. 30.

Alle stelle n' andava, o in visibilio

E Matteo Franzesi nel Cap. del suo viaggio da Roma a Spoleti.

Vedea passar con torvo supercilio
Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato
Al tappeto, n' andava in visibilio

appresso di molti de' nostri vuol dire, andarsene in 'estasi, e perdere i sentimenti: ma qui si prende per andare in dispersione cosicche più non si vegga.

V.2127. *Va in brodigloria*

Noi Lombardi abbiam duo proverbj: Andar in brodetto, e andare in gloria, e servono quando vogliam significare di fare, o sentire qualche cosa con gran gusto. Da queste due parole è composto il Brodigloria.

V.2108. *Che bufera mai di vento*

Bufera è turbine con pioggia, e gragnuola, o neve, ma propriamente si prende per aggiramento di venti. Il Menagio lo trae da *Bucca, Oris flatus*. Onde Giuvenale Sat. 3. v. 262.

Et bucca foculum excitat.

V.2113. *Se ci manca il Palinuro*

Era il governatore della Nave d' Enea, ond' è venuto nome generico d' ogni Capitan di Nave, e Condottiere.

V. 2117. *Asavorra*

Lat. *Saburra*, dicesi anche Zavorra, onde il Rucellai nell' Api

Come se fosser Navi in mezzo l'onde,
Che 'l peso ferme tien de la zavorra.

è quella materia grave, che si mette nel fondo delle navi, acciocchè essendo senz' altro carico, non istieno tanto a galla, che portino pericolo di rovesciarsi. E' voce marinaresca. Virgilio

Ut Cymbæ instabiles fluctu jact. inte saburram &c.

V. 2119. *Si ristoppi, e calefati*

Calefatare. Commissuras, rimasve navis solidare. Meursio nel Glossario. E' voce d' origine Ebrea. *Caffar*, dice il P. Bertet, vale *bittumine illinire*.

V. 2125. *E da prora, e da poppe, e da sponde*

L' Ariosto tutte queste parti di nave descrive nel C. 19. st. 49.

E colli, e casse, e ciò che v' è di grave
Gitta da prora, e da poppe, e da sponde.
E fa tutte sgombrar camere, e ghiave,
E dar le ricche merci à l' avid' onde

V. 2136. *Un capogiro violento, e forte*

Capogiro è sorta di biada detta da i Latini *Eruum*, e da i Toscani *Lero*. Si chiama ancora veggiolo, e capogirlo dal suo effetto, ch' è di far girar gli occhi, e venir le vertigini: dicesi ancora *Capogiro*, e mi piace assai più. Nel Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' bischeri sopra un Sonetto del Berni, si legge -- *il vino sovente esser cagion di parlasia, parleticbi, e capigiri: & in somma di molte altre girandole &c.*

V. 2137. *Simillimo alla morte*

La voce Simillimo accorciata dal superlativo similissimo, fù usata dal Bojardo nella sua Commedia del Timone Atto I. Sc. 4. ove dice per bocca di Timone, che passà oltre 'l monte.

Questo poco ha di ben la vita humana,
Che el sonno, che è simillimo à la morte
Dal tristo affanno alquanto la allontana.

ad imitazione d' Omero, che nel libro 13. dell' Odissea, secondo la traduzione di Girolamo Baccelli, p. 370., disse

All' hor venne ad Ulisse entr' alle ciglia
Un sì suave, e sì profondo sonno
Che in gran parte era simile alla morte.

Qui si prende il Capogiro per principio di sonno, e perciò vi si adatta bene la similitudine.

V. 2138. *Che strammazzò boccon su colli, e casse.*

Strammazzare è cadere sgarbatamente, e come piombare senza ritegno à maniera appunto di Stramazzo, che cadesse. E' stato ultimamente questo verbo adoperato con molta evidenza dal Sig. Marchese Scipione Maffei nella sua Merope, Tragedia, cui hanno molto da invidiare le Greche, le Latine, e le Franzesi, non che le antiche Italiane. Dice egli pertanto, nell' Atto V. Scena 6. per bocca d'Ismene, questi versi

——— e fu in un punto solo,
Ch' io vidi 'l ferro lampeggiar in aria,
E che il misero a terra strammazzò

E tratta della morte di Polifonte accaduta inaspettatamente, ma per vero dire con qualche, anzi Epica, che Tragica espressione.

V. 2139. *E rottamente, come 'l pazzo Orlando*

L' Ariosto volendo far rinvenire Orlando dalla famosa pazzia, lo fa per Astolfo lavare, purgare, e chiuder la bocca, onde dice C. 39. st. 56.

La bocca chiuder fa, che soffia, e buffa &c.

V. 2140. *Roncheronferussando*

Parola composta di trè verbi, cioè *roncare*, o *roncheggiare*; *ronfeggiare*; e *russare*, che tutti, e trè significano lo strepito, che si fa col Naso, e col palato nel dormire. Lat. *stertere naso*.

V. 2143. *Con quel suo dolce obblio, con quel suo fascino*

Il sonno, come s' è detto di sopra alla notazione del verso 2137., veramente fa dimenticar tutte le cure, & i travagli dell' animo, avendo in se un' incanto, che fa parer tutt' altro da quello che è. *Somnus abolitor omnium* fù detto da Ausonio nel Panegirico a Graziano Imperatore, e il suo valoroso Traduttore Sig. Lorenzo Patarol, riducendo quel senso all' Italiano, disse: *Il sonno stesso, che ogni pensiero cancella &c.* Il Casa più d' ogn' altro ce lo espresse in quel Sonetto.

O sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte, placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra, e noiosa

e per così dire infiniti altri Scrittori, ma sopratutti Paolo Beni commentando que' Versi della Gerusalemme Lib. Cant. 7. st. 4. pag. 821.

Mà 'l sonno, che de' miseri mortali
E' col suo dolce obblio, posa, e quiete

e per dire alcuna cosa qui del Fascino, che secondo 'l Tasso nel Dialogo del Messaggiero, non è altro, che malignità di vapori ricevuti per invidia di sguardo, per via de' quali si leva all' Uomo la cognizion delle cose: onde fatto stupido non sà s' egli è vivo; e le Bestie si smarriscono, siccome il Sannazzaro scrisse nella sesta delle sue Egloghe.

E si dilegua come Agnel per fascino

Appropriata qui tutta la sua obblivione al sonno, vengo à dire, che presso gli antichi, per isfuggire nell'atto del lodare alcuno, tutta l'occasione dell'invidia (perocche nella lode, massime smoderata, alle volte sta nascosto il veleno) dicevano *præfiscine*, o *præfiscini*, che equivaleva a quel, ch'oggi diciamo: *absit invidia*: Quelta parola è composta da *præ*, e da *fiscine*, e vuol dire *citrà fascinum*: ma nei testi antichi di Plauto, e bene in più di quattro da me veduti, & in parte posseduti, e ben delle migliori edizioni, e fino quella d'Aldo del 1522. leggiamo indistintamente, *Præficiscin*, e *Præficiscine*, il qual luogo da M. Antonio Mureto nelle Varie lezioni al lib. 9. c. 3. si vuol ammendare in *Præfiscine*, o *Præfiscini*. confessando anch'esso, che in quanti testi abbia veduti ha sempre letto *Proficiscin* nel verso dell'Asinaria, Scena ultima del secondo Atto. Onde io poi nella mia Dissertazione delle Prefiche al cap. 2., portando questo tal nome, hò scritto e *Preficiscine*, e *Præfiscine* p. 9. Nè mi sarei mai creduto, che da i Signori Giornalisti di Venezia mi si contrastasse una tale scrittura, siccome fanno al Tomo 16. Art. IX. del Giornale, dicendo, che *costantemente* tutti li Testi leggono *Præfiscine*, quando, se ciò fosse, nè 'l Mureto avrebbe avuta l'occasione di fare quella sua varia lezione, nè vi sarebbe stata tanta diversità d'opinioni ne' Commentatori. Quella parola *costantemente* è quella, che più nuoce, perche la cosa non è poi così, e non v'ha tanta *costanza* negli Scrittori.

V. 2144. *Che le menti conforta, e ogni mal scaccia*

Euripide nell'Oreste portato da Stobeo Serm. 88. *O gratum somni lenimen, auxilium morbi: en quam juvat lectus ægrotantem.*

V. 2446. *E 'l torbido Cervel mise in bonaccia.*

Metafora tolta dal mare, quando è in calma, e tranquillità; che poi s'è tolto per ogni sorta di buona, e felice fortuna. Ariost. 37. 70.

Or quivi il dolce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.

IL FINE.

MO-

MODI DI DIRE ITALIANI

Contenuti nella Tabaccheide, e ſpiegati nelle Annotazioni.

Il

INDICE

Delle cose notabili contenute nelle Annotazioni alla Tabaccheide.

A

Arco-

C

Can-

Ar-

D

E

F

Fati-

G

Gigli

H

I

La-

L

M

N

Na-

O

P

Q

R

S

Q

Ra-

R

S

Suci-

V

X

Z

Zap-

IL FINE.

Die 22. *Maij* 1714.

Illustrissimus, & Reverendissimus D. Marchio, & Archidiaconus D. Antonius Trottus, pro S. Offitio Librorum Censor, faveat revidere, & votum suum in scriptis referre.

Fr. Thomas Maria Arnaldi Vic. S. Offi. Ferrariæ, de mandato Reverendissimi P. Inquisit.

Adì 25. *Maggio* 1714.

Di commissione del Reverendissimo P. Gio. Battista Giampè Inquisitore Generale di Ferrara hò letto con la dovuta attenzione il Libro intitolato *La Tabaccheide, e sue Annotazioni*, in cui non hò trovato menoma cosa contraria alla Santa Fede, e buoni costumi; onde lo stimo degno d'esser pubblicato alle Stampe per vantaggio, & ornamento dell' Italiana letteratura, sulla considerazione sì delle cose poetiche, come erudite, delle quali quest' Opera è riccolma, & abbellita.

Antonio Trotti Arcid., e Revisore.

Die 28. Maij 1714.

Attenta suprascripta D. Revisoris S. Offitij attestatione.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Arnaldi, Ordinis Prædicatorum, Vicarius S. Offitij Ferrariæ.

Adm. Rev. Pat. Hortensius Palearolus Soc. Jesu, videat, & referat.
Matthæus Celli Vicarius Generalis.

Die 6. *Julij* 1714.

De mandato Eminentiss., & Reverendiss. Cardinalis de Verme, Episcopi nostri Ferrariæ, attentè legi Librum, cui Titulus - *Tabaccheide Ditirambo di Girolamo Baruffaldi Ferrarese, Accademico Intrepido, con le Annotazioni* - & cum nihil invenerim contra Fidem Catholicam, aut Bonos Mores, & magnum sapientem laborem, ac Opus Academicæ Eruditionis reffertum agnoverim, dignumque oculis Eruditorum, & Sapientum votis reputo.

Ego Hortensius Palearolus Soc. Jesu Proconsultor S. Offitij Ferrariensis, & utriusq. Fori S. scilicèt Offi., ac Episcopalis Fori Revisor.

Die 6. Julij 1714.

Attenta supradicta Relatione.

IMPRIMATUR.

Matthæus Celli Vicarius Generalis Episcopalis.